

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA**  
**FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA**

DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA MODERNA

DOTTORATO DI RICERCA IN FILOLOGIA MODERNA  
(ITALIANISTICA)  
XXIV CICLO

---

**SAMANTHA AGATA VIVA**

**SCIASCIA, LA POLEMICA**  
**E L'INCOGNITA COURIER**

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA

**Coordinatore: Chiar.mo Prof. Margherita Spampinato**

**Tutor: Chiar.mo Prof. Antonio Di Grado**

TRIENNIO ACCADEMICO 2008 - 2011

## Sommario

1. Premessa .....	3
1. La polemica e i suoi generi .....	7
2. La nascita del pamphlet .....	11
3. Polemica, pamphlet e satira: differenze e analogie.....	20
4. Sciascia, l'uomo – lo scrittore - il polemista .....	25
5.1 Sciascia, l'uomo.....	25
5.1 a- Una vita per la scrittura .....	25
5.1 b -L'impegno giornalistico .....	41
5.2 Sciascia, lo scrittore – ipotesi di lettura del Contesto e Todo Modo .....	54
5.2 a - La città metafisica di Sciascia.....	54
5.2 b - Donne in ombra tra le pagine di Todo modo.....	68
5.3 Sciascia, il polemista: la scelta radicale.....	84
5. Paul Louis Courier.....	99
6.1 Dal padre Jean al piccolo Paul Louis.....	99
6.2 Carattere e indole del futuro panflettista.....	125
6.3 Il giovane Paul-Louis: gli amori, gli interessi e tutto un mondo nelle sue lettere. ....	130
6.4 In Italia tra templi e battaglie.....	140
6.5 La macchia d'inchiostro, il matrimonio e la nuova vita da “vignaiuolo” ...	166
6.6 Gloria, onore e morte di un panflettista .....	173
7 Sciascia e Courier .....	186
8 Conclusioni.....	211
9 Bibliografia .....	214

## 1. Premessa

Per Sciascia, Courier non fu soltanto una lettura adolescenziale, di quelle che rimangono impresse nella mente e nella fantasia. Il *pamphlet* alla Courier è stato un modello di pratica letteraria: senza gli aneddoti e i paesani francesi degli anni Venti del secolo scorso, vivi nelle pagine del “vignaiolo della Turenna”, assai diversi sarebbero stati i regalpetresi e le loro storie nei nostri anni Cinquanta; soprattutto, diverso sarebbe stato il tono delle *Parrocchie*; di altri libri anche. Se oggi risulta così evidente che l’autore del *Pamphlet des pamphlets* dovesse venire eletto a maestro dal giovane scrittore di Racalmuto, ciò significa che l’identificazione era ben profonda, a distanza di due secoli, con il letterato francese che denunciava e rivendicava contro il potere, l’arbitrio del potere, in nome dei contadini e delle leggi<sup>1</sup>.

Questo è, secondo Ambroise, il ruolo da protagonista che merita Paul-Louis Courier all’interno dell’opera sciasciana. Di ben altra natura sembrerebbero poi i successivi accostamenti “reali” e non solo “programmatici” di Sciascia nei confronti di Courier, come si propone di dimostrare, attraverso il confronto tra Courier e Sciascia, attraverso la lettura di alcune opere e soprattutto attraverso il confronto critico, che nel corso degli ultimi decenni ha sfiorato la questione da diversi punti di vista, questo lavoro di ricerca. La ricerca è affrontata, verificando preliminarmente quali definizioni possano darsi della polemica e in che momento si possa realmente cominciare a parlare di un “genere polemico”, attraverso la ricostruzione e le considerazioni che ne fanno,

---

<sup>1</sup> C. Ambroise, *Polemos in Opere (1971-1983)*, Bompiani, Milano, 2004 p. XIV.

soprattutto, i critici di scuola francese e operando una distinzione tra i termini polemica e pamphlet ed eventuali accostamenti alla satira. Tutto questo alla luce di quella che Marc Angenot definisce la *littérature de combat*<sup>2</sup> e tenendo conto che il genere polemico ha delle caratteristiche precise o quantomeno ravvisabili all'interno di diverse opere e settori. Peraltro è lo stesso Angenot a darci una classificazione di quelli che potremmo definire *modi della polemicità*.

Si analizzano, in questo lavoro pertanto, in prima istanza, tutte le accezioni del termine polemico, per rilevare come vi vengano ascritti, oltre al pamphlet: la satira, la polemica, la controversia, il libello, il factum, l'invettiva, l'algarada e la diatriba. Poi si passa alla verifica del ruolo più congeniale del pamphlet all'interno di una ricerca volta a coglierne il significato in un autore come Paul-Louis Courier; infine, ripercorrendo le tappe della vita del panflettista francese, lo stile, le lettere e le opere si cerca di verificare come questi elementi possano giustificare l'elezione a modello da parte di Leonardo Sciascia, e si vuole precisare come attraverso una tradizione lunghissima, che si perde tra le pieghe di un'opera teatrale greca o di una satira latina, il pamphlet vero e proprio, nei caratteri peculiari per cui lo conosciamo, si delinea uno spazio proprio, rispetto alla letteratura polemica, a partire dall'invenzione della stampa.

In questo quadro storico-letterario, premessa necessaria alla comprensione di quelli che sono poi i canoni propri del pamphlet dei nostri giorni, soprattutto in relazione ad alcuni romanzi-

---

<sup>2</sup> M. Angenot, *La parole pamphlétaire*, Paris, Payot, 1982, pp.9, 24

pamphlet di Leonardo Sciascia, si colloca la ricerca relativa alla figura del panflettista Paul-Louis Courier. Seguendo una attenta e sistematica ricostruzione biografica della vita del polemista francese, e della sua famiglia, si è puntata l'attenzione su alcuni aspetti della vita e della biografia di Courier. Se l'opera del pamphlétaire francese è di sicuro pervenuta a Leonardo Sciascia attraverso le letture adolescenziali, l'amore dei critici che si interessarono alla figura del vignaiuolo della Turenna, soprattutto in Italia tra il 1920 e il 1950, nasce a partire dalla figura di Stendhal, come testimoniano le traduzioni, le curatele e i saggi di scrittori e critici di riferimento per Sciascia: tra cui Bontempelli, Alvaro e Cajumi. Il recupero di testi della storia e della critica francese, da Robert Gaschet, che alla fine degli anni Venti tracciava una biografia esaustiva del controverso libellista, a Paul Arbelet, che fa una comparazione tra Courier, Stendhal e Mérimée, fino ai recenti studi di Antonio Di Grado, Vittore Collina e Giuseppe Traina, permettono di smentire alcuni pregiudizi tramandati nei secoli sulla figura del panflettista e tracciano una affascinante storia di luoghi e una biografia d'insieme non solo della famiglia Courier ma di un intero secolo, a cavallo tra Rivoluzione Francese e Restaurazione. La figura di Leonardo Sciascia, è altresì presentata attraverso una biografia ragionata, impreziosita da rimandi all'opera dello scrittore, da notazioni critiche e da studi specifici su alcune parti significative del *corpus* dei suoi numerosi saggi e romanzi, in chiave moderna, soprattutto per gli studi relativi alle comparazioni di romanzi noti come *Il Contesto* e *Todo Modo*, indagati sotto la luce della più recente geocritica. Per lo scrittore racalmutese l'intento è quello

di puntare l'obiettivo anche su una parte della vasta produzione giornalistica e di analizzarne l'impegno politico, al fine di stabilire una coerenza di intenti e uno sviluppo organico, all'interno della sua produzione di quegli anni, a cavallo tra i Settanta e gli Ottanta del Novecento, che possano suggerire il significato più pregnante della battaglia intellettuale che Sciascia ingaggiò, per l'intera sua vita, nel nome della giustizia e della verità.

## 1. La polemica e i suoi generi

*“Un granello di acetato di morfina in un tino, si perde;*

*in una tazza, fa vomitare; in un cucchiaino, ammazza:*

*ecco il pamphlet”*

*(P. L. Courier, il libello dei libelli)*

Un distillato di veleno; per i detrattori di Courier le sue opere non erano che questo, e molti confessano, all'apice di una discussione animata, scagliandosi contro lo stesso autore di questi granelli di polemica, in grado di disperdersi o di avvelenare, di non averle mai lette. Ma se egli, colto ed elegante vignaiuolo della Turenna, citava le *Provinciali* di Pascal all'interno dei suoi pamphlet, non mancava gentiluomo che non si inchinasse a lodarle come opera di grande acume e supremo valore. Eppure tra i libelli o pamphlets di Courier e le lettere di Pascal, la differenza era minima, entrambe rientravano nel genere della polemica. Che non fosse un genere facilmente identificabile, quello della polemica, è evidente. Non solo ai contemporanei di Paul-Louis, ma a quanti abbiano cercato di accostarsi alla storia di un genere, che si perde tra definizioni e stili, accomunato solo dal “veleno” e dall'acume. Nel corso dei secoli tantissimi scrittori si sono cimentati di volta in volta con lo scritto o discorso polemico, già nel mondo greco, col teatro di Aristofane o nel mondo latino con la satira; discorso, quello polemico, che per peculiarità e caratteristiche si contrappone alle tematiche contenute nei discorsi religiosi, consolatori, encomiastici o teologici. Ma per

far luce e chiarezza sullo scritto polemico, sarà più semplice affidarci ad alcune definizioni: quella che Marc Angenot definisce la *littérature de combat*<sup>3</sup>, ha infatti delle caratteristiche precise o quantomeno ravvisabili all'interno di diversi generi e settori, ed è lo stesso Angenot a darci una classificazione di quelli che potremmo definire modi della polemicità<sup>4</sup>. Al genere polemico vengono così ascritti, oltre al pamphlet: la satira, la polemica, la controversia, il libello, il brûlot, il factum, l'invettiva, l'algarada e la diatriba. Lo storico della letteratura canadese delinea inoltre un breve excursus storico-etimologico della parola pamphlet, basandosi sulle definizioni dei vocabolari di varie epoche. In Italia, ad esempio, nella quinta edizione (1863-1923) del Vocabolario degli Accademici della Crusca, nel volume nono, alla voce "libello", si vede come tutte queste accezioni e questi usi del discorso polemico siano in un certo senso già ampiamente entrati a far parte del comune sentire sulla "polemica". Con una tradizione lunghissima alle spalle, quindi, che si perde tra le pieghe di un'opera teatrale greca o di una satira latina, il pamphlet vero e proprio, nei caratteri peculiari per cui lo conosciamo, si delinea uno spazio proprio, rispetto alla letteratura polemica, a partire dall'invenzione della stampa. Se per gli inglesi il termine differenzia, per la prima volta, nel XIV secolo, un opuscolo da un libro, per avere la definizione dobbiamo rifarci al Grand Larousse Encyclopédique, che lo fa derivare dal termine *Pamphilet*, proveniente dalla commedia

---

<sup>3</sup> M. Angenot, *La parole pamphlétaire*, Paris, Payot, 1982, pp.9, 24

<sup>4</sup> Ivi pp. 372-382.



popolare latina del XII secolo, dal titolo *Pamphilus seu De Amore*.

In principio non è composto che da pochi fogli, senza copertina e perciò largamente in grado di circolare. Nel Cinquecento, grazie alle polemiche derivanti dalla Riforma, il pamphlet è utilizzato costantemente, come fa ad esempio Lutero nel 1525, che scrive un pamphlet dal titolo *Contro le orde omicide e predatrici dei contadini*.

E' evidente che in passato la polemica era un vero e proprio pilastro del discorso e la si intentava contro le più svariate tematiche, da quella amorosa, propria delle *Leys d'amors* medievali, che in particolare venivano approfondite dalla poesia dei trovatori, caratterizzata da argomentazioni, attitudini e soggetti polemici, ripartite in varie forme: dalle tenzoni al partimen, ai sirventesi, per arrivare alla tematica più nettamente politica dei trovatori italiani fino ai dibattiti di matrice etica, estetica e linguistica-letteraria, che a cavallo tra Trecento e Quattrocento coinvolgevano diversi letterati nella polemica sul *Roman de la Rose*. Spunti polemici e duelli polemici caratterizzano le grandi opere dell'antichità, soprattutto nell'epica, con la *Chanson de Roland*, per non parlare dei luoghi romanzeschi della polemica, ravvisabili nei prologhi o negli epiloghi, nelle digressioni o all'interno di particolari stati d'animo dei protagonisti. La polemica insomma è un elemento costitutivo di molta letteratura, ravvisabile nelle intenzioni di un'opera o nei contrasti linguistici, da Dante a Petrarca, dalle pasquinate cinquecentesche dell'Aretino alle orazioni di

Guicciardini. Nel Seicento, con l'epoca delle grandi discussioni letterarie, dalle *Considerazioni sopra le rime* del Petrarca del Tassoni al dibattito religioso di cui si fa portavoce il Sarpi, la polemica è l'ingrediente indispensabile della storia letteraria, e Parini, Leopardi e Alfieri non fanno che confermarlo. Illuminismo e Romanticismo sono fortemente segnati dal dibattito polemico tra Classici e Romantici, ripreso dalle disquisizioni di Pietro Bembo, e in cui nuovo vigore rivestono gli interventi manzoniani e di altri. L'Ottocento rinverdisce la polemica politica, dai garibaldini a Goethe a Fogazzaro, e nel Novecento alcuni movimenti, tra cui basti citare il futurismo, fanno della polemica un canone programmatico, giunto a noi vicinissimo, con la produzione dell'indimenticato Sanguineti. Ma si farebbe un torto a non citare fra gli altri Vittorini, Pasolini, Moravia e più di tutti lo scrittore su cui si concentrerà la nostra ricerca, ovvero Leonardo Sciascia.

## 2. La nascita del pamphlet

La parola pamphlet è impiegata ai giorni nostri in maniera imprecisa, come ci ricorda nel suo saggio Marc Angenot<sup>5</sup>. Il quale ravvisa come la stessa solo in alcuni casi risulti espressamente distinta da satira e polemica, mentre il più delle volte tra pamphlet, satira e polemica vengono utilizzate indifferentemente, insieme a parole come libello, diatriba e factum, che presentano delle sottigliezze espressive (peggiorative, per esempio) ma che non sono nettamente distinte, neanche nei lavori specialistici. Angenot cita un passo di P. Dominique: “Un polémiste produit des pamphlets comme un prunier des prunes”<sup>6</sup>, nel quale si esprime un tema ideologico costante della critica tradizionale, ovvero come il pamphlet non sia in fondo che una questione di temperamento, considerando che in questo, come in altri esempi “l'auteur semble accorder à «pamphlet» et «polémique», «pamphlétaire» et «polémiste» la valeur de synonymes<sup>7</sup>”. Altri esempi possono essere quelli di J. Bourdier, nell’*Anthologie du pamphlet*, nell’edizione Crapouillot nel 1973, che sembra impiegare anch’egli pamphlet, satira e polemica “avec le principal souci de varier le vocabulaire<sup>8</sup>”. Per alcuni tuttavia, sembra che polemista sia lusinghiero e panflettista meno prestigioso, se non peggiorativo. Infine, avverte

---

<sup>5</sup> M. Angenot, *La parole pamphlétaire*, Paris, Payot, 1982.

<sup>6</sup> Dominique, *Polemiste*, pag.9

<sup>7</sup> M. Angenot, *La parole pamphlétaire*, Paris, Payot, 1982. p.20.

<sup>8</sup> Ibidem.

Angenot: “dans l'usage courant, tout pamphlet n'est pas polémique et toute polémique n'est pas pamphlet<sup>9</sup>”.

Nei grandi dizionari le distinzioni proposte sono spezzettate, confuse e arbitrarie. Il termine satira ha lungamente prevalso per indicare ogni scritto persuasivo che includesse l'aneddoto, l'argomentazione e l'invettiva. Lainier de Verton, nel XVII secolo, autore della sola opera classica sulla satira, il *Traité des Anti*, designa come “satire” delle pubblicazioni che il contemporaneo qualificherebbe senza esitare dei pamphlet. E del resto, rimarca lo stesso Angenot: “pamphlet a désigné jusqu'à l'époque de Paul-Louis Courier une brochure de quelques pages, un tract”.

La componente polemica di “dibattito di idee”, d'invettiva, era accessoriamente legata a questo significato ma non aveva ancora, un secolo e mezzo fa un carattere essenziale. E' senza dubbio non per caso che l'organizzazione semantica del termine si modifica a metà del diciannovesimo secolo. E' in questo secolo che cominciano a formarsi le schiere di polemisti e che il pamphlet diventa un genere letterario. Nella Larousse del XIX secolo troviamo una espressione ripresa in un suo saggio da M. Volker Kapp<sup>10</sup>

Au XVIIIe siècle, les auteurs de libelles [...] pullulèrent à Penvi. Il en est parmi eux qui sont devenus célèbres, et ont mis dans le libelle un certain talent : Fréron, La Beaumelle, Linguet

---

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> Kapp Volker, *Satire et injure au XVIIIe siècle : le conflit entre la morale et la politique dans le débat sur les libelles*. In: Cahiers de l'Association internationale des études françaises, 1984, N°36.p.155.

Per cui, Kapp ne deduce che

Ces journalistes, ces hommes de lettres sans fortune, ces aventuriers ont profité de l'ouverture des collèges aux milieu moins aisés. Ils disposent d'une certaine instruction mais non des moyens financiers qui pourraient leur assurer une vie confortable dédiée aux études. Leurs adversaires sont toujours des concurrents. Ils attaquent un rival en combattant une idée. Sur le plan de l'histoire littéraire, ils ont contribué à transformer la littérature pamphlétaire en littérature politique<sup>11</sup>.

Grazie a questo gruppo omogeneo di uomini, accomunati da interessi e idee, con una certa istruzione e delle condizioni finanziarie ottime, che permettevano loro di dedicarsi tranquillamente agli studi, in attesa di un avversario o un rivale contro cui combattere a suon di idee, si è trasformata la letteratura polemica in una letteratura politica. Se pensiamo alla vastità di alcune opere moderne, e alla carica eversiva in esse contenuta possiamo cogliere l'evidenza di questa affermazione. Questo ci porta a presupporre come si sia del tutto perso il significato primario del termine, tuttavia “sans que, cependant, le mot de pamphlet soit devenu synonyme de polémique<sup>12</sup>”. Forse, all'interno dei due termini, nel corso dei secoli, l'unica differenza che può riscontrarsi è nella differenza d'intensità, e in questo caso il pamphlet potrebbe identificarsi come una polemica particolarmente violenta e quasi esplosiva. Ma vediamo quali sono per Angenot le qualità che deve avere un panflettista:

le polémiste établit sa position, réfute l'adversaire, marque les divergences en cherchant un terrain commun d'où il puisse déployer ses thèses.

---

<sup>11</sup> Ivi p.156.

<sup>12</sup> M. Angenot, *La parole pamphlétaire*, Paris, Payot, 1982.

l'invective, s'il y en a, est subordonnée à la persuasion. le pamphlétaire au contraire *réagit* devant un scandale, une imposture, il a le sentiment de tenir une évidence et de ne pouvoir la faire partager, d'être dans le vrai, mais réduit au silence par une erreur dominante, un mensonge essentiel, une criante absurdité; il jette un regard incrédule ou indigné sur un monde carnavalesque — alors que le *satirique* se contente de jeter un regard amusé sur ce carnaval où il a cessé de se reconnaître<sup>13</sup>.

Non bisogna poi dimenticare i tanti luoghi comuni sul pamphlet; la maggior parte dei lavori, da cui prendere spunto e ai quali fa riferimento lo stesso Angenot, situano il pamphlet, come la polemica, in un insieme che costituirebbe la “littérature d'idée”. Altri lo piazzano nella “littérature d'humeur”, e il pamphlet del resto figurerebbe da solo in questa categoria. Apparterrebbe, sempre secondo la definizione che Angenot ne dà, anche alla letteratura di circostanza e per questo motivo è stato in passato considerato secondario o minore. Per alcuni deve essere rigettato dalla vera letteratura.

Si la « vraie littérature » est celle qui peut prétendre à l'éternité esthétique, il va de soi que le pamphlet, lié à des circonstances transitoires, perd une part de son intérêt lorsque l'événement est oublié. Et pourtant Juvénal, d'Aubigné, Pascal, Courier ont « survécu ». C'est, dira-t-on, qu'à travers la satire de la Rome impériale, la polémique religieuse, la défense du peuple

---

<sup>13</sup> Trad. “Il polemista stabilisce la sua posizione, confuta l'avversario, marca le divergenze alla ricerca di un terreno comune da cui possa sviluppare le sue tesi. L'invettiva è subordinata alla persuasione. Il panflettista al contrario reagisce davanti ad uno scandalo, una impostura, egli ha il sentimento di possedere un'evidenza e di non riuscire a condividerla, di essere nel vero, ma ridotto al silenzio da un errore dominante, una menzogna essenziale, un'assurdità eclatante; egli getta uno sguardo incredulo o indignato su un mondo carnevalesco – a differenza dello scrittore satirico che si accontenta di gettare uno sguardo divertito su questo carnevale nel quale egli ha cessato di riconoscersi.

contre les Pouvoirs, ils ont su exprimer des « vérités éternelles ». Les générations ultérieures oublient vite Panama, l'Affaire Dreyfus, Stavisky : les écrits qui évoquent ces épisodes, devenus obscurs par endroit, ne peuvent que s'engloutir dans l'oubli<sup>14</sup>.

Il pamphlet, dunque, legato a delle circostanze transitorie, perde una parte del suo interesse nel momento in cui l'avvenimento è dimenticato, secondo Angenot. Eppure Giovenale, d'Aubigné, Pascal, Courier sono sopravvissuti. “Forse, si dirà, - azzarda Angenot - perché per mezzo della satira della Roma imperiale, della polemica religiosa, della difesa del popolo contro i poteri, essi hanno saputo esprimere delle verità eterne. E' vero del resto che le generazioni successive hanno dimenticato presto avvenimenti come Panama, l'affaire Dreyfus, Stavisky, e gli scritti che evocano questi episodi non possono che essere inghiottiti dall'oblio. “L'arte, il talento, lo stile possono, secondo lo spiritualismo ordinario, conservare a uno scritto un'attrattiva durevole, benché i suoi temi abbiano perduto di attualità, ma contraddittoriamente l'opinione corrente esige dal panflettista una sincerità senza preziosismi”, diceva Orwell. Verità inoppugnabile, soprattutto alla luce del fatto che il pamphlet si giudica più che per una dubbia perennità per un impatto immediato dovuto alla giustezza delle critiche che si porta dietro e fa nascere, ma anche su un elemento estetico di immediata efficacia, che permette la distinzione del contenuto e della forma. L'opinione pubblica quasi sempre deplora lo spreco di forze e di talento che comporta la polemica e la stessa polemica non è bene

---

<sup>14</sup> Ivi p.24

accetta nemmeno nei contesti moderni, avendo ormai conservato solo l'accezione negativa del termine.

La mythologie littéraire impose ici à la « littérature d'idée » une double exigence contradictoire. Plus que sur une douteuse pérennité, on tablera pour juger du pamphlet sur son impact immédiat, impact dû à la justesse des critiques qu'il porte, mais aussi à un élément esthétique d'une efficace immédiate qui permet la distinction du « contenu » et de la « forme » : le grand pamphlétaire se reconnaît à son « brio », son « aplomb », sa « verve »... Ici encore, cependant, l'opinion saura imposer des limites. Elle déplorera le « redoutable gaspillage de forces et de talent qu'engendre la polémique ». L'opinion critique est celle de l'épargnant face à la prodigalité du bohème. Attaché à l'événement, le pamphlet n'est pas constructif. Le polémiste « dépense ses dons » au lieu de les investir dans une oeuvre durable<sup>15</sup>.

Già nel delimitare il corpus delle opere che saranno le sue fonti di riferimento, Angenot cita le due raccolte antologiche di Crapouillout , pubblicate nel 1959 e nel 1973, definendo le scelte lì proposte “alquanto discutibili”, e affibbiando analogo giudizio anche all’opera di Daudet e Dominique <sup>16</sup>, e includendovi anche quella di André Billy, meno marcata politicamente ma pur sempre perfettibile. Secondo André Billy, la letteratura polemica è classificabile come “letteratura di combattimento”. La polemica, come suggerisce il saggista e romanziere è un combattimento di idee. E’ per questo che questo genere circostanziale, spesso triviale, sembra parimenti ai suoi apologeti un genere eterno, vecchio come il mondo, il più vecchio del mondo, consustanziale alla parola

---

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> M.Angenot, *La parole pàmpletaire*, p.18.



La polémique n'a pas d'âge ou, plus exactement, elle a l'âge même du langage articulé. Traduction verbale de l'instinct combatif inhérent à la nature humaine — comme son étymologie suffit à l'indiquer — elle a toujours cohabité avec celle-ci. Quant au pamphlet, il est tout implement né avec l'écriture<sup>17</sup>.

Lotta di idee, il pamphlet si apparenta all'eloquenza dell'avvocato, è una requisitoria e una difesa, due in una: procuratore e avvocato, il panflettista attacca difendendosi.

Diverse metafore sono utili alla definizione; il pamphlet è un fermento, una valvola, il panflettista maneggia il bisturi, la fronda, e persino il vetriolo. Il panflettista è un lottatore, un soldato della penna. Per la maggior parte della critica gli scritti polemici sono la pura espressione di un temperamento. Si nasce panflettista: una certa veemenza biologica si esprime in questi testi che non sono altro che gridi di rabbia. Il panflettista nato è uno scrittore di razza; ha eredito dal suono ancestrale un soffio vitale, una verve, nel quale il vecchio spirito gallico si ritrova in tutta la sua forza. Non di meno lo stesso Leonardo Sciascia, in un'intervista a *Mondo operaio* del 1978, dichiara:

A me fare polemiche piace, non per niente mi sono formato sui testi di Voltaire, ma spesso me lo vieto. Dovessi seguire il primo istinto, di polemiche ne farei più spesso, sentendomi molto affilato<sup>18</sup>

Interessante, come fa già notare Traina<sup>19</sup> nel suo saggio su Sciascia Polemista, la considerazione di Ambroise<sup>20</sup> che fa notare:

---

<sup>17</sup> J. Bourdier, 5, in *Anthologie du Crapouillot*

<sup>18</sup> L. Sciascia, *La palma va a Nord*, Gammalibri, Milano, 1982. cit., pag.140

Sorprende questa confessione di autoregolazione nel polemizzare da parte di uno scrittore la cui opera è consustanziale alla polemica. Probabilmente Sciascia non ha mai scritto un testo che esplicitamente o meno, nella sua essenza, non sia polemico nei confronti di una situazione, di una istituzione, di una opinione o di una persona. E forse sarà interpretabile questo insospettato ritengo come un sintomo di angoscia nei confronti della propria violenza

A dimostrazione forse di una innata indole e di un “temperamento” polemico. Secondo Angenot inoltre, il panflettista non proverà ad essere uno stilista, la sua virtuosità, il suo brio sono magnificati a magnificare la virilità che si evince in lui. Si potrebbe pensare che il criterio estetico si riduca all’aver o non avere, a lui come a colui che naturalizza la violenza ideologica e occulta il rapporto tra lui e la sua storia. Altrettanto ostinatamente senza nessuna precisione è idealizzato come un essere libero. Libero da chi o cosa non viene precisato. Nessun dogma può vantarsi di averlo servito. La sua libertà è anch’essa frutto di un temperamento. Egli è per natura impertinente, frondista, iconoclasta. Maneggia la fronda contro le imposture le vigliaccherie, ma egli stesso è ideologicamente non collocabile, la sua libertà è presentata come un rapporto agevole e intenso con il Vero, lo stesso rapporto che per tutta la vita ha instaurato e rincorso, nei suoi scritti, Sciascia.

E se per lo scrittore Billy tutto questo, grazie alla sua componente sciovinista, trae naturale collocazioni nei caratteri

---

<sup>19</sup> G. Traina, *Una problematica modernità*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2009.

<sup>20</sup> C. Ambrose, *Polemos XV* in Leonardo Sciascia, *Opere*, 1971-1983, Bompiani.

peculiari dello spirito francese, “race de voltairiens et de libertaires”. Per Angenot

Le cours du monde entraîne les esprits à respecter les fausses valeurs, les mensonges et à adorer sa dégradation ; le pamphlétaire va « à contre-courant », mais son refus d'adhérer vient de la perception privilégiée qu'il a d'une vérité virile et pleine<sup>21</sup>

Il panflettista quindi va controcorrente ma solo perché percepisce, prima di altri e al contrario di altri, in maniera quasi privilegiata, una verità totale.

---

<sup>21</sup> M.Angenot, *Le parole pamphlétaire*, p.25.

### **3. Polemica, pamphlet e satira: differenze e analogie**

Il pamphlet così come lo concepisce Angenot è una forma storicamente circoscritta pertinente ad una certa società e portatrice di sintomi ideologici costanti. E' una forma particolare del discorso polemico, distinto dalla polemica generale e dalla satira. Il "discours *agonique*" suppone un dramma a tre personaggi: la verità (che corrisponderebbe alla struttura autentica del mondo empirico), l'enunciatore e l'avversario oppositore.

Nella polemica, il dramma si svolge nella maniera più semplice, in un campo chiuso in cui si affrontano eroe e impostore. Il polemista deve arraffare e strappare la verità all'errore, rappresentato dalla parte avversa. Il discorso offre due isotopi contrari tratti da una topica comune in cui le risorse sono messe a profitto per far trionfare la tesi difesa. Nella satira, si è ipotizzato, la verità sarebbe tutta intera dalla parte dell'enunciatore. Lo scrittore satirico non può che riprodurre in uno specchio deformante l'assurdità dell'avversario. Il rapporto di costui alla logica universale è quello dell'inversione, del *mundus inversus*, del mondo all'inverso. La posizione del panflettista è molto più disagiata. Essa è a dir bene paradossale. Il panflettista pretende di affrontare l'impostura, sarebbe a dire il falso che ha preso il posto del vero, escludendola, per mezzo suo e della sua verità, dal mondo empirico. Altrimenti detto, il panflettista è portatore di una verità accecante, tanto essa dovrebbe impregnare il campo in

cui si pretende di agire – eppure egli si trova solo a difenderla e respinto ai margini da un’inesplicabile scandalo. Ogni polemista è forzato ad ammettere la compresenza di errore e autenticità, ciò che giustifica la sua impresa di autenticazione; ma l’errore non è altro che un accidente riparabile ed eliminabile, trionfando la verità con le sue proprie forze. Il satirico vede l’errore vittorioso ma a distanza, in un mondo da cui egli si è distaccato; i sostenitori della menzogna possono fargli torto materialmente ma essi non interferiscono con l’evidenza della verità che il satirico condivide con un pubblico complice. Il panflettista non è da nessuna parte; egli non può concepire una verità contraddetta dall’andamento del mondo, condivisa da nessuno, una verità espulsa dal campo empirico e che non ha che la sua voce per imporsi. Egli deve convincere, ma chi? L’impostura gli ruba il terreno comune e l’errore sembra avere circonvenuto chiunque per ascoltarlo. Egli deve persuadere un auditorio a priori ostile e persuaderlo con una lunga sequenza di ragionamenti di un’evidenza che gli è immediata. La verità che egli difende appare come un paradosso e la strategia che egli deve impiegare per difenderla è essa stessa paradossale e frustrante.

Per il polemista, ci sono due sistemi di rendere la verità ma vi si arriva attraverso una comune base topica. Per il satirico, la verità è una. Il panflettista difende gli stessi valori che il mondo dell’impostura reclama. Egli non ha ricevuto nessun mandato per parlare e si oppone ad una parola istituzionale, autenticata da un insieme di prassi e articolata sui principi stessi da cui egli trae la sua verità e da cui l’avversario trae una verità pienamente

contraria. Angenot lo paragona ad una sorta di Giovanna d'Arco tra i suoi giudici, condannata in nome dei suoi propri valori (i panflettisti, cristiani o no, si rifaranno ostinatamente a quest'archetipo). Detto altrimenti, il pamphlet è il luogo di una parola impossibile, senza mandato, senza statuto, animata da un imperativo del foro interiore, senza strategia felice, per sostituire l'evidenza della verità ad un'impostura vigente. Nella polemica, ancora, le due parole che si affrontano sono su un piano uguale: il polemista si vanta che la sua parola vince grazie ad un di più metafisico, la sua verità intrinseca. Il satirico è già perfettamente installato nel vero, è il suo avversario che è senza statuto. Il panflettista è paragonato all'eroe romano come ci ricorda il giovane Lukacs, che ha interpretato le costanti nella teoria del romanzo. Come l'eroe romanzesco il panflettista prova la sensazione che i valori autentici si sono ritirati dal mondo. La ricerca astratta di autenticità che intraprende lo separa a sua volta dal mondo empirico, una separazione si è instaurata tra il mondo empirico e il mondo dei valori e il panflettista. "Il pamphlet in un mondo ossessionato dalla reiezione e dal rancore, appare come l'analogia discorsiva del romanzo. La parola panflettista non ha altre legittimazioni se non quelle che trae da una parola assente".

Il pamphlet allo stato puro non si trova, più sovente, la forma si combina con degli elementi di satira discorsiva e di semplice polemica. Bisogna distinguere questi tre tipi ma non dissociarli completamente. La tipologia di cui abbiamo appena tracciato il contenuto non determina né un contenuto né una forma. Il pamphlet segue la storia degli strappi, del pensiero borghese, la

lotta tra le sue azioni e l'erosione dei suoi valori. Secondo quest'ottica possiamo renderci conto di come Sciascia difenda i valori della borghesia senza difendere la borghesia; mentre Courier è un modernista del suo tempo, Sciascia è postmodernista nel difendere determinati valori che permangono e altri, che ovviamente si perdono.

Da queste motivazioni si evince come il pamphlet venga trattato come un genere particolare. Nell'epoca moderna il pamphlet si sviluppa in un clima debilitante di un'ideologia in via di stabilizzazione, il pamphlet è nostalgico nei confronti di una pretesa omogeneità perduta di tessuto sociale. E' un rivelatore, un discorso ideologico soggettivo nel momento in cui un sistema di valori si rompe. Per Anginot, quindi, l'effetto specifico del pamphlet è di far tutt'uno con l'autore nell'incomprensione, lo scandalo, la disperazione, l'impotenza dell'individuo.

La forma pamphlet è prodotta da una certa immagine del campo ideologico: sentimento dell'impostura, riduzione del vero allo stato implicito, marginalizzazione della parola panflettista, nostalgia di una omogeneità ideologica scomparsa. Molti discorsi sono sottomessi ai presupposti che li governano a delle forti oscillazioni ideologiche tra volontà di liberazione critica e utopia reazionaria. Il confusionismo prefascista non è che un esempio estremo. Queste constatazioni rendono aleatorie una classificazione destra/sinistra senza alcuna forma di processo. Il pamphlet è dunque una sorta di un caso singolare all'interno del dibattito ideologico che certi assiomi culturali, certe esigenze

classificate della vita intellettuale hanno trasformato in un genere specifico.



## 4. Sciascia, l'uomo – lo scrittore - il polemista

### 5.1 Sciascia, l'uomo

#### 5.1 a- Una vita per la scrittura

“...Ed era come se da quel tessuto di noia che era la nostra vita ogni giorno, improvvisamente balzasse nel fuoco di una lente, che lo ingrandiva e lo deformava, un particolare della trama, un nodo o una smagliatura. Pensavo: così si deve scrivere, così voglio scrivere...”.

Dai ricordi di Leonardo Sciascia su Vitaliano Brancati, che affiorano dalle pagine di Nero su Nero, si dipanano bisogni e desideri, mediati da quella lente che ingrandiva il particolare, la stessa con cui Sciascia ha indagato per tutta la sua vita gli archetipi, gli uomini, i personaggi della commedia dell' Isola, metafora di mondi ormai non più riconoscibili, per l'infittirsi di una trama di cui non si distinguono più le maglie nella Sicilia di oggi, ricca di paradossi. Non esiste paradosso senza contesto, non esiste indagine senza riferimenti di partenza, senza coordinate, geografiche ed ideologiche, in cui muoversi. Il Contesto di Sciascia è la sua Racalmuto

Isola nell'isola, come ogni paese siciliano di mare o di montagna, di desolata pianura o di amena collina, la mia terra, la mia Sicilia, è Racalmuto, in provincia di Agrigento. E si può fare un lungo discorso su questa specie di sistema di isole nell'isola: l'isola-vallo (i tre valli in cui la divisero gli arabi) dentro l'isola Sicilia, l'isola-provincia dentro l'isola-

vallo, l'isola- paese dentro l'isola-provincia, l'isola-famiglia dentro l'isola-paese, l'isola-individuo dentro l'isola-famiglia;<sup>22</sup>

In quest'isola metaforica, che raccoglie come un grembo di madre, passato e futuro della sua memoria, nasce l'8 gennaio 1921, dal padre Pasquale, impiegato alla zolfara e dalla madre Genoveffa Martorelli, figlia di artigiani. Leonardo è il maggiore di tre figli. Gli anni dell'infanzia scorrono sotto l'egida del nonno, tra le scoperte di un bimbo precocemente innamorato della lettura e la difficoltà di reperire i libri nel contesto del paesino siciliano. Nonostante tutto, non mancheranno, tra gli amori giovanili, grandi capolavori della letteratura:

[...] Non è un caso che tra i primi libri che io abbia letto, di una biblioteca che ne conteneva un centinaio, siano stati il *Paradosso del Commediante* di Diderot, *I Libelli* di Courier, *La Storia della mia vita* di Casanova, *I promessi Sposi* con la *Storia della Colonna Infame* [...] <sup>23</sup>

Questo scriveva Sciascia a proposito del suo amore per la storia; ma non si può tacere dell'incontro con Pirandello e il Fu Mattia Pascal, passando dalle interpretazioni cinematografiche di Mosjoukine. Nel 1935, dopo aver superato l'esame di ammissione e in seguito al trasferimento della famiglia a Caltanissetta, frequenta l'Istituto Magistrale. Qui nasce l'ammirazione per il professore del "IX Maggio", quel Brancati che Sciascia leggeva già dalle pagine di *Omnibus* di Longanesi, e che ammirava, sebbene non fosse nemmeno un suo allievo. Nel 1941 consegue infine il diploma di maestro elementare e nello stesso anno viene assunto all'ammasso del grano, a Racalmuto,

---

<sup>22</sup> L. Sciascia, *Occhio di Capra*, Adelphi, Milano 1991,( in ristampa 2001), p.11.

<sup>23</sup> Ivi p.15.

dove resterà fino al 1948, conoscendo il mondo contadino da vicino. In questi anni conosce e sposa Maria Andronico, compagna di una vita, recentemente scomparsa.

E' questo il periodo in cui frequenta la Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, per dedicarsi poi all'insegnamento, non senza passare attraverso uno dei dolori più acuti della sua vita, la morte del fratello Giuseppe, suicidatosi nel 1948. Grazie all'esperienza scolastica, egli conosce la realtà dei piccoli alunni delle elementari di Racalmuto, che diventeranno per lui una realtà impossibile da sopportare, a cui si opporrà con le favole e con la poesia, nelle prime opere, datate 1950 e 1952, ovvero le *Favole della Dittatura* e *La Sicilia, il suo cuore*, prima ancora di descriverne abitudini e miserie in quelle *Parrocchie di Regalpetra*, a metà tra l'inchiesta e il saggio-denuncia, dipinti di neorealismo, con debiti nei confronti di Savarese e Courier, imbevuti di zolfo e terra scura, brulla, senza ricordi a tinte pastello per dipingere i banchi di scuola.

E dall'impossibilità del fare, nasce la volontà di denuncia attraverso l'impegno letterario. Scritti, recensioni, contributi e quant'altro sono rintracciabili sui giornali di quegli anni, dal foglio racalmutese *Malgrado Tutto* ai quotidiani nazionali, e in molti casi europei, in una volontà di espressione che violentava la sua stessa natura di uomo schivo e solitario, amante dei lunghi silenzi e della campagna. Sciascia iniziò prestissimo la sua collaborazione giornalistica con numerosi giornali locali prima e poi nazionali. Scriveva senza mai perdere di vista che stampa e narrazione sono strumenti diversi e intercambiabili d'inquisire il

reale, sfaccettato nelle centomila verità di un discorso pirandelliano.

Ad un certo punto non basta la carta stampata, e la parabola creativa di un uomo assetato di giustizia, continuamente alla ricerca di nuovi modi e nuovi stili per raccontare e raccontarsi, incontra ancora i racconti, confluiti nella prima (1958) e nella seconda edizione (1960) degli *Zii di Sicilia*, negli anni in cui usciva *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa e nell'isola prendeva piede il Milazzismo. In uno di questi racconti, *L'antimonio*, si parla di fascismo e di guerra civile spagnola, e si intravedono gli amori ispanici del grande scrittore, da Borges a Lorca, da Unamuno a Américo Castro.

Molti ancora oggi, accostandosi a Sciascia, lo ricordano per quel suo cimentarsi con l'impegno civile, per quel saper dipingere la realtà siciliana come nessun altro e soprattutto lo individuano come autore di un romanzo, che più degli altri ha segnato la sua carriera e il suo successo, e gli ha appiccicato addosso un marchio indelebile e una reputazione riconoscibile in tutto il mondo, è *Il giorno della civetta*, che lo laurea mafiologo, in un periodo in cui di mafia non si parlava da nessuna parte, quasi ad evitare accuratamente il virus e da lì l'epidemia, che quel nome poteva portarsi dietro. La vera novità di questo romanzo sta nell'analisi acuta condotta su un contesto in cui si scontrano e si fronteggiano due realtà e due personaggi, quello del comandante Bellodi, uomo del nord, ex partigiano, ancorato ad una certa idea di giustizia e di etica e quello della Sicilia degli uomini d'onore, dei sottufficiali fascisti, del teatro pirandelliano coi suoi schemi e

i suoi personaggi in fila, come in un allegro carosello. Un contesto in cui l'onore ha un significato diverso, prescinde dall'etica e dalla morale della giustizia civile, dove interviene un boss a governare le cose

Al di là della morale e della legge, al di là della pietà, era una massa irredenta di energia umana, una massa di solitudine, una cieca e tragica volontà: e come un cieco ricostruisce nella mente, oscuro ed informe, il mondo degli oggetti, così don Mariano ricostruiva il mondo dei sentimenti, delle leggi, dei rapporti umani<sup>24</sup>.

Comincia quindi, a partire dagli anni Sessanta, una più accurata analisi sulla storia, o meglio, sulle ingiustizie della storia. Vedono la luce in quegli anni *Il Consiglio d'Egitto* e *Morte dell'Inquisitore*, nasce un personaggio come Fra Diego La Matina, un eretico che diviene per lo scrittore quasi un ideale antenato, tra le cose più care che scrisse, forse, come egli stesso motivava “La ragione è che effettivamente è un libro non finito, che non finirò mai, che sono sempre tentato di riscrivere e non riscrivo aspettando di scoprire ancora qualcosa<sup>25</sup>”.

Difficile per Sciascia sganciarsi dalla figura di mafiologo-giallista, che molti ravvisano anche in *A ciascuno il suo* (1966). Gli anni Sessanta sono anche quelli dell'avvicinamento al teatro, con la rappresentazione del *Giorno della Civetta* per lo Stabile di Catania e, sebbene guardasse al teatro “con molta indifferenza: come nei riguardi del cinema”, traduce per il Piccolo di Milano una commedia di Rizzotto e Mosca, *I Mafiusi della Vicaria*, che diventano *I mafiosi*. Si interessa in vario modo ancora di teatro,

---

<sup>24</sup> L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, in *Opere (1956.1971)*, Bompiani, Milano, 2004.

<sup>25</sup> L. Sciascia, introduzione alle *Parrocchie di Regalpetra*, in *Opere (1956.1971)*, p.5.

mentre raccoglie tutta una serie di articoli e saggi, che pubblica nel 1970, con il titolo *La Corda Pazza*.

Alla fine del 1971 esce *Il Contesto*, un libro difficile che Sciascia stesso cominciò a scrivere come “un divertimento” e presto gli si trasformò tra le mani come qualcosa di terribilmente serio. La critica lo accolse con malcelato imbarazzo e addirittura Sciascia rifiutò di concorrere al premio Campiello del 1972, dove avrebbe avuto buone possibilità di vincere. Nel 1976 Francesco Rosi ne ricaverà il film *Cadaveri Eccellenti*. Il film di Rosi, contestatissimo anch'esso, usciva a 5 anni di distanza dal romanzo; anni segnati da eventi, che se nel romanzo potevano avere dei riferimenti metaforici al partito comunista, nel film diventano, “univoco e perentorio riferimento al compromesso storico”. La polemica che si innescava sul film, ma più ancora sul libro, era in realtà marcatamente politica; mossa con fervore dai comunisti, che scrissero ben 5 articoli sull'*Unità* e uno su *Rinascita*, ma iniziata ancor prima sulle pagine dell'*Avanti!*, si snoda all'interno del partito comunista da una parte e dall'altra tra socialisti e repubblicani, e in mezzo Sciascia e il suo silenzio. Fino a quando, in una Racalmuto che lascia il posto alla Palermo degli anni Settanta, si coniugano la sua volontà di stare all'opposizione e la necessità di avvicinarsi al partito comunista. Già dall'estate del 1973, i comunisti riallacciano dei buoni rapporti con lo scrittore, e alle elezioni comunali del 1975 Sciascia si candida da indipendente nella lista comunista ottenendo un successo di voti che lo rende secondo solo ad Achille Occhetto, all'epoca segretario regionale del partito.

Sull'altro versante c'è il problema del suo laicismo “cattolico” e delle politiche relative all'altro grande romanzo di quegli anni : *Todo modo*.

Nel 1974 l'Italia è chiamata ad esprimersi sul divorzio. Sciascia non è a favore di una legge che intacchi la famiglia, da lui definita “cellula prima della società”, e fa campagna per il NO.

Ribadisce le sue idee in una intervista sull'*Espresso*, commentando anche quello che sarà il suo romanzo successivo, nel quale si scaglia apertamente contro gli uomini della Dc (la satira contro il partito risulterà più evidente nella trasposizione cinematografica che ne farà Elio Petri nel 1976).

Sciascia stesso lo definì, dalle pagine dell'*Espresso*, “un Contesto sotto specie cattolica”, al quale avrebbe dato nome di Esercizi Spirituali e a proposito delle polemiche che avrebbe potuto far scaturire, come *il Contesto* aveva fatto con i comunisti, affermò “I cattolici sanno che solo il silenzio può uccidere un libro”.

È il contesto, ancora una volta, che si muove e che muove lo scrittore, lo muove verso altre scelte e altri luoghi, sempre tenendo ben presente qual è l'origine e la meta dell'inchiesta: la verità. Le strade si infittiscono, alcune sembrano condurre ad una chiara pista, altre si inerpicano per sentieri oscuri, passando tra i rapimenti illustri e mai risolti del *Caso Majorana* alle indagini storiche dei *Pugnalatori*.

In questo clima, si pone in contrasto con il partito e la linea del “compromesso storico” tracciata da Berlinguer, mentre egli resta

dell'idea che i giusti metodi di governo possano essere garantiti solo dall'applicabilità delle leggi in giusta misura per tutti e non dall'incontro con le masse cattoliche. Lo scrittore precisa anche che le motivazioni che lo hanno spinto ad entrare in politica sono vicine ad una nuova idea che vuole dare di se stesso come scrittore, un' idea che possa avvicinarlo ad un pubblico diverso da quello borghese

Il lettore borghese è sorpreso dalla mia scelta di presentarmi alle elezioni : lui pensa che uno scrittore dovrebbe starsene in disparte, a pensare, a giudicare. Il lettore popolare non è sorpreso perché lo scrittore lo immagina proprio come uno che interviene di persona

La militanza nel partito comunista dura appena due anni.

Il 4 febbraio del 1977 Sciascia si dimette da consigliere comunale. I comunisti lo accusarono di scarso coraggio e Sciascia rispose aspramente, dichiarando

Chi scrive libri è meglio che continui a farlo lontano, fisicamente lontano dai luoghi in cui si celebra la democrazia come forma. Il cosiddetto "intellettuale", strano animale di incerta utilizzazione, una volta sottratto alla carta stampata, è meglio che i partiti lo prendano quando davvero sapranno utilizzarlo

Ancora una volta è ai suoi libri che Sciascia si affida, in particolare a *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia*, uscito nell'estate del 1977, forse una delle opere più intime ed autobiografiche.

Nato in un periodo in cui lo scrittore si reca sempre più frequentemente a Parigi, dove si concluderà appunto la parabola



esistenziale del protagonista Candido Munafò, il romanzo suggerisce nella parodia del titolo una riscrittura del capolavoro di Voltaire, di cui mantiene la forma del *conte philosophique*, ma nasconde in realtà una testimonianza efficace di tensioni e problemi dell'Italia contemporanea, indagandone miti ingombranti come il cristianesimo, il comunismo, la psicoanalisi e perfino l'Illuminismo.

In una intervista rilasciata nel 1987 a James Dauphiné, Sciascia afferma

Non sono mai stato comunista, eppure, per onestà, devo precisare di aver subito l'attrazione del PCI. Quando ho visto e capito, nel consiglio comunale di Palermo, che questo partito detto di opposizione non attuava in nulla il suo ruolo di opposizione, ho smesso di marciare al suo fianco con un senso di liberazione.

E del resto i comunisti non capirono Sciascia, a cui “piaceva assomigliarsi a un gatto : per la libertà che sapeva di avere, per il nessun legame con le persone che gli stavano intorno, per la capacità di bastare a se stesso.” E forse in fondo aveva creduto anche lui, come il generale Arturo, nonno di Candido, alle parole pronunciate dal duce : «Caro Arturo, se il fascismo crolla, non c'è che il comunismo»...ma questa spiegazione di comodo, come tante altre, non gli era bastata.

Un percorso di palme non ancora infettate da punteruoli rossi, che salgono floride verso Nord, lo conducono a Roma. E così si arriva al rapimento Moro, che diventerà caso, e poi *Affaire*, nella lucida ricostruzione dei fatti, romanzata e reale più della realtà stessa, in un gioco di specchi che nemmeno l'impegno

parlamentare del deputato Sciascia e la sua commissione d'inchiesta riuscirà a svelare del tutto. All'indomani del rapimento Moro, infatti, avvenuto il 16 marzo 1978, la stampa si scatenò, e da più parti molti intellettuali divulgarono la loro idea, tranne Sciascia. Lo scrittore si limiterà ad esprimere, il 23 marzo, in una intervista su Repubblica, il suo senso di smarrimento e di preoccupazione nel vedere avverarsi una specie di proiezione reale delle cose da lui immaginate in *Todo Modo*, spiegando che questo l'ha dissuaso dall'intervenire. Ma precisa con durezza che quello che può essere giudicato esecrabile nell'immaginario, riguardo ad un partito che potrebbe astrattamente permettere che le cose avvengano, è assurdo vederlo realizzato di fronte all'immagine di Moro prigioniero delle BR e conclude: «come scrittore potrei rallegrarmi di aver scritto *Todo Modo*; come uomo, in questo momento, non me ne rallegro».

Quando a fine agosto è pronto *l'Affaire Moro*, non ancora pubblicato è già un caso, e scatena ancora una polemica.

Tutto cominciò da una nota del mio diario pubblicata dal Corriere della Sera: dicevo del mio stato d'animo nell'aver finito di scrivere un pamphlet sull'affaire Moro e facevo delle considerazioni – appunto – sulla letteratura (che per me, e ne ho avuto piena coscienza da quando ho finito di scrivere sulla scomparsa di Majorana, è la più assoluta forma che la verità possa assumere). Immediatamente, si scatenò una frenetica curiosità, da parte della stampa quotidiana ed ebdomadaria, che non mi aspettavo e che mi pareva incredibile...

Di questi anni, oltre alle polemiche per un libro in cui la parabola del personaggio Moro, che col passare dei giorni diventa uomo, si svincola dai “legami” politici, si ritrova solo, assomiglia a

quella del protagonista di *Uno, Nessuno e Centomila* di Pirandello, restano anche le numerose interviste per i quotidiani francesi, una cultura che Sciascia amò per tutta la vita, con i suoi Voltaire, Diderot, Stendhal, Courier e tanti altri, e da cui fu egualmente riconosciuto ed apprezzato.

Tornando all'*Affaire*, la grandezza di questo pamphlet sta tutta nell'essenza di una parabola di riscrittura al contrario, di una lucida analisi che viene fatta sul contesto politico e sui rapporti di forza che negano la sua umanità, la rinnegano, rendendola impostura. Viene analizzato da Sciascia proprio questo aspetto, fermandosi soprattutto al linguaggio di Moro, alle allusioni criptate, disseminate nelle tanto contestate lettere, che potevano portare al suo covo, alle disquisizioni che servivano a prendere tempo e invocavano lo Stato ad affrettarsi, a trovarlo

Io sono di quelli che credono le lettere che Moro manda dalla sua prigione non siano di un altro Moro. E in ciò mi conforta l'atteggiamento della famiglia, giustamente irritata dal fatto che si voglia accreditare l'immagine di un Moro fuori di sé, plagiato, ridotto a chiedere quel che in condizioni diverse, in libertà e in sicurezza, non solo non chiederebbe ma si vergognerebbe di aver chiesto<sup>26</sup>

Non solo letteratura, non può bastare adesso, per indagare la verità delle cose serve un impegno diverso, che lo porti dentro, nelle viscere di una realtà che non può più essere indagata solo con le parole, sebbene forti e di denuncia, ma deve condurlo nel ventre della balena, nelle viscere del contesto di cui aveva solo percepito le coordinate geografiche: il contesto politico.

---

<sup>26</sup> L. Sciascia *La palma va a nord*, Gammalibri, Milano , 1982.

Presentatosi con i radicali alle lezioni del 1979, viene eletto sia al Parlamento Europeo che alla Camera. Opta per la Camera, dove fa il suo ingresso il 13 giugno 1979. La sua è una delle pochissime attività politiche, svolte da intellettuali, che hanno lasciato il segno. Non per la mole degli interventi, che furono sempre pochi, rigorosi e pungenti, ma per la riflessione profonda che ci ha consegnato il suo esempio politico, ultimo tassello di una parabola umana vissuta all'insegna della verità e della coerenza morale. Rimane deputato fino al giugno 1983 e si dedica quasi esclusivamente ai lavori della Commissione d'inchiesta sul caso Moro. Impegno che gli porterà non pochi nemici e la rottura di un'amicizia di lunga data con Guttuso. Le sue conclusioni, sfociate nella Relazione di Minoranza, saranno pubblicate postume a margine dell'*Affaire Moro*.

E arriviamo così agli anni Ottanta, ricordando però che sul finire del decennio precedente, esattamente nel 1979 escono due libri, uno è *Nero su Nero*, "nera scrittura sulla nera pagina della realtà", raccolta di scritti e di interventi giornalistici, che più di ogni altra ci ricorda l'attaccamento di Sciascia ai fatti e alle cose di Sicilia, l'altro è *Dalle parti degli infedeli*, storia di potere e di crimine con allo sfondo una vicenda religiosa realmente accaduta, che dà lo spunto allo scrittore per sviluppare certe tesi che vanno prendendo corpo in quegli anni.

Quegli anni, appunto, in cui la riflessione sulla storia si ripiega su se stessa, diventa riflessione sull'uomo, sulla malattia, su tutto quello che sta dietro le cose, la mafia lascia il posto al dibattito sull'antimafia e si tinge di sospetto, mentre Sciascia sta ancora

dalla parte dei più deboli, difendendo Tortora, arrestato nel 1983, criticando apertamente il generale Dalla Chiesa; mentre un coro unanime si levava ad incensarlo, all'indomani del suo assassinio, Sciascia gli rimprovera invece la sua mancanza di arguzia nel capire la nuova mafia. Non a caso forse questo decennio, l'ultimo della sua attività di scrittore e di uomo, si apre nel 1981 con *Il teatro della memoria*, una sorta di divertimento nato in margine ai lavori della Commissione Moro, che inaugura appunto questo nuovo nucleo tematico della sua produzione: la memoria. Sono di questi anni libri come *La strega e il capitano* (1986), *1912+1* ('86), la riflessione sui modi stendhaliani, in occasione del bicentenario, nel 1984, della nascita dello scrittore francese, che dà vita a *Stendhal e La Sicilia*, e una raccolta di nuovi saggi che sfociano in *Cruciverba* ('83). Nasce la collaborazione con la casa editrice Sellerio, nella sezione proprio intitolata "La memoria".

Sciascia si riappropria sempre più della memoria delle cose e dei luoghi, della memoria della parola e del dialetto, concependo il volumetto *Occhio di Capra* ('84), in cui rievoca modi di dire dell'entroterra, non senza arguzia e ironia:

AVIRI LU NOMU LIEGGIU. Avere il nome leggero. Lo si dice del proprio, quando altri lo fa vagare nel vento della maldicenza o della delazione, indicando la persona che lo porta come fonte di una determinata maldicenza, di una determinata delazione. È come dire: «perché nominare proprio me, se sono soltanto un anello nella catena di trasmissione di quella malignità, di quell'accusa?». Non si nega, insomma, la partecipazione al maldire: soltanto si trova ingiusto esserne considerato la fonte.

Un po' come avverrà di lì a poco con l'articolo *I professionisti dell'antimafia*, per cui da più parti si scaglieranno contro lo scrittore e la sua idea che una certa antimafia possa essere ugualmente utilizzata come strumento di potere e di controllo, scatenando le accuse più feroci contro Sciascia, non solo all'uscita di questo articolo, nel 1987, ma anche dopo, nel gioco di chi parla e di chi tace, di chi parlerà a posteriori "cu lu nomu lieggiu", tacciando di una certa ingenuità lo scritto sciasciano, che ingenuo e sprovveduto mai fu di sicuro.

Si interessa come sempre anche agli scrittori di Sicilia, in un rapporto ininterrotto tra i grandi del passato e i contemporanei di valore, Borgese, Pirandello, Serafino Amabile Guastella, Bufalino e Brancati, sono solo alcuni dei nomi a lui cari e che coinvolse nella sua ricerca e nella sua vita. Così come faceva con gli artisti, pittori, fotografi, scrittori, che riuniva nella sua casa in contrada Della Noce. Poi la sua curiosità lo muoveva verso altri luoghi, altri paesi, la Spagna, Parigi, Roma, Milano, e verso oniriche visioni di sogno, di cui la fotografia, insieme alla sua raccolta di stampe, riassumeva l'essenza. Non a caso nel 1987 Sciascia dà lo spunto per una mostra fotografica di ritratti di scrittori, e oltre a curarne la prefazione ne sceglie un titolo emblematico: *Ignoto a me stesso*, motivando che lo scrittore tra tutti gli uomini "è quello più ignoto a se stesso". Del 1987 è il romanzo *Porte Aperte*, mentre l'anno seguente, scrive, in Friuli, quando ormai la malattia inesorabile lo segna, *Il cavaliere e la morte*, il romanzo che ne raccoglie l'eredità, col suo incedere lento verso l'ultima battaglia, lasciando il suo protagonista libero

di vagare per la città “con un senso di libertà che credeva di non aver mai provato. Ancora bella, la vita; ma per chi ancora ne era degno. Se ne sentì non indegno, e come premiato”.

Al quotidiano La Stampa, allora diretto da Gaetano Scardocchia, Sciascia affida le ultime considerazioni, il commosso necrologio all’ufficiale dei carabinieri Renato Candida “modello” del capitano Bellodi del Giorno della civetta, e soprattutto vi affida una risposta alle polemiche sull’antimafia, segno di uno stile polemico a lui congeniale, scrivendo il 6 agosto 1988:

Io ho dovuto fare i conti da trent’anni a questa parte, prima con coloro che non credevano o non volevano credere all’esistenza della mafia e ora con coloro che non vedono altro che mafia. Di volta in volta sono stato accusato di diffamare la Sicilia o di difenderla troppo; i fisici mi hanno accusato di vilipendere la scienza, i comunisti di avere scherzato su Stalin, i clericali di essere un senza Dio; e così via. Non sono infallibile; ma credo di aver detto qualche inoppugnabile verità. Ho sessantasette anni, ho da rimproverarmi e rimpiangere tante cose; ma nessuna che abbia a che fare con la malafede, la vanità e gli interessi particolari. Non ho, lo riconosco, il dono dell’opportunità e della prudenza. Ma si è come si è.

In aprile, dopo aver passato l’inverno a scrivere, trovando nella scrittura ancora sollievo alle atroci sofferenze, dopo aver pubblicato le corrispondenze giornalistiche dalla Spagna, raccolte in *Ore di Spagna*, con le fotografie di Scianna, *Alfabeto Pirandelliano* e aver raccolto materiale per *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, che uscirà postumo a dicembre del 1989, non si risparmia nemmeno nelle ultime polemiche su alcune lettere di Gramsci in carcere, la loro autenticità e lo scontro con Luciano Canfora su La Stampa, e quell’anno viene

trasferito a Milano, per un aggravarsi delle condizioni di salute. Vi resterà fino a settembre, tranne un breve soggiorno a Palermo, dove finirà l'ultimo romanzo *Una storia semplice*, in libreria il giorno del suo funerale. Morirà a Palermo, in casa, tra le sue cose, tra le persone amate, il 20 novembre 1989.



### ***5.1 b -L'impegno giornalistico***

Tra le pagine di *Nero su Nero*, una raccolta di pensieri e interventi giornalistici dal 1969 al 1979 (anno di pubblicazione), che mescolano le evidenze della cronaca al suo modo di intendere la letteratura, ovvero “la più assoluta forma che la verità possa assumere” Sciascia scrive:

F. Mi racconta: «A Montevago, a Santa Ninfa, qualche giorno dopo il terremoto, la gente quasi aveva dimenticato l'orrore di quella notte e ormai soltanto si lamentava della disorganizzazione, delle storture e lungaggini burocratiche, delle infami speculazioni che già sorgevano. Raccontava episodi, faceva nomi. Ad ogni nome di burocrate incapace, di politico speculatore, un tale vestito di scuro, magro, d'accento settentrionale, rivolgendosi a chi dalla faccia e dai vestiti gli pareva non fosse del luogo, domandava “Ma perché non lo linciano?” col tono meravigliato di chi scopre che una cosa del tutto ovvia in Lombardia o in Toscana in Sicilia non si praticava. Mi dava un po' fastidio. Ho domandato chi fosse. Ebbene, era un prete»<sup>27</sup>.

E ancora:

«Il contadino che a Roccapalumba sale sul treno che va ad Agrigento, per tre volte, a tre persone diverse, domanda se il treno va ad Agrigento; e per tre volte ottiene la stessa risposta: «Almeno...». La terza volta la risposta viene addirittura da un ferroviere: e allora il contadino si rassegna al dubbio. Nessuno è certo che il treno vada ad Agrigento: pare che ci vada, così è scritto, così credono i viaggiatori e coloro che lo muovono; ma può anche finire a Trapani, a Messina, all'inferno.»<sup>28</sup>

---

27 L. Sciascia, *Nero su Nero*, Adelphi, Milano 1991.

28 Ibidem.

Si capisce da questi brevi testi, quanto acume, quanta ironia e quanta vicinanza alla nostra contemporaneità possano avere articoli scritti negli anni Settanta. Sciascia iniziò prestissimo la sua collaborazione giornalistica con numerosi giornali locali prima, e nazionali poi (l'8 novembre del 1944 su *Vita Siciliana* appare una nota dedicata a Quasimodo); per un periodo fu anche iscritto all'Ordine dei Giornalisti, ma poi preferì restare un semplice “collaboratore”, senza mai appassionarsi alla carriera giornalistica, da professionista, che pur molte testate gli avevano proposto. Un rapporto importante quello con la stampa dunque, e al tempo stesso ambiguo, ma non sarà l'unico, basti pensare al rapporto non meno ambiguo che Sciascia ebbe con la politica. In che senso ambiguo? Non certo per un suo essere umorale o contraddittorio, come indaga in maniera affascinante in un suo saggio Giuseppe Traina, analizzando gli aspetti del suo polemizzare<sup>29</sup>.

Più che altro un rapporto subordinato all'esigenza di libertà che gli era connaturale, e che si sottraeva alle etichettature che, per tutta la vita, e maggiormente in seguito alla sua morte, cercarono di appiccicargli da più parti.

Uno scrittore che aveva difficoltà anche a definirsi “intellettuale”, che amava essere considerato “qualunquista” se questo comportava una qualche colorazione di moralismo e che mai avrebbe tradito il suo ideale più importante insieme alla

---

29 Traina Giuseppe, *Con l'emozione dell'azzardo, appunti su Sciascia polemista*, in *La parola 'quotidiana', itinerari di confine tra letteratura e giornalismo*, a cura di Gioviale Fernando, atti del convegno, Catania 6-8 maggio 2002. Leo S. Olschki Editore 2004.

libertà : la ricerca della verità; uno scrittore di tal genere non poteva essere etichettato, né classificato. Leggiamo ancora in merito a queste “etichettature”, sempre da *Nero su Nero*:

«Sarò un moralista – e dunque un qualunque: ma mi pare che i particolari guai del nostro paese nascano tutti da una inveterata e continua doppiezza, da un vasto e inesauribile giuoco della doppia verità che partendo dall’alto soltanto si arresta là dove la verità non può permettersi il lusso di essere doppia – ed è una, inequivocabile: quella della povertà, del dolore. E appunto è un giuoco che può continuare a svolgersi e a scorrere, per anni, per decenni, grazie al fatto che detriti e veleni vanno a finire in basso, ad aggiungere miseria alla miseria, sofferenza alla sofferenza.»

Allora i termini di questo rapporto con la scrittura in genere, e con la stampa in particolare, devono essere ricondotti tutti all’esigenza di parlare, di raccontare, di dimostrare verità nascoste sotto un velo, a volte travestito da sudario.

E si può addirittura datare la sua parabola di scrittore a partire proprio dalla collaborazione alle pagine di alcuni fogli siciliani, se è vero che queste anticipano almeno di sei anni l’esordio letterario del 1950 con le *Favole della dittatura*.

Forse per tali ragioni, per le quali non è possibile delineare gli aspetti di questo rapporto senza capire le motivazioni intrinseche che lo portano a scrivere, forse perché anche nella sua etichettatura di “polemista” si ravvisano i toni aspri delle sue inchieste, delle sue rubriche, dei suoi giudizi acuti e mai piegati all’autocensura rispettosa a cui molti giornalisti dell’epoca, e non solo, si piegano di fronte ai poteri mafiosi, è utile indicare i

parametri con cui si misura lo scrittore avvicinandosi al ruolo di giornalista.

In lui scrittura letteraria e scrittura giornalistica si mescolano e si contaminano vicendevolmente, beneficiando poi ognuna a suo modo della chiarezza e dello stile che rende analitica e problematica la prima, aperta a impreviste soluzioni e bruschi scarti analogici la seconda<sup>30</sup>.

Sciaccia risponde a Danilo Dolci, che gli chiedeva “Chi sei?”, nel corso di un dibattito al Circolo Culturale di Palermo il 15 aprile 1965, di essere “Un maestro delle elementari che si è messo a scrivere libri. Forse perché non riuscivo ad essere un buon maestro delle elementari”, e per lui non era una battuta, ma una cosa seria. C’erano i suoi libri certo, i suoi pamphlet simili a quelli del suo ideale letterario Courier; c’erano *le favole della dattatura*, all’interno delle quali, attraverso la forma cara ad Esopo, attraverso un favoleggiare che si tinge di moralismo, si riscoprono verità taglienti e miniature di un Italia fascista di dominatori e dominati. Pier Paolo Pasolini ne elogiò la capacità di “guardare le cose vicine col binocolo alla rovescia, rimpicciolendole in miniature dove esse trovano quella eternità a cui altrimenti non sarebbero ancora mature”<sup>31</sup>. C’era tutto questo ma non bastava. Ci voleva la verità delle cose di ogni giorno, occorreva “la cronaca” del fatto e dell’avvenimento per ribadirne la periodicità e la coazione impunita. Ed ecco l’avvicinarsi di Sciaccia al giornalismo, e più tardi, quando la carta stampata o la

---

30 Cfr. Di Grado Antonio, *Leonardo Sciaccia, la figura e l’opera*, Pungitopo Editrice, 1986 (ME).

31 Saggio di Pasolini apparso in *Libertà d’Italia*, il 9 marzo 1951.

radio non basteranno più, o non soltanto, interverrà l'impegno politico.

Scrivere senza mai perdere di vista che stampa e narrazione sono strumenti diversi e intercambiabili d'inquisire il reale, sfaccettato nelle centomila verità di un discorso pirandelliano, che proprio nelle pieghe di questo suo essere un fatto e il suo contrario, poteva far convivere un Montaigne ed un Pascal e cioè "un laicismo problematico con una religiosità altrettanto azzardata e insidiata"<sup>32</sup>.

Seguendo le tappe di questa parabola giornalistica, seppur per sommi capi, e suddividendola in tre momenti<sup>33</sup>, di cui accennerò quelli più significativi, la prima parte è occupata dalla sua collaborazione con *L'Ora*<sup>34</sup>, su cui il primo articolo è datato 25 febbraio 1955, e prosegue, con lunghi periodi di sosta, per 34 anni. Tenne su questo giornale la rubrica *Quaderno*, tra il 1964 e il 1968, di cui l'estrema importanza si ravvisò fino in fondo soltanto nel 1991, quando apparve in volume. E del suo rapporto con un giornale di partito scriveva "...L'Ora sarà magari un giornale comunista : ma è certo che mi dà modo di esprimere quello che penso con una libertà che difficilmente troverei in altri giornali italiani"<sup>35</sup>.

Nel 1972 Sciascia comincia la collaborazione col *Giornale di Sicilia*. Roberto Ciuni, direttore del giornale in quel periodo,

---

32 Cfr. nota 21.

33 Cfr. nota 1, in Introduzione, pag.2.

34 Il quotidiano palermitano di sinistra, da pochi mesi diretto da Vittorio Nisticò.

35 *L'Ora*, 3 aprile 1965.

ricorda come nacque la sua idea di farlo “praticante”<sup>36</sup> mentre lavoravano insieme ai testi di un serial televisivo sulla mafia<sup>37</sup>. C’era stato da poco il passaggio da “praticante” a “giornalista professionista” di Alberto Moravia e quindi il precedente illustre poteva servire da motivazione. Sciascia accettò, collaborando contemporaneamente in quel periodo con il *Corriere della Sera* diretto da Piero Ottone, e gli fu anche affidata una rubrica, *Gli zii e i nipoti*. Ma il suo praticantato durò poco, testimonianza precisa di un carattere che non amava le costrizioni e soprattutto non amava guadagnare alle spalle dei colleghi più giovani che sgobbavano tantissimo, riducendosi le sue visite al giornale ad un paio di volte la settimana. Marcello Cimino, presidente dell’Ordine dei giornalisti di Sicilia, gli spedì anche una lettera garbata per ricordargli che il “praticante non può rimanere iscritto per più di tre anni” e visto che poteva decidere la cancellazione, previa decisione dell’interessato, gli propose di “farsi sentire”, di comunicare cioè che aveva interrotto il praticantato col *Giornale di Sicilia*. Ma Sciascia “non si fece sentire” e il 20 aprile 1976 l’Ordine prese a malincuore la decisione di cancellarlo dall’albo dei praticanti. Nel 1977 l’arrivo di Lino Rizzi al *Giornale di Sicilia*, che prende il posto di Ciuni, licenziato senza motivazioni ufficiali, crea reazioni durissime all’interno del giornale, con uno sciopero redazionale durato 3 giorni, a cui segue la decisione di Sciascia di interrompere la sua collaborazione.

---

36 Ciuni Roberto, *L’Uomo e il giornalista*, in *Sciascia il romanzo quotidiano*, a cura di Egle Palazzolo, Kalòs 2005 (Palermo).

37 Serial prodotto dalla Rai, *Alle origini della mafia* – in collaborazione con americana Abc, per la regia di Enzo Muzii.

Costellata di scelte impopolari la sua parabola dunque, che lo rendevano estremamente scomodo ma fedele a se stesso, sulle pagine di quei giornali che ancora “purtroppo” leggeva e su cui scriveva.

Della sua esperienza al *Corriere della sera*, la più significativa del secondo momento giornalistico, quello degli anni Settanta, si possono ricordare tre momenti :

*L’Affaire Moro*, che oltre all’annuncio del libro fatto proprio sul Corriere, suscitò tutta una serie di interventi e di polemiche su coloro che non avevano voluto credere all’autenticità delle lettere, su chi travisava le parole di Sciascia facendogli addirittura dire che la grandezza di Moro è stata “quella di non volersi battere per questo Stato”<sup>38</sup>;

Il caso Tortora<sup>39</sup>, di cui Sciascia prese le difese e a proposito del quale, il 7 agosto 1983, scrive sul *Corriere*: «Non mi chiedo: E se Tortora fosse innocente? Sono certo che lo è», pubblicato in prima pagina;

E infine il triste epilogo dei *Professionisti dell’antimafia*, che sancì in maniera amara la fine del rapporto tra Sciascia e il *Corriere*. Proprio su quest’ultimo episodio soffermerei la mia attenzione, per illustrare una vicenda emblematica del rapporto difficile con la stampa.

---

38 Scalfari Eugenio, *La Repubblica*, 19 settembre 1978.

39 Enzo Tortora, popolare presentatore televisivo, accusato il 17 giugno 1983 di collusione con la mafia da alcuni “pentiti” camorristi e poi assolto nel 1987.

L'articolo sui *Professionisti dell'antimafia*, uscito con titolo redazionale, il 10 gennaio 1987, fu travisato a tal punto, da suscitare una sorta di mobbing giornalistico, oltre a macchiare la reputazione di un uomo integro e schietto come lui, accusato ingiustamente e da più parti di essere "vicino" alla mafia. Il succo dell'articolo ruotava attorno alla tesi che una certa antimafia poteva essere stata, ed essere ancora, "utile" alla mafia stessa. Il senso di queste parole viene spiegato da Sciascia attraverso due esempi, uno pertinente al periodo fascista, l'altro coevo al momento storico dello scrittore stesso. Nel primo caso, a partire da due autocitazioni, tratte da *Il giorno della civetta*<sup>40</sup> e da *A ciascuno il suo*<sup>41</sup>, si ribadisce innanzitutto qual è il pensiero dello scrittore sulla mafia, per passare poi alla segnalazione di un libro uscito da pochi mesi in italiano, appartenente ad uno studioso inglese, Christopher Duggan, che pur analizzando il fenomeno mafioso nel periodo fascista, lo fa per così dire anche con un certo risentimento razziale.

---

40 "Da questo stato d'animo sorse, improvvisa, la collera. Il capitano sentì l'angustia in cui la legge lo costringeva a muoversi; come i suoi sottufficiali vagheggiò un eccezionale potere, una eccezionale libertà di azione: e sempre questo vagheggiamento aveva condannato nei suoi marescialli. Un eccezionale sospensione delle garanzie costituzionali, in Sicilia e per qualche mese : e il male sarebbe stato estirpato per sempre. Ma gli vennero alla memoria le repressioni di Mori, il fascismo : e trovò la misura delle proprie idee, dei propri sentimenti...Qui bisognerebbe sorprendere la gente nel covo dell'inadempienza fiscale, come in America. Ma non soltanto le persone come Mariano Arena; e non soltanto qui in Sicilia. Bisognerebbe, di colpo, piombare sulle banche : mettere mani esperte nella contabilità, generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende; revisionare i catasti. E tutte quelle volpi, vecchie e nuove, che stanno a sprecare il loro fiuto [...] sarebbe meglio si mettessero ad annusare intorno alle loro ville, le automobili fuoriserie, le mogli, le amanti di certi funzionari: e confrontare quei segni di ricchezza agli stipendi, e tirarne il giusto senso." *Il giorno della Civetta*, Adelphi, Milano 1993.

41 "Ma il fatto è, mio caro amico, che l'Italia è un così felice Paese che quando si cominciano a combattere le mafie vernacole vuol dire che già se ne è stabilita una in lingua...Ho visto qualcosa di simile quarant'anni fa: ed è vero che un fatto, nella grande e nella piccola storia, se si ripete ha carattere di farsa, mentre nel primo verificarsi è tragedia: ma io sono ugualmente inquieto." *A ciascuno il suo*, Adelphi, Milano, 1988.



In ogni caso, per Sciascia, né i suoi stessi libri, né altri libri o testi teatrali<sup>42</sup>, erano serviti per spiegare pienamente il fenomeno mafioso, essendo stati percepiti come pure descrizioni folcloriche.

Una breve notazione storica a questo punto serve a Sciascia per ricordare come in Sicilia la debolezza del socialismo sia stata la forza del fascismo e della mafia, ed essendo proprio quest'ultima ad avere impedito la nascita del socialismo, potesse essere accomunata al fascismo. Riscontrando che, ovviamente, il fascismo era anche altre cose, e confluendovi infine anche minoranze di ex combattenti e forze di giovani rivoluzionari, una frangia con vagheggiamenti anarchici e socialisti vi era stata incorporata. Da sparute minoranze erano diventate man mano invadenti e terribili, temibili anche dal fascismo stesso, soprattutto quello del nord – nato in rispondenza di interessi legati all'industria, all'imprenditoria e al mondo agricolo - che le avrebbe eliminate volentieri (come fece nel caso di Alfredo Cucco, fascista di linea radical-borghese, arrestato dallo stesso fascismo), per far posto al dialogo con agrari siciliani e quindi con la mafia.

Lo scambio, analizza ancora Sciascia, ci fu, e si attuò tra il fascismo e gli agrari ad opera del prefetto Mori, mandato da Mussolini a reprimere le forze più spietate della mafia, che scoprì invece negli stessi agrari la forza per combattere quelle istanze.

---

42 In particolare Sciascia narra le vicissitudini del dramma di Luigi Sturzo "la mafia", scritto nel 1900, di cui, dopo la sua morte, si era perso il quinto atto, e che lo scrittore Diego Fabbri aveva concluso con un lieto fine, del tutto fuori luogo e che, una volta trovato infine il testo, era tutt'altro che positivo nel finale.

Mori si rendeva conto che i “campieri”, le guardie del feudo, avevano un ruolo fondamentale nella lotta alla mafia, in quanto “prima insostituibili mediatori tra la proprietà fondiaria e la mafia e, al momento della repressione di Mori, insostituibile elemento a consentire l’efficienza e l’efficacia del patto”.

In tal senso appunto Sciascia parla del paradosso di una “antimafia” come “strumento del potere”. Per cui il prefetto Mori, con inalterato senso del dovere nei riguardi dello stato (che ormai è lo stato fascista), e alimentando questo senso del dovere in virtù del suo essere un conservatore non liberale, grazie alle operazioni repressive del fascismo, nascondeva anche il gioco di una fazione fascista conservatrice, nei confronti di una, per così dire, più “progressista” e più debole.

Scendendo poi all’esempio dei suoi , Sciascia fa una similitudine con un sindaco occupato tutto il tempo a fare comizi contro la mafia<sup>43</sup> e poco attento all’amministrazione effettiva della città, ma incontestabile dal “di dentro”, cioè dai compagni di partito, come dall’opposizione, perché la contestazione rischiava di apparire “mafiosa”(ed è proprio quello che poi toccò allo stesso Sciascia).

Oppure, per citare un altro esempio, Sciascia parla del mondo giudiziario, dove poteva accadere che al dottor Paolo Borsellino potesse assegnarsi il posto di procuratore della repubblica a Marsala, pur toccando questo stesso ad un magistrato più anziano

---

43 Il riferimento era a Leoluca Orlando, sindaco di Palermo.

di lui<sup>44</sup>, per regolamento. Adducendo tra i meriti del più giovane quello di essersi già occupato di mafia, e conseguendone quindi un “certa anzianità” di merito.

Queste considerazioni, il merito di avere obiettato una certa irregolarità procedurale che favoriva suo malgrado un giudice bravo e stimato da Sciascia come Borsellino (che infatti avrà modo di chiarire che aveva inteso pienamente l'accusa mossa contro la magistratura e non diretta personalmente a lui<sup>45</sup>), gli valsero mille polemiche, l'etichettatura di “quaquaraquà”, il sospetto di simpatizzare con la mafia e l'inizio delle incomprensioni con il *Corriere*.

Solo Piero Ostellino, direttore uscente in quel momento, lo difese a spada tratta, scrivendo anche un articolo di fondo per ribadire che Sciascia era un uomo che ragionava con la sua testa. Ma di lì a poco arrivò Ugo Stille, corrispondente dagli Stati Uniti, a dirigere il giornale, e non è che ostacolò in qualche modo la presenza dello scrittore o i suoi articoli, ma se ne lavò le mani, non si assunse responsabilità<sup>46</sup> e lasciò che vincessero le pressioni di una “certa sinistra giudiziaria, pronta a confondere come favoreggiamento alla mafia il garantismo”<sup>47</sup> e che spinse poi lo scrittore, in quei mesi a Milano per curarsi, ad affidare alla *Stampa* le ultime considerazioni e gli ultimi articoli.

---

44 Sciascia si riferisce al giudice Alcamo, primo in graduatoria e a cui spettava la nomina.

45 Borsellino lo disse apertamente durante un convegno a Racalmuto nel 1991.

46 Cfr. Cavallaro Felice, *Sciascia e il Corriere in Sciascia, il romanzo quotidiano* a cura di Egle Palazzolo, Kalòs edizioni, Palermo 2005.

47 Ibidem.

E proprio con *La Stampa* si chiude questo brevissimo excursus sull'attività giornalistica di Sciascia, che fu lunghissima e costellata di tantissime collaborazioni importanti anche a riviste e periodici come *Galleria*, *Letteratura*, *Nuovi Argomenti*, *l'Espresso*, o di minori come *Malgrado Tutto*, piccolo giornale nato a Racalmuto per iniziativa di alcuni adolescenti e a cui Sciascia restò molto legato, convincendo altre firme importanti a collaborarvi, ad esempio Gesualdo Bufalino. Senza dimenticare anche la stampa estera che della sua collaborazione si gloriò, soprattutto la spagnola con *El Pais* e la francese .

Al quotidiano *La Stampa*, allora diretto da Gaetano Scardocchia, Sciascia affida le ultime considerazioni, il commosso necrologio all'ufficiale dei carabinieri Renato Candida<sup>48</sup> “modello” del capitano Bellodi del *Giorno della civetta*, e soprattutto vi affida una risposta alle polemiche sull'antimafia, scrivendo il 6 agosto 1988:

Io ho dovuto fare i conti da trent'anni a questa parte, prima con coloro che non credevano o non volevano credere all'esistenza della mafia e ora con coloro che non vedono altro che mafia. Di volta in volta sono stato accusato di diffamare la Sicilia o di difenderla troppo; i fisici mi hanno accusato di vilipendere la scienza, i comunisti di avere scherzato su Stalin, i clericali di essere un senza Dio; e così via. Non sono infallibile; ma credo di aver detto qualche inoppugnabile verità. Ho sessantasette anni, ho da rimproverarmi e rimpiangere tante cose; ma nessuna che abbia a che fare con la malafede, la

---

<sup>48</sup> *La Stampa*, 11 novembre 1988, in Sciascia L., *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, Milano 1989.

vanità e gli interessi particolari. Non ho, lo riconosco, il dono dell'opportunità e della prudenza. Ma si è come si è<sup>49</sup>

---

49 Cit. op. Sciascia L., *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, Milano 1989.

## *5.2 Sciascia, lo scrittore – ipotesi di lettura del Contesto e Todo Modo*

### *5.2 a - La città metafisica di Sciascia*

Saranno forse i profili asciutti e compatti degli oggetti, o la luce tagliente e impietosa con cui, in maniera quasi ossessiva, Giorgio Morandi li predisponeva in fila, ordinati, solidi e vulnerabili al contempo, a suggerirmi una vicinanza tra le coordinate del suo spazio metafisico con quelle delle lineari mappature dei contesti sciasciani. “Quello che per De Chirico è uno spazio *altro* e per Carrà una metamorfosi geometrica, per Morandi è uno spazio concreto, saturo addirittura, risultante da una parità di livello e di tensione, di profondità e densità, tra la coscienza del proprio essere e dell’essere del mondo, ugualmente e integralmente vissute e comunicanti tra loro, come per un’osmosi continua”<sup>50</sup>, così Giulio Carlo Argan, descrive la concezione artistica da cui parte Morandi, per il quale, sostiene ancora lo stesso Argan: “lo spazio è l’insieme della natura e della coscienza e non si dà come costruzione ipotetica di una spazialità universale, ma come spazio vissuto, amalgamato al tempo dell’esistenza”<sup>51</sup>. Un artista che dipingeva e creava acqueforti, ovvero una delle passioni dello scrittore di Racalmuto, che ne collezionava a centinaia, e per il quale, c’è da supporre, l’artista bolognese morto nel 1964, non doveva essere sconosciuto. Sebbene non ne faccia menzione, come invece farà con gli amici pittori, con cui amava riunirsi alla Noce.

---

50 G.C Argan, *L’Arte Moderna*, Sansoni Editore, Firenze, 1970 (Cap. VI – pagg.340-342).

51 Ibidem.

Uno spazio “vissuto e amalgamato al tempo dell’esistenza” è senza dubbio quello dei romanzi di Sciascia, un mondo “distorto”, a volte in conflitto con l’idea immaginaria del mondo isolano mitico e pregno di forze ancestrali, ora regno di trame politiche e di una vera e propria filosofia della violenza che nasce quotidianamente, a tal punto da diventare quasi elemento “naturale” nuovo. È come se da una parte, sullo sfondo, si muovesse il contesto storico e dall’altro, all’interno delle trame romanzate dei suoi percorsi geografici e storici, si sforzasse di emergere l’io soggettivo. Per cui, nei suoi scritti, si intravedono due fronti contrapposti: i falsi miti collettivi contro le inchieste e i percorsi personali. Questa nuova e più approfondita necessità di verità e di analisi storica, nasce soprattutto agli inizi degli anni Settanta, coi grandi romanzi di impegno storico-politico come il *Contesto* del 1971, *Todo Modo* del 1974, i *Pugnalatori* (1976) e l’*Affaire Moro* (1978).

Nel *Contesto* comincia a infittirsi il cerchio attorno alle trame di potere tutte, che abbandonano la Sicilia dei primi romanzi, le parrocchie e le piazze assolate per trasferirsi in un luogo immaginario e reale al contempo, metafora del Paese corrotto: ovvero una Sicilia non più reale ma immaginaria e gravida di intrighi e di futuri presagi che ci conducono poi a quello che potremmo definire un “giallo metafisico” come *Todo Modo*, e ad una quasi evaporazione della forma romanzo a favore di un genere più consono alla narrazione di eventi importanti per quegli anni. A proposito di questo approssimarsi di Sciascia alle

tematiche storico-politiche, Antonio Di Grado aveva già precisato in un suo saggio come

La “corda civile” dello scrittore vibra, dunque di tonalità complesse e disarmoniche in ragione d’una materia che si evolve e si espande in forme sempre più articolate, in trame occulte e al limite ineffabili<sup>52</sup>

E ancora:

Gli intrecci narrativi di Sciascia “si collegano ad un momento storico, l’unico forse, in cui si potesse costruire un racconto imperniato sulla mafia con una sicura possibilità di corrispondenza tra rappresentazione e realtà”, successivamente una mutata “forma del narrare” rallenta, soggettivizza e dialogizza il plot poliziesco, e Sciascia “parte sempre più da lontano” per catturare una verità sempre più sfumata e “sempre più iscritta nel sapere letterario”<sup>53</sup>.

Analizzando più da vicino le opere dello scrittore, possiamo rifarci ad un recente saggio, del filologo Paolo Squillacioti<sup>54</sup>, che cimentandosi con la “filologia sciasciana” ha sottolineato come nella sua scrittura “priva di patemi di ordine espressivo”<sup>55</sup> sia difficile condurre un’ampia indagine filologica, anche per le modalità di composizione adottate dallo scrittore, sottolineate nell’intervista della Padovani, *La Sicilia Come Metafora*, in cui dichiarava “non ho mai provato a riscrivere uno dei miei libri, a fare una prima, una seconda e una terza stesura”<sup>56</sup>. Lo Squillacioti ha nondimeno individuato quattro modalità di indagine, di cui una sottesa all’intercettazione di citazioni

---

52 A. Di Grado, *Leonardo Sciascia*, Pungitopo, Marina di Patti, 1986. Pag. 26.

53 Ibidem.

54 P. Squillacioti, *filologie sciasciane*, saggio in rivista – *L’immaginazione* n.250, novembre 2009.

55 Espressione ripresa da Cesare Segre.

56 M. Padovani, *La Sicilia Come Metafora*, Mondadori, Milano, 1979.



nascoste ed allusioni, di cui, come è noto, il testo sciasciano è stracolmo. Soffermandosi per esempio sulle scelte onomastiche, il filologo, nota come “I nomi dei personaggi sciasciani nascondano riferimenti che, scoperti, aprono un intreccio di connessioni fitto e altamente significativo.” Lo stesso Sciascia si dichiarava inconsapevole di quelle scelte, e in una intervista a *Tuttolibri* del 10 dicembre 1988, a tal proposito, aveva dichiarato:

I nomi dei personaggi [...] nascono da curiose alchimie della memoria: quasi sempre. E me li spiego dopo, a racconto finito. Me li spiego, voglio dire, nel senso della provenienza, ma non sempre nel senso del significato, del perché

Eppure i rimandi e le associazioni che balzano all’occhio del lettore sono evidenti, come nel caso di Amar, segretario del Partito Rivoluzionario Internazionale nel *Contesto*, omonimo del rappresentante del popolo che nel 1793 fece arrestare il padre di Stendhal, o ancora la città di Ales, uno dei luoghi in cui colpisce l’assassino del romanzo, che è in realtà una piccola cittadina nel cuore della Sardegna, in provincia di Oristano, caratterizzata da una grande piazza con una chiesa, ed è la città che ha dato i natali ad Antonio Gramsci. Ma la grande intuizione di un romanzo come *Il Contesto* sta nella sua architettura interna, ovvero nella sua sistemazione degli spazi, secondo una sorta di dialogica contrapposizione luce-ombra, verità- impostura, giustizia-potere. Il grande quadro scenico del romanzo, si apre su un inquisitore-vittima, il procuratore Varga, impegnato in un complicato processo, che viene ritrovato morto

[...] sotto un muretto da cui traboccavano tralci di gelsomino, e con un fiore stretto tra le dita, il vescovo disse che nell'attimo fatale si era realizzata la piccola e significativa fatalità di quel fiore appena colto, a simbolo di una vita incontaminata, di una bontà ancora olezzante nelle aule giudiziarie, nonché in seno alla famiglia e in ogni luogo che il procuratore aveva usato frequentare, la curia vescovile inclusa.<sup>57</sup>

E più avanti

Ad un certo punto del suo discorso il cattedratico Siras gemendo citò avisad los jazmines con su blancura pequeña<sup>58</sup>, nel suo dolore dimenticando che, date per certo le facoltà auricolari dei gelsomini, la nuova l'avevano avuta subito[...]

Si profila già il tema del candore, del bianco candore incontaminato del paesaggio, che viene sporcato dal nero enigma che comincia a profilarsi. Il gelsomino, tra l'altro, è un fiore legato sia ad un contesto sacro, simbolo delle unioni matrimoniali, sia ad uno storico, visto che secondo una leggenda fiorentina, fu un giardiniere di casa de' Medici a trafugare, dai giardini granducali, un ramoscello della pianta per offrirlo alla fidanzata. La giovane gradì moltissimo, ma dispiaciuta che il fiore bello e raro dovesse avvizzire lo piantò. Il gelsomino attecchì e nella primavera seguente gettò nuovi germogli e fiori. Con il tempo le piante si moltiplicarono trasformando i poveri amanti in sposi prosperi e felici. Da allora, secondo tradizione, il giorno delle nozze le giovani toscane usano stringere nelle mani un mazzetto di gelsomini come auspicio di prosperità. La pianta, originaria delle Indie Orientali, sembra fosse già conosciuta in

---

57 L. Sciascia, *Il Contesto*, Adelphi, Milano, 1994. Pag. 12.

58 Verso tratto da una poesia di Federico García Lorca, lamento per Ignacio Sánchez Mejías, del 1935. Trad. "Ditelo ai gelsomini, con il loro piccolo bianco".

Italia nel XV sec.; furono poi i navigatori spagnoli ad importarlo massicciamente in Europa dalle Indie Orientali nel terzo decennio del Cinquecento, e la famiglia de' Medici ne possedeva gli esemplari più belli. Il granduca di Toscana Cosimo I, ne era geloso a tal punto da impedirne la coltivazione fuori dai suoi giardini. La bella Caterina Sforza, signora di Forlì, che sposò, nel 1497, Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, a cui diede un figlio, che sarebbe diventato, dopo la morte di Giovanni e in suo onore, il famoso Giovanni dalle Bande Nere, l'ultimo capitano di ventura, padre appunto di quel Cosimo I de' Medici, era conosciuta come "la dama dei gelsomini". Esiste un celebre dipinto di Lorenzo di Credi, che ritrae Caterina con un gelsomino in mano, e Caterina era conosciuta per le sue pratiche alchemiche e la sua passione per le armi e la caccia (e per l'accusa di stregoneria morirà anche una Caterina Medici di un altro romanzo di Sciascia, *La strega e il capitano*). Alchemiche leggende, ma è noto come l'alchimia fosse l'antenata più stretta della farmacia, e non è forse Cres, colui che si scoprirà poi essere l'autore dei delitti, un farmacista? Come la moglie, che scompare misteriosamente, e su cui si addensano i sospetti iniziali fino a che non si rivelerà il tacito movente di vendetta dell'ex marito. Omicidio che muove da un atto di amore, la preparazione di un delizioso piatto di riso nero

Il marito è farmacista, e lei in farmacia lo aiuta. Si danno il cambio, anzi: ché raramente, ormai, i medici fanno ricette all'antica, tanto di questo e tanto di quello, la polverina, le foglie da infuso; e con le specialità lei se la sbriga meglio del marito, perché ha miglior memoria. Quando lei scende in farmacia, il marito sale in casa o scappa al circolo, a fare una partita al

biliardo. Più spesso sale in casa, perché ha manie di cucina, e per la verità certe cose le cucina a perfezione. Il riso nero, per esempio: come sa farlo lui...e lei ne è golosa. Appunto quel giorno il farmacista aveva preparato il riso nero. Quando era tornato in farmacia non le aveva detto niente, era stata una sorpresa per lei trovare il riso nero in cucina: a forma di conchiglia, nero, lucido sul piatto di portata a fiorellini<sup>59</sup>.

Esiste una varietà di Riso Nero, appartenente alla sottospecie japonica, nato nella Pianura Padana, che è stato battezzato con il nome della dea dell'amore, Venere, (una seconda specie si chiama invece Artemide) e viene coltivato nelle province di Novara e Vercelli. E' un riso aromatico, profumato, con un sentore di pane appena sfornato, tipico dei risi orientali. L'aroma lo si percepisce già annusando da vicino i chicchi crudi e diventa più incisivo con il calore. Questo tipo di riso in Cina esiste da secoli, ma è sempre stato riservato alle tavole dei nobili, perché raro e poco produttivo. Un piatto per nobili, preparato da una donna farmacista o dal marito, questo è uno dei punti che Sciascia lascia in sospeso, adducendo prove che però sembrano condurre alla colpevolezza del marito, il quale, infatti, dopo la morte del gatto, che viene usato come cavia dalla moglie sospettosa o fin troppo furba, comincia la sequenza dei delitti. Il veleno fu anche lo stratagemma adottato da papa Alessandro VI (citato da Don Gaetano in *Todo Modo*), per giustificare l'incarcerazione di Caterina de' Medici, in seguito alla conquista del suo feudo da parte dell'alleato del papa, il duca Valentino, ovvero quel Cesare Borgia a cui Machiavelli si ispirerà per il suo

---

<sup>59</sup> L. Sciascia, *Il contesto*, p.21.

Principe<sup>60</sup>; il pontefice la accusò di averlo voluto avvelenare con delle lettere impregnate di veleno spedite nel novembre del 1499 in risposta alla bolla pontificia che deponeva la Contessa dal suo feudo.

Da questi brevi e forse fantasiosi riferimenti, si può quindi entrare nel romanzo, accostandosi alle allegorie e alle simbologie, che lo rendono un enigma a tutti gli effetti, nel gioco di rimandi e di specchi che lo scrittore ama intrattenere col suo lettore. Oltre alle citazioni di cui il testo è infarcito, che rimandano alla cultura spagnola, a quella francese, sempre meditate dall'ispettore Rogas, che ha già nella radice del suo stesso nome il diritto all'inquisire, al domandare.

Spostandoci su considerazioni di carattere geocritico, sulla percezione dello spazio in letteratura, che negli ultimi anni, a partire dalle considerazioni di alcuni grandi teorici come Frank, Merleau-Ponty e Bachelard<sup>61</sup>, stanno sempre più rubando la scena agli studi orientati sulla "categoria temporale", è opportuno notare come il processo dello scrittore di Racalmuto parta da una analisi sulla realtà oggettiva del suo personale contesto, nelle prime opere, in particolare nelle *Parrocchie*, per poi distaccarsene man mano, eleggendo quasi a contesto ideale, permeato da rapporti di forza e non da dati riscontrabili geograficamente con esattezza, la realtà tipica di luoghi non meglio riconoscibili come Sud. Dalle piazze assolate, dai pochi

---

60 Siamo nell'ambito della seconda Guerra d'Italia dal 1499 al 1504, mossa da Luigi XII per conquistare il Ducato di Milano e il Regno di Napoli.

61 Recentemente una storia della categoria spaziale è stata redatta da Anna Carta nel volume *Letteratura e Spazio, un itinerario a tappe*, Villaggio Maori Edizioni, Catania, 2009.

elementi connotativi (il bar, la chiesa, la piazza) ci si sposta man mano sul piano dei rapporti di forza e di potere generati dai personaggi. Tendenza evidenziata tanto nel *Contesto* quanto in *Todo Modo*. Un viaggio che lo estranea sempre più dai luoghi per condurlo prima all'interno dei meccanismi di potere, dietro la facciata dei palazzi, dove agisce la realtà effettiva, nelle stanze buie e in penombra, che mascherano la percezione dei legami, e poi man mano in un viaggio di scoperta che da fisico diventa metafisico. E in più di un'accezione. Nel *Contesto*, ad esempio, a ben guardare, questa città di luci e ombre, dove il delitto è maturato sempre nell'altrove, in un posto lontano, ma non troppo, da dove l'azione si sta svolgendo e in cui, dal punto di vista spaziale, i percorsi esterni della prima parte del romanzo creano un itinerario fisico, solare, luminoso, quasi "bianco", mentre i percorsi interni, nella seconda parte, si svolgono nelle stanze di potere, nei luoghi delle interrogazioni e delle ispezioni, e seppur hanno uno spazio fisico da città, da metropoli, da Capitale, si svolgono negli interni dei palazzi, dentro uno spazio chiuso, angusto, buio, in penombra.

C'è poi il dilemma della "scrittura allusiva" e dell'identità da attribuire al pittore protagonista di *Todo Modo*, come pure del suo rapporto con i quadri e gli artisti citati nel romanzo, ad arricchire il rebus, e analizzato in maniera puntuale da Giuseppe Traina<sup>62</sup>, che identifica in Fabrizio Clerici, piuttosto che in

---

62 G. Traina, il saggio *Nomi, misteri, pittori – il punto su Todo Modo*, in *La Bella Pittura. Leonardo Sciascia e le arti figurative*, fondazione Sciascia – Salarchi Immagini, 1999, poi in *"Il Ponte"*, giugno 2000 e raccolto ora nella collana *Occasioni Critiche della Bonanno Editore*, Acireale- Roma col titolo *Una problematica modernità – verità pubblica e scrittura a nascondere in Leonardo Sciascia*, del 2009.

Guttuso, la misteriosa identità. Traina coglie, tra l'altro, il rimando al rapporto con lo spazio, sottolineando, come già in uno scritto di Sciascia, apparso su *Galleria*, su *Clerici e l'occhio di Redon*, l'incipit del saggio fosse “decisamente foucaultiano” e partisse dalla “constatazione di quanto siano stretti i legami simbolici fra architettura, follia e cattività”, e come la lettura di questo saggio immergesse il lettore in una sorta di officina del romanzo stesso, da cui si percepisse come

Todo Modo, fra i romanzi di Sciascia [sia] quello in cui la rappresentazione degli spazi ha maggiore importanza, sia dal punto di vista simbolico che di quello dell'intreccio: infatti l'eremo di Zafer assume simbolicamente l'aspetto di un universo concentrazionario ma è anche il luogo dove gli spazi stessi, e i movimenti collettivi degli uomini all'interno di essi (la memorabile coreografia della recita del Rosario), rendono possibili prima il delitto, poi l'indagine sul delitto e la punizione di Don Gaetano.

E del resto Redon, pittore simbolista a cui si ispira il pittore – protagonista, il riconosciuto Clerici, viene descritto ancora una volta dallo storico dell'arte Argan con parole che sembrano richiamare alla mente le danze figurate degli esercizi spirituali di Don Gaetano e dei suoi ospiti, quando nel descriverlo Argan che lo definisce il maggiore protagonista del Simbolismo, colui “che non si arrestava alla parvenza delle cose, ma penetrava al di là, indagava la loro struttura segreta, il mistero eterno della vita”<sup>63</sup>, precisa “giunge fino a superare il simbolismo delle cose, a dare un significato simbolico agli stessi elementi della figurazione: alla linea e ai suoi diversi andamenti (retta, curva, etc.), ai colori

---

63 G. C. Argan, *L'arte Moderna*, Sansoni Editore, Firenze 1986 (I edizione 1970), cit. in Redon e Moreau, cap.II.

e alle loro modulazioni”. L’occhio di Redon e l’occhio di Clerici, la realtà, vissuta come in una lente di ingrandimento oppure mascherata da quegli occhiali che il diavolo regala a Sant’Antonio nel quadro di Rutilio Manetti, di cui una copia si trova nell’eremo di Zafer, centro dell’albergo, che Don Gaetano mostra al suo pittore, inforcando all’improvviso analoghi occhiali, quello stesso Don Gaetano a cui Sciascia associa i verbi scomparire e sparire, come egli stesso spiega

[...] E qui debbo spiegare perché dicendo di don Gaetano che se ne va, che se ne è andato, ho usato i verbi scomparire e sparire; e ancora li userò, e forse anche altri come svanire e dissolvere. E debbo ricorrere al ricordo di un giuoco che si faceva da bambini: si disegnava su un foglio una silhouette tutta in nero, un solo punto bianco al centro; si guardava fissamente quel punto bianco contando fino a sessanta; poi si chiudevano gli occhi o si guardava al cielo: e si continuava a vedere la silhouette, ma bianca, ma diafana. Con Don Gaetano succedeva qualcosa di simile: quando se n’era già andato, la sua immagine persisteva come negli occhi chiusi o nel vuoto; sicché non si riusciva mai a cogliere il momento preciso, reale, in cui si allontanava. Che era poi un effetto conseguente a quella specie di sdoppiamento di cui ho tentato di dire. Il fatto è che stando con lui si stabiliva come una sfera di ipnosi. Ma è difficile rendere certe sensazioni. [...]

Difficile, come raccontare di sé e della sua Sicilia, attraverso quegli occhi che così spesso ritroviamo nei suoi scritti, in quelli più intimi soprattutto, come la raccolta di poesie del 1952, *La Sicilia, il suo cuore*, in cui si legge già il grido accorato di chi vuole cogliere l’Isola intera, con le sue sfaccettature e le sue contraddizioni “Come Chagall, vorrei cogliere questa terra dentro l’immobile occhio del buo”, mentre in un’altra lirica si legge “e



negli occhi degli altri mi ritrovo senza pietà – esule pena, che scioglie il tempo umano in acri sillabe”, fino a contare il termine occhio o suoi sinonimi ed accezioni, per ben nove volte all’interno della raccolta poetica. E’ ancora, il termine occhio, nel suo alfabeto di dialetto e di ricordi, nel tanto amato *Occhio di capra* dell’84, poi ampliato con l’aggiunta di voci inedite, quella raccolta così intima, da cui trapela quella “scienza certa” che per Sciascia “è l’amore al luogo in cui si è nati, alle persone, alle cose, alle parole di cui la nostra vita, nell’infanzia e nell’adolescenza, si è intrisa”<sup>64</sup>. E in questo rapporto appare quanto mai veritiera l’analisi che del “luogo letterario” prospetta Anna Carta:

L’immagine letteraria del paesaggio è costruzione e rappresentazione di una forma attraverso gli strumenti offerti non tanto dagli occhi reali quanto piuttosto da quelli della mente, da quella *phantasia* alla quale già Aristotele attribuiva maggiore capacità critica rispetto alla semplice *opsis*. Il paesaggio letterario si presta pertanto a essere il momento d’incontro produttivo tra geografia fisica e immaginaria.<sup>65</sup>

Per non parlare della numerologia cristiana inserita in maniera ossessiva all’interno del romanzo, o della geometria scandita dalle coreografiche figure animate degli esercizi guidati da Don Gaetano:

Facevano cerchio. Ad un certo punto, forse quando ritennero di essere tutti presenti, il cerchio si scompose e prese forma di quadrato. Don Gaetano che

---

64L. Sciascia, cit. in appendice ad *Occhio di Capra*, Adelphi, Milano, 1990, contenuta prima nel risvolto di copertina di *Kermesse* (Sellerio, Palermo, 1982).

65 A. Carta, *Letteratura e spazio. Un itinerario a tappe*, Villaggio Maori Edizioni, Valverde – Catania, 2009.

era stato il centro del cerchio, si trovò nel mezzo della prima fila del quadrato.

Chiare qui le allusioni alla città divina, ovvero il cerchio, la perfezione, la sfera che si iscrive nella città terrena, quella che per il Vangelo era rappresentata da Gerusalemme, e aveva forma quadrata. E il capo spirituale, il centro di questa città, che poi diventa apostolo della sua verità, è Don Gaetano.

Dunque, prima c'è il paese, la gente che ci vive, i legami che lo regolano, poi il paese diventa città, metafora della nazione, i piccoli legami personali si innalzano a leggi universali, a concetti morali, la verità, la giustizia, temi cari allo scrittore, che indaga e conduce con sapienza le sue "inchieste storiche", sempre troppo difficili da etichettare, saggi o pamphlet, gialli o romanzi. E poi la lente di ingrandimento si sposta di nuovo sull'uomo, ma uomo inteso stavolta come persona ideale, su cui quei legami e quei concetti agiscono per trasformarlo in persona cosciente, che agisce, che opera una scelta, sia pure di fuga dalla realtà stessa, finalmente conosciuta, (come ne *Il Cavaliere e La morte*). Un incontro, quello con il paesaggio di Sciascia, che potrebbe svolgersi da diverse prospettive, all'insegna di "una segnaletica e una topografia della memoria", come ha suggerito più volte Antonio Di Grado, nelle sue approssimazioni, e in questo caso potrebbe aprirci tutta una serie di "varchi e inediti percorsi in quell'impraticabile labirinto di dati e opinioni, di eventi e mistificazioni, di indizi e apparenze, di cronaca e letteratura"<sup>66</sup>,

---

66 A. Di Grado, *Approssimazioni a Sciascia in Quale in lui stesso alfine l'eternità lo muta* Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta- Roma, 1999.

oppure, lasciandoci condurre per mano, attraverso i suoi percorsi magici, i suoi intricati labirinti metafisici, che a volte sembrano portarci dentro un quadro da “Città Ideale” rinascimentale, coi suoi spazi misurati, la giusta distanza dei palazzi e delle fontane, l’assoluta mancanza di tempo e di atmosfera, a volte sembrano stregarci, con improvvise discese infernali tra figure fantastiche e bizzarre, misteriosi diavoli, corruttori e streghe, come in un universo permeato alla Bosch, mentre impastati da trame e fitti enigmi, vediamo sullo sfondo il fumo di una sigaretta, e lo scrittore silenzioso, che esce dalla sue città, come in *Una storia semplice*, “riprendendo cantando la strada verso casa”.

### ***5.2 b - Donne in ombra tra le pagine di Todo modo***

Quante sono le verità di Leonardo Sciascia? “Una, nessuna o centomila” verrebbe voglia di dire, ricordando al contempo uno dei suoi padri. E molteplici in potenza, mentre in atto si trasformano in un unico snodo, sono gli indizi disseminati per i suoi tanti scritti, multiformi anch’essi, capaci di reinventarsi per forma e linguaggio, da un elaborato giornalistico a un pamphlet, da una raccolta poetica ad un filone giallo. Ma il suo modo di accostarsi a questi generi, persino ai più maltrattati dalla tradizione come appunto il giallo o il romanzo poliziesco, ha sempre qualcosa di assolutamente unico ed innovativo, così come avviene per i suoi personaggi. Le donne, in particolare, dimenticate tra le pagine dei suoi libri eppure omaggiate tante volte nei suoi romanzi, si nascondono, giocando col lettore, anche tra le pagine di un giallo “metafisico” come *Todo Modo*. Di certo *Todo Modo* è un libro che scivola in molte direzioni, forse come lo sguardo di un pittore, come la sua stessa essenza, che vuole portarci all’evidenza di un delitto raccontato in prima persona, lasciandoci nel dubbio di aver capito bene. Più semplicemente è, come scrive Onofri a proposito del romanzo, sulla cui effettiva genesi abbiamo “il maggior numero di informazioni”:

Ancora un giallo, che chiude per il momento la serie apertasi col *Giorno della Civetta*. tutti e quattro certamente il più anomalo, rappresenta il punto

d'approdo di un progetto d'aggressione totale alla tradizione del romanzo poliziesco<sup>67</sup>

Romanzo poliziesco che lo stesso Sciascia nelle sue riflessioni per *Cruciverba*, dal titolo *Breve Storia del romanzo poliziesco*, racconta attraverso le voci più autorevoli del genere, dal Dupin di Poe, passando per Sherlock Holmes fino al Philo Vance di S.S. Van Dine, e nelle quali scrive una sua idea non solo di romanzo poliziesco ma un identikit del lettore di genere, soprattutto in polemica col “metodo scientifico” di Freeman.

Il lettore di “gialli” non vuole sostituirsi all'investigatore; e la soddisfazione che questo genere letterario gli procura è quella del riposo intellettuale che gli è garantito dalla presenza di un investigatore “eccezionale”, dotato cioè di eccezionali poteri razionali e immaginativi. Che la giusta regola per la costruzione di un poliziesco passi per queste quattro fasi: il porsi del problema; la presentazione degli indizi essenziali alla sua soluzione, lo sviluppo dell'inchiesta fino alla soluzione; la discussione degli indizi in quanto prove e la dimostrazione che attraverso quelle prove si arriva alla prova definitiva della colpevolezza di uno dei personaggi del libro – che questa sia la giusta regola è incontrovertibile. Solo che il lettore vuole, e specialmente dopo la seconda e la terza fase, un ruolo assolutamente passivo: come chi assiste ad una partita di scacchi senza nulla sapere del gioco degli scacchi<sup>68</sup>.

---

<sup>67</sup> M. Onofri, *Storia di Sciascia*, Editori Laterza, Roma-Bari 1994 (rist. 2004).

<sup>68</sup> L. Sciascia, *Cruciverba, Breve storia del romanzo poliziesco*, in *Opere (1971.1983)*, Bompiani, Milano, 2004, p.1189.

Ma per Sciascia il lettore deve avere un ruolo attivo o perlomeno il suo lettore, allora decide di selezionarlo, e gli fornisce un giallo atipico, proclamando l'irreperibilità della soluzione, nel contempo, come scrive Giuseppe Traina, «condividendo e riproponendo lo spaesante valore metafisico dell'azzardo gaddiano», capace, Gadda, di scrivere "il più assoluto giallo che sia mai stato scritto, un giallo senza soluzione". Sciascia, in questo romanzo dunque, sconfessa quasi tutte le regole del romanzo poliziesco tradizionale, generando un primo omicidio solo a metà del plot, e un protagonista che risolve il caso ma è anche il colpevole, ripetendo il *topos* del narratore assassino che figura nel romanzo *The murder of Roger Ackroyd* (per cui Sciascia scrisse la postfazione per l'edizione del 1979 degli *Oscar Mondadori*) scritto da Agatha Christie (ovvero una delle due scrittrici citate nel romanzo; l'altra è Anna Maria Ortese) e, a proposito del quale, si era posto l'interrogativo se non fosse in qualche modo *sleale*, nei confronti del lettore, far coincidere il colpevole del romanzo con la voce narrante, che descrive in prima persona gli eventi tacendo tuttavia la propria colpevolezza. Obiettando che da una voce narrante ci si potrebbe aspettare la verità, e si potrebbe legittimamente tendere ad escludere di dover dubitare di ciò che viene descritto, ma evidenziando come la Christie si sia mossa sul filo dell'ambiguità, facendo scrivere al dottor James Sheppard, nel suo resoconto, affermazioni in effetti corrispondenti a quelle che sono state realmente le sue azioni sulla scena del delitto, pur omettendo gli elementi indispensabili all'intuizione, da parte del lettore, della verità. Il riferimento

esplicito alla Christie lo troviamo poi alla fine, pronunciato dal commissario Scalambri, che constata ironicamente:

Se si continuava a star tutti qui, sarebbe finita come in quel romanzo di Agatha Christie: tutti ammazzati, uno appresso all'altro. E avremmo dovuto resuscitarne uno, per trovare il colpevole.

Per poi aggiungere quasi subito, malinconicamente

Non si troverà, il colpevole; non si troverà mai.

E tra le molte considerazioni fatte dalla critica sciasciana su questo romanzo, mi concentrerò su alcune, relative alla struttura di questo giallo non giallo, partendo anzitutto da quello che potremmo definire il dilemma della “scrittura allusiva” e dell'identità da attribuire al pittore protagonista di *Todo Modo*, analizzato in maniera puntuale da Giuseppe Traina<sup>69</sup>, che identifica in Fabrizio Clerici, piuttosto che in Guttuso, la misteriosa identità. Traina coglie, tra l'altro, il rimando al rapporto con lo spazio, sottolineando, come già in uno scritto di Sciascia, apparso su *Galleria*, su *Clerici e l'occhio di Redon*, l'incipit del saggio fosse “decisamente foucaultiano” e partisse dalla “constatazione di quanto siano stretti i legami simbolici fra architettura, follia e cattività”, e come la lettura di questo saggio immergesse il lettore in una sorta di officina del romanzo stesso. Senza tralasciare il particolare legato ovviamente alla copertina della prima edizione einaudiana, raffigurante le *Tentazioni di S. Antonio abate* di Rutilio Manetti, che Sciascia conobbe attraverso una copia posseduta dall'amico pittore Fabrizio Clerici. L'occhio

---

<sup>69</sup> Cfr. nota 62.

di Redon e l'occhio di Clerici, la realtà, vissuta come in una lente di ingrandimento oppure mascherata da quegli occhiali che il diavolo regala a Sant'Antonio nel quadro di Rutilio Manetti, di cui una copia si trova nell'eremo di Zafer, centro dell'albergo, che Don Gaetano mostra al suo pittore, inforcando all'improvviso analoghi occhiali, quello stesso Don Gaetano a cui Sciascia associa i verbi scomparire e sparire, come egli stesso spiega

[...] E qui debbo spiegare perché dicendo di don Gaetano che se ne va, che se ne è andato, ho usato i verbi scomparire e sparire; e ancora li userò, e forse anche altri come svanire e dissolvere. E debbo ricorrere al ricordo di un giuoco che si faceva da bambini: si disegnava su un foglio una silhouette tutta in nero, un solo punto bianco al centro; si guardava fissamente quel punto bianco contando fino a sessanta; poi si chiudevano gli occhi o si guardava al cielo: e si continuava a vedere la silhouette, ma bianca, ma diafana. Con Don Gaetano succedeva qualcosa di simile: quando se n'era già andato, la sua immagine persisteva come negli occhi chiusi o nel vuoto; sicché non si riusciva mai a cogliere il momento preciso, reale, in cui si allontanava. Che era poi un effetto conseguente a quella specie di sdoppiamento di cui ho tentato di dire. Il fatto è che stando con lui si stabiliva come una sfera di ipnosi. Ma è difficile rendere certe sensazioni. [...]

Difficile, come raccontare di sé e della sua Sicilia, attraverso quegli occhi che così spesso ritroviamo nei suoi scritti, in quelli più intimi soprattutto, come la raccolta di poesie del 1952, *La Sicilia, il suo cuore*, in cui si legge già il grido accorato di chi vuole cogliere l'Isola intera, con le sue sfaccettature e le sue contraddizioni: “Come Chagall, vorrei cogliere questa terra dentro l'immobile occhio del buo”, mentre in un'altra lirica si



legge “e negli occhi degli altri mi ritrovo senza pietà – esule pena, che scioglie il tempo umano in acri sillabe”, fino a contare il termine occhio o suoi sinonimi ed accezioni, per ben nove volte all’interno della raccolta poetica. E ancora, nel suo alfabeto di dialetto e di ricordi, nel tanto amato *Occhio di capra* dell’84, poi ampliato con l’aggiunta di voci inedite, quella raccolta così intima, da cui trapela quella “scienza certa” che per Sciascia “è l’amore al luogo in cui si è nati, alle persone, alle cose, alle parole di cui la nostra vita, nell’infanzia e nell’adolescenza, si è intrisa”. Amore per la propria terra che è anche bisogno di comprensione di alcuni meccanismi di potere, nati dalle consuetudini e dagli usi, da un sistema di saperi, appannaggio di un matriarcato vissuto come terribile retaggio, come sottolinea nell’intervista alla Padovani lo scrittore, dichiarando:

Le donne del Mezzogiorno hanno questo di terribile. Quanti delitti d’onore sono stati provocati, istigati o incoraggiati dalle donne! Dalle donne madri, dalle donne suocere. Eccole di colpo capaci delle peggiori nefandezze per rifarsi delle vessazioni da esse stesse subite durante la giovinezza, col ricorso ad uno spaventoso conformismo sociale...

[...] Queste donne sono un elemento di violenza, di disonestà e di abuso di potere nella società meridionale, anche se qualcosa di questo antico potere è stato intaccato in seguito allo sbarco degli americani: è così che il mio personaggio Candido perde sua madre al momento dell’arrivo dei soldati Usa a Palermo. Se questo fatto ha arrecato un duro colpo al matriarcato, è stato generalizzando e diffondendo il “consumismo”, il materialismo, il gusto per il benessere e per il possesso delle case<sup>70</sup>.

---

<sup>70</sup> M. Padovani, *La sicilia come metafora*, Mondadori, Milano, 1979.

Le donne, quindi sono un elemento di violenza, di disonestà e di abuso di potere, quasi delle rappresentazioni astratte del male, un indizio che in società, in questo caso nella società meridionale, ma in astratto anche una società in cui possano contrapporsi bene e male, potere laico a potere ecclesiastico, politica a religione, si sta consumando “un delitto” , ovvero un rovesciamento dell’ordine prestabilito, una crisi, una rottura nel giusto equilibrio delle cose. E nel gioco dei doppi, e delle allusioni, l’apice della scrittura sciasciana conduce all’eremo-albergo, dove politici si recano a recitare il rosario e a sottoporsi ad esercizi spirituali in compagnia delle amanti, in un primo momento uniche ospiti della struttura insieme al pittore, che si aggira, solo, come in solitudine si svolge il suo viaggio intriso di echi pirandelliani, in cerca delle cinque donne, come un visitatore si aggira tra le sale di un museo, cogliendone volti, buste e somiglianze. E forse è il caso di riprendere l’incipit del romanzo, per meglio chiarire alcune frasi pronunciate man mano nel dispiegarsi del racconto:

“A somiglianza di una celebre definizione che fa dell’universo kantiano una catena di causalità sospesa a un atto di libertà, si potrebbe” – dice il maggior critico italiano dei nostri anni – “riassumere l’universo pirandelliano come un diuturno servaggio in un mondo senza musica, sospeso ad una infinita possibilità musicale: all’intatta e appagata musica dell’*uomo solo*”.

Credevo di aver ripercorso, à rebours, tutta una catena di causalità; e di essere riapprodato, uomo solo, all’infinita possibilità musicale di certi momenti dell’infanzia, dell’adolescenza: quando nell’estate, in campagna, lungamente mi appartavo in un luogo, che mi fingevo remoto e inaccessibile, di alberi e d’acqua; e tutta la vita, il breve passato e il

lunghissimo avvenire, musicalmente si fondevano, e infinitamente, alla libertà del presente. E per tante ragioni, non ultima quella di esser nato e per anni vissuto in luoghi pirandelliani, tra personaggi pirandelliani, con traumi pirandelliani (al punto che tra le pagine dello scrittore e la vita che avevo vissuta fin oltre la giovinezza non c'era più scarto, e nella memoria e nei sentimenti); per tante ragioni, dunque, rivolgevo nella mente, sempre più precisa (tanto che la trascrivo ora senza controllare), la frase del critico: appunto come frase o tema dell'infinita possibilità musicale di cui disponevo. O, almeno, di cui mi illudevo di disporre.

Per dirla più semplicemente: non avevo impegni di lavoro o sentimento; avevo quel tanto, poco o molto (ma fingevo fosse poco), che mi consentiva di soddisfare ogni bisogno o capriccio; non avevo né un programma né una meta (se non quelle, fortuite, delle ore dei pasti e del sonno); ed ero solo. Nessuna inquietudine, nessuna apprensione. Tranne quelle, oscure e irrimediabili, che ho sempre avute, del vivere e per il vivere; e vi si innestavano e diramavano l'inquietudine e l'apprensione per l'atto di libertà che dovevo pur fare: ma leggere e leggermente stordite, come mi trovassi dentro un giuoco di specchi, non ossessivo ma luminoso e quieto come l'ora e i luoghi che percorrevo, pronto a ripetere, a moltiplicare, quando sarebbe scattato, quando avrei voluto farlo scattare, il mio atto di libertà.<sup>12</sup>

Atto di libertà che trova il suo posto all'interno dell'eremo di Zafer, dove ad accoglierlo troviamo un prete "giovane, bruno, zizzeruto", un prete che "stava leggendo *Linus*", che dopo aver parlato dell'eremo e delle sue funzioni e aver brevemente presentato la figura di Don Gaetano, ritorna "con i suoi occhi" "avidamente" a *Linus*. Curiosamente, sbirciando sulla copertina di *Linus* del gennaio del 1974, che in Italia è anche l'anno del referendum sul divorzio, nonché l'anno in cui Sciascia rilascia all'*Espresso* un duro attacco "al subdolo matriarcato siciliano", si vede campeggiare una fiera Lucy, che pronuncia un lapidario "Io

*sono mia!"*, *"La vita è mia e sono io che devo viverla!!"*, *"Con qualche aiuto.."*. Mentre nello stesso anno nasceva anche *Alterlinus*, come costola del mensile *Linus*, che già si occupava di fumetti ma aveva un taglio decisamente più umoristico e di satira, anche politica e che in copertina aveva un doppio Charlie Brown allo specchio. *"Alterlinus è un altro Linus. Un Linus uguale e diverso. Un Linus che non resta insensibile al grido di dolore dei patiti dell'avventura..."* così come si apriva l'editoriale del primo numero, nel gennaio del 1974.

E mentre il personaggio del romanzo, si allontana da quell'universo che sembra ricordare un modo di pensare così femminista e propagandistico, cercando ancora "la solitudine perfetta", e rimuginando su tanta perfezione e sulla libertà goduta ecco che irrompe l'elemento di rottura, sottoforma di "un lago di sole e di colori che si muovevano", perché nella "radura, al sole, c'erano delle donne in bikini" e avvicinandosi, il pittore le vede come "un'apparizione. Qualcosa di mitico e magico",

A immaginarle del tutto nude (e non ci voleva molto), tra l'ombra cupa del bosco in cui io stavo e la chiazza di sole in cui stavano loro, con quei colori, in quell'assorta immobilità, ne veniva un quadro di Delvaux (non mio: ché io non ho mai saputo vedere la donna in mito e in magia, né pensosa, né sognante). Era di Delvaux la disposizione, la prospettiva in cui stavano rispetto al mio occhio; e anche quello che non si vedeva e che io sapevo: il fatto che stavano, sole, in quel cieco casermone tenuto da preti

Stetti un po' a spiarle: avevano bei corpi. Quattro erano bionde, una bruna. I grandi occhiali da sole che portavano, mi impedivano di vedere se erano belle; e la distanza anche, nonostante la mia presbiopia. Debbo confessare che vagheggiai l'avventura; e che mi sentii felice, a immaginarmi al centro

della loro compagnia, quanto poco prima, e anzi più, sentendomi in perfetta solitudine. Ma mi allontanai, tornando verso l'albergo.

E qui il rapporto tra ciò che la donna ha sempre rappresentato nell'universo primitivo dello scrittore, con il matriarcato siciliano di cui abbiamo già parlato, per un attimo lascia il posto alla metafisica dell'essenza della donna, quale lo scrittore vorrebbe poter intendere il personaggio donna, ovvero "liberamente", ma tutto viene ancora una volta confinato solo all'universo dell'immaginazione, della vista. Del resto l'idea stessa di amore adolescenziale, come spiega sempre nell'intervista alla Padovani, per Sciascia era confinata alla dimensione pura del guardare:

Si seguiva castamente l'amata per la strada, la si spiava sotto le sue finestre e soprattutto la si cercava negli occhi. L'espressione brancatiana "talìa" cioè guarda, mi guarda equivaleva ad un suggello su un patto d'amore". Patto d'amore che non si consuma nel romanzo, visto l'impossibilità del protagonista di guardare negli occhi le donne e di esserne guardato.

E il richiamo a Brancati si ritrova anche nelle parole di Don Gaetano, quando dirà al pittore che si finisce sempre per innamorarsi dello stesso prototipo di donna perché in fondo non si fa che restare come dei bambini affezionati allo stesso giocattolo e "il dongiovannismo non è altro che il prolungamento di questa legge oltre la pubertà: nella giovinezza, nella vecchiaia". Senza dimenticare che l'occasione del romanzo nasce dall'invito a Zafferana a ricevere il premio "Brancati".

Ma per certi versi è meglio non guardare in faccia la realtà, per evitare la delusione. Come succede alla protagonista del racconto della Ortese *Un paio di occhiali*, contenuto ne *Il mare non bagna*

*Napoli*, la piccola Eugenia che non riesce a vedere la miseria in cui vive fino a quando non le fanno gli occhiali nuovi e che Sciascia appunto cita nel romanzo. Come dire: meglio un atto di fede o un atto di libertà? Che poi è il nodo cruciale su cui ruota tutta il romanzo.

Un rapporto, quello con la Ortese, che continuerà sul piano reale anche oltre la semplice citazione che le dedica, attestato anche dal carteggio intercorso tra i due scrittori. Ma torniamo all'assunto iniziale, chiamando in causa anche qualche testimone, e la domanda preponderante resta sempre: Sciascia ama le donne o le rinnega a personaggi di secondo ordine, come scriveva nell'83 Giuseppe Fava nei *Siciliani*, che lo descrive come un "Universo senza donne"?

Sciascia non narra mai di grandi passioni sentimentali. Nel suo universo la donna, come costante essenziale di tutte le altre vicende umane, non esiste. Protagonisti sono i capipopolo e gli assassini, i cardinali, i ruffiani, i colonnelli dei carabinieri, i ministri, i confidenti di polizia, i teologi, i viceré, gli accattoni: la donna mai! In quello che probabilmente resta il suo libro esemplare, per perfezione narrativa e nitidezza di significati morali, "Il giorno della civetta", unico personaggio femminile presente in tutto l'arco del racconto è la vedova Nicolosi, che praticamente costituisce il perno dialettico dell'intera vicenda: il marito è stato assassinato per un delitto di mafia, e tuttavia qualcuno vuole dimostrare com'egli sia stato semplicemente trucidato da un misterioso amante della donna. C'è, per un attimo, un presentimento da tragedia greca. Ma appena la vedova Nicolosi fa un passo avanti (che diamine, l'uomo che hanno ucciso era il suo uomo, tutto dovrebbe gridare vendetta, violenza, passione in lei) Sciascia la ricaccia subito gelidamente indietro. E' gelido anche nel descriverla, quasi con l'involontaria ironia di un verbale di carabinieri: «Era bellina la vedova;

castana di capelli e nerissimi gli occhi, il volto delicato e sereno ma nelle labbra il vagare di un sorriso malizioso. Non era timida. Parlava un dialetto comprensibile. Qualche volta riusciva a trovare la parola italiana, o con una frase in dialetto spiegava il termine dialettale!». Tutta la storia d'amore di questa donna, giovane, bella, alla quale hanno letteralmente strappato il marito per farne pupo da zucchero (un dolce tipico siciliano che si regala ai bambini nel giorno dei Morti), tutta la passione, i fremiti, il desiderio tradito, il dolore, la violenza sensuale, i sogni spezzati, l'essere donna di questa vedova, tutto il suo grido di femminilità violentata, si racchiude in questo placido periodo, allorché ella racconta il suo rapporto con l'ucciso: «Egli ha conosciuto me ad un matrimonio: un mio parente sposava una del suo paese, io sono andata al matrimonio con mio fratello. Lui mi ha vista e quando quel mio parente è tornato dal viaggio di nozze, lui gli ha dato incarico di venire da mio padre per chiedermi in moglie. Dice "è un buon giovane, ha un mestiere d'oro", e io dico che non so che faccia ha, che prima voglio conoscerlo. E' venuto una domenica, ha parlato poco, per tutto il tempo mi ha guardata come fosse in incantamento. Come gli avessi fatto una fattura, diceva quel mio parente. Per scherzare, si capisce. Così mi sono persuasa a sposarlo!». Nelle donne di Sciascia non ci sono proiezioni d'ombre e trasalimenti di Ecuba, Fedra, Medea, nessuna femminilità tragica e furente, nessuna donna come madre della vita. Il rapporto sentimentale fra uomo e donna è sempre grigio, usuale, senza misteri. Sciascia probabilmente non ritiene la donna pari all'uomo, né come individuo, né dentro la storia. Una aggregazione, una appendice, un elemento di spettacolo. Le donne: mogli, amanti, duchesse e puttane, vengono sulla scena a recitare la loro parte e basta. Sono ininfluenti, emettono suoni, non comunicano sentimenti. Compare che servono semmai alla battuta del maschio, alla sua riflessione; al più sono comprimarie utili al dialogo, in cui tuttavia gli uomini protagonisti formulano infine il pensiero essenziale, l'unico degno di rispetto<sup>71</sup>.

---

<sup>71</sup> G. Fava, *Sciascia alien*, in *I Siciliani*, maggio 1983.

Ma in Todo Modo potremmo dire delle donne, che la loro comparsa occasionale è funzionale al romanzo, all'idea che lo scrittore vuole darne, e non risulta ininfluyente perché consente a Sciascia di inserire quell'elemento di disturbo, che rende il giallo non più giallo, sovvertendo e sconfessando quasi tutte le regole predicate da S. S. Van Dine (1888 – 1939), giallista e creatore di Philo Vance, che pubblica nel 1928 sulle pagine di *The American Magazine* un articolo intitolato *Venti regole per chi scrive romanzi polizieschi*. Basti solo guardare le prime 4:

I. Il lettore deve avere le stesse possibilità del poliziotto di risolvere il mistero. Tutti gli indizi e le tracce debbono essere chiaramente elencati e descritti.

II. Non devono essere esercitati sul lettore altri sotterfugi e inganni oltre quelli che legittimamente il criminale mette in opera contro lo stesso investigatore.

III. Non ci deve essere una storia d'amore. [...]

IV. Né l'investigatore né alcun altro dei poliziotti ufficiali deve mai risultare colpevole[...].

Basta questo per rendersi conto che Sciascia sovverte il tradizionale modo di costruire un poliziesco e se ne serve solo come forma, per denunciare altro. Per denunciare il modo di intendere le donne ad esempio, che diventano complici di fughe solitarie o di ammiccamenti intriganti solo nel momento in cui non possono essere possedute, come paradisi od Eden lontani a cui non si può giungere, come conquiste irrazionali e non canoniche a cui bisogna affidarsi piuttosto che accettare un patto sociale di connivenza e di convenzione, che si incontri con



l'uomo in pura libertà di sensi, che non sia una bellezza muliebre ma una venere alla Delvaux, nuda in mezzo ad uomini vestiti, in conversazione con la morte, unico baluardo di un mondo naturale che si scontra contro le architetture delle forme e delle idee. Per cui tra le mogli che accompagnano i loro mariti all'eremo, il pittore-protagonista ne individua una in particolare:

Una mi diede alla fantasia: non propriamente bella (ma le donne propriamente belle non le ho mai amate, una l'ho soltanto sposata e subito lasciata), ma alta e formosa; una espressione intelligente, ironica; qualcosa nei movimenti, nel sorriso, nella luce degli occhi di appena contenuto, di impaziente: come stesse per prorompere in un grido di liberazione; in una corsa, quasi un volo, di gioia. E mentre il marito apriva il portabagagli e ne estraeva le valigie, lei volubilmente parlava; e la sua voce suonava per me come un invito, quasi che le raccomandazioni al marito di non prender freddo, di mangiare con moderazione, di mettere a sera il golfino e di non dimenticare ai pasti le pillole, volessero dire per me (ché mi aveva notato e forse riconosciuto): ora lascio questo cretino, questo porco, questo ladro; e per una settimana sarò libera, libera, libera...E mentre decifravo questo suo invito mi sogguardò, ilare e languida, sfidando e promettendo, a confermarmelo<sup>72</sup>.

E a conferma di questo sentimento puro, vissuto senza limiti, è Don Gaetano a ricordare al pittore i limiti dell'amore

E' la castità che mi porta a semplificare quello che si usa chiamare amore. Ed è la castità che porta lei a complicarlo. Certo, lo riconosco, la castità è spaventosa: ma soltanto nei primi tempi che la si sceglie ed affronta...Poi avviene qualcosa di simile, lei mi può capire, a quel che succede nell'arte, per chi la fa: i limiti e le preclusioni espressive ne sono la forma, non sono

---

<sup>72</sup> L. Sciascia, *Todo Modo*, in *Opere (1971.1983)*, Bompiani, Milano 2004, p.117.

limiti e preclusioni. Allo stesso modo la castità è la forma più sublime cui l'amor proprio può accedere: un far diventare arte la vita<sup>73</sup>.

Nel continuo gioco tra la scelta consapevole di una strada laica ed illuministica da difendere e una fede "tentatrice" da distruggere, per non restarne invischiati, anche le cinque donne assumono un valore doppiamente significativo, incarnando le vergini della parabola di Matteo (dal Vangelo secondo Matteo 25,1-13), di cui cinque sagge, che preparano per lo sposo l'olio e cinque stolte, che non lo portano con sé ed escono a comprarlo quando lo sposo arriva. La chiave della parabola, denominata delle dieci vergini è, appunto, "*Vegliate perché non sapete né il giorno né l'ora*". Il matrimonio è un'allegoria delle nozze di Cristo con la sua Chiesa alla quale appartengono sia i buoni sia i cattivi (saggi e stolti) che, tutti insieme, vanno incontro al Signore, gli uni nella fedele vigilanza, gli altri nell'infedeltà. È un invito ad essere coscienti sia della labilità delle cose, sia e soprattutto del lento e inesorabile "andare incontro" al Signore che ritornerà come giudice universale nell'ora e nel momento che nessuno conosce; la morte, infatti, è un "varcare" le porte del regno della luce, un appuntamento per il quale è necessario avere le "lampade" accese e l'abito nuziale pronto per non rimanere "fuori" ed essere "gettati nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti". La parabola delle dieci vergini, esclusiva di Matteo, prendendo spunto dalla fine di Gerusalemme annuncia, appunto, anche la fine di tutte le cose con il giudizio definitivo sulle azioni degli uomini. Una fine che nel romanzo decreta

---

<sup>73</sup> Ivi, p.133.

l'unica scelta possibile di fronte alla sconfitta dell'illuminismo: un atto gratuito e immotivato, senza ragione e senza credito, come l'assassinio di Don Gaetano, estremo tentativo di non cadere vittima di scelte non ispirate, prese sconfessando la prescrizione voltariana di "dipingere a piedi caldi", che generano mostri e inducono al divagare, come le donne di questo romanzo, nient'altro che pretesti nascosti e in ombra, come intuisce Scalambri ad un certo punto, rispondendo al commissario:

E che vuol dare dentro? Non capisce che queste donne, ammesso che ci fossero, non hanno niente a che fare col delitto e che se ci mettiamo ad inseguirle rischiamo di perdere del tutto il filo?<sup>74</sup>

---

<sup>74</sup> Ivi, p177.

#### *4.3 Sciascia, il polemista*

#### *5.3 Sciascia, il polemista: la scelta radicale*

Leonardo Sciascia non amava le etichette, di alcun genere. L'ha scritto e dichiarato più volte, eppure da più parti hanno sempre cercato di etichettarlo in qualche modo. Per cui ad uno Sciascia mafiologo, ovvero quello del *Giorno della Civetta*, ne è seguito uno polemico, quello della carta stampata, uno giallista quasi sempre, per non parlare delle etichettature più imbarazzanti, quelle ideologiche e di partito, che si susseguirono dagli anni Settanta in poi, suscitando di volta in volta accuse, polemiche e anche qualche rottura importante, come nel caso dell'amicizia con Guttuso. Nonostante *Il Contesto* del '71 e *Todo Modo* del '74, ovvero libri di forte denuncia sociale, che scatenarono da più parti polemiche, già dall'estate del 1973, dal momento in cui comunisti riallacciarono dei buoni rapporti con lo scrittore, fino a indurlo alla candidatura da indipendente, alle elezioni comunali del 1975, si è parlato di uno Sciascia comunista. Forse in questi anni le sue posizioni sembrarono abbastanza in sintonia con quelle del Pci, unico partito ad occuparsi dei lavoratori, e unica alternativa possibile alla Democrazia Cristiana. Tuttavia non nascose mai e non lo farà nemmeno alla vigilia della sua candidatura nel consiglio comunale di Palermo, la sua avversione verso le prospettive e le linee seguite in quegli anni dal Pci: il suo programma era "stare all'opposizione", e se il "compromesso storico" così definito da Enrico Berlinguer, appariva in quel

momento l'unica strada che potesse avvicinare i comunisti al governo, per il resto del paese la prospettiva di un governo di sinistra restava impensabile, tranne che per una esigua minoranza di politici e governatori, tra cui il leader democristiano Aldo Moro. Moro, cinque volte presidente del Consiglio tra il 1963 e il 1976, temeva che il partito potesse arrivare al tracollo grazie a nuovi scandali finanziari che avrebbero potuto scalfire il consenso dell'elettorato nel paese. Su questo terreno si mosse la polemica di Sciascia, convinto che i giusti metodi di governo fossero garantiti solo dall'applicabilità delle leggi in giusta misura per tutti e non dall'incontro con le masse cattoliche. Lo scrittore precisò anche che le motivazioni che lo avevano spinto ad entrare in politica erano vicine ad una nuova idea che voleva dare di se stesso come scrittore, un' idea che potesse avvicinarlo ad un pubblico diverso da quello borghese. La militanza nel partito comunista dura appena due anni. Il 4 febbraio del 1977<sup>75</sup> Sciascia si dimise da consigliere comunale. I comunisti lo accusarono di scarso coraggio e Sciascia rispose aspramente<sup>76</sup>, dichiarando

Chi scrive libri è meglio che continui a farlo lontano, fisicamente lontano dai luoghi in cui si celebra la democrazia come forma. Il cosiddetto "intellettuale", strano animale di incerta utilizzazione, una volta sottratto alla carta stampata, è meglio che i partiti lo prendano quando davvero sapranno utilizzarlo.

---

75 In realtà Sciascia si dimise dalla carica di consigliere comunale con una lettera inviata il 25 gennaio 1976 al presidente del Consiglio comunale; ma le dimissioni furono rese note solo il 4 febbraio 1977.

76 "*Sciascia volta le spalle alla politica : ecco perché*", Corriere della Sera, 8 febbraio 1977.

E subito, come farà spesso nel corso della sua vita intensa e impegnata di scrittore, si affida ai suoi libri, in particolare a *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia*, uscito nell'estate del 1977, forse una delle opere più intime ed autobiografiche. Nato in un periodo in cui lo scrittore si reca sempre più frequentemente a Parigi, dove si concluderà appunto la parabola esistenziale del protagonista Candido Munafò, il romanzo suggerisce nella parodia del titolo una riscrittura del capolavoro di Voltaire, ma nasconde in realtà una testimonianza efficace di tensioni e problemi dell'Italia contemporanea, indagandone miti come il cristianesimo, il comunismo, la psicoanalisi e perfino l'Illuminismo.

Il 16 marzo del 1978, le Brigate Rosse prelevano Moro proprio mentre sta per recarsi alla Camera e per consegnare alla storia la nascita di un governo democristiano, guidato da Giulio Andreotti, con la solidarietà nazionale dei comunisti e di numerosi partiti centristi. Il leader democristiano verrà assassinato il 9 maggio 1978. A fine agosto sarà pronto *L'Affaire Moro*<sup>77</sup>.

Questo libro, rappresentò per Sciascia un punto di non ritorno, come vedremo più avanti. Per avere però un panorama più ampio del contesto in cui maturò la sua scelta più importante a livello politico, ovvero la candidatura con i radicali, dobbiamo tornare indietro di qualche anno, ed esattamente nell'ottobre del 1975. In quell'anno infatti un sondaggio mette fra i quindici politici

---

77 L. Sciascia, *L'Affaire Moro*, Sellerio, Palermo 1978; 2° ed. accresciuta con *la Relazione di minoranza presentata dal deputato Leonardo Sciascia*, Sellerio, Palermo 1983.

preferiti, anche tre esponenti del partito radicale: Marco Pannella, Adele Faccio e Gianfranco Spadaccia. È una Italia in cui il 70% degli italiani dà "grande importanza alle lotte per i diritti civili" e il 16% dell'elettorato dichiara di voler votare radicale, anche se soltanto la metà degli elettori conosce il Pr. Il giornalista Valter Vecellio, notò come "quattro fra i più eminenti scrittori del nostro tempo, Vittorini, Silone, Pasolini e Sciascia, per un certo periodo della loro vita hanno militato nel Pci. Ma tutti, alla fine, si ritrovano nel Partito Radicale"<sup>78</sup>.

Nel 1976, a 46 anni, Marco Pannella diventa deputato per la prima volta e nel 1977 i radicali in tre mesi raccolgono ben 700mila firme su tutti gli otto referendum proposti. Questo è lo scenario che precede il trionfo del 1979. Anche in quell'anno, i radicali continuano ad occuparsi di problemi importanti, come la fame nel mondo e la pace. Protestano con le marce, con i dissensi, con le parole infuocate ai comizi. Fanno discutere e dividono l'Italia. E soprattutto scuotono le coscienze, come faceva Sciascia. E proprio nella primavera del 1979 Sciascia accettò la proposta del leader radicale, e contro ogni previsione si candidò nelle liste del partito per le elezioni anticipate del 3-4 giugno e per le europee del 10 giugno. Per molti questo atteggiamento fu fortemente contraddittorio, anche in relazione alla sua esperienza nel Pci e a quanto da lui dichiarato all'indomani delle sue dimissioni dal consiglio comunale

---

78 Sono anche altre le candidature prestigiose calamate dal Pr nel '79: Adriano Buzzati Traverso, Gianni Vattimo, Alfredo Todisco, Fernanda Pivano, Luca Boneschi, Gianfranco Manfredi, Cesare Baj, Giorgio Albertazzi, Ernesto Bettinelli, Matteo Soccio, Francesco Bortolini, Tinto Brass, Piero Dorazio, Barbara Alberti, Bruno De Finetti, Giancarlo Arnao, Carlo Consiglio, Salvatore Samperi, Riccardo Chiaberge, Pina Grassi, Letizia Battaglia.

palermitano, mentre su *Notizie Radicali*<sup>79</sup> ribadirà che «...un uomo vivo ha diritto alla contraddizione». La polemica non si placa e lo scrittore verrà attaccato anche dall'amico comunista Renato Guttuso, a cui risponde<sup>80</sup>:

Io mi sono deciso, improvvisamente, a testimoniare questa confusione e questo errore nel modo più esplicito e diretto del far politica : e col partito che in questo momento, meglio degli altri e forse unicamente, lo consente.

In una intervista rilasciata al giornalista Lino Jannuzzi<sup>81</sup>, Sciascia spiegò i motivi della sua improvvisa decisione di presentarsi nelle liste del partito radicale, sorprendente certo, ma dovuta e determinata dall'incontro con Pannella. Pochi giorni prima, Sciascia aveva raccontato di aver detto a Pannella : «È come dice il dio di Pascal : *Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato*. Io non sarei così indeciso se non avessi già deciso»<sup>82</sup>.

Sciascia confessò che mentre Pannella parlava, in quella buona mezz'ora in cui tutte le ragioni che gli sconsigliavano il rifiuto erano «così giuste, così perfette, così sicure»<sup>83</sup> da indurlo alla vergogna, nella sua mente si affacciò il ricordo di un importante dialogo storico, quello tra Pasternak e Stalin, che lo scrittore sovietico chiese allo statista per perorare la causa di Mandel'stam:

---

79 *Notizie Radicali*, 27 aprile 1979.

80 Ivi, 10 maggio del 1979.

81 Intervista a Sciascia di Lino Jannuzzi per la rubrica elettorale di Radio Radicale, 16 maggio 1979.

82 *L'Espresso*, 4 maggio 1979.

83 Ibidem.



Una sera suona il telefono. Pasternak va a rispondere ed era Stalin. Parlano di Mandel'stam, molto duramente da parte di Stalin. A un certo punto Pasternak dice: "Vorrei incontrarla". "E perché?", domanda Stalin. "Ma", dice Pasternak, "per parlare della vita, della morte". A questo punto Pasternak sente il telefono che si chiude. Stalin non voleva parlare della vita e della morte, si capisce. E quindi ho pensato che bisognava parlare della vita e della morte in questo Paese. E che ne parlassi io come scrittore, la cui pagina è la più vicina all'azione di quanto si possa immaginare<sup>84</sup>

Sciaccia dunque si sente investito da un dovere morale, un dovere che gli impone di scendere in campo di nuovo, nonostante le delusioni e le amarezze che la sua prima esperienza politica gli aveva già riservato. E soprattutto Sciaccia è mosso da due ragioni importanti : la voglia di fare qualcosa di concreto per sentirsi vivo, per non abbandonarsi alla contemplazione della morte e «rompere proprio questo senso di sollievo che uno prova ad un certo punto all'idea di non esserci più»<sup>85</sup> ; e secondariamente, per il fatto che più di tutti lo inquietava in quel momento, e continuerà ad inquietarlo per sempre: il caso Moro. Sciaccia intende parlarne, e vuole farlo dall' "interno". La candidatura coi radicali genera pareri diversi nell'opinione pubblica; c'è chi accusa lo scrittore di essere un "qualunquista" e chi pensa che i radicali lo stiano strumentalizzando. Sciaccia, a proposito della prima accusa, si pronuncerà più volte su questo suo essere qualunquista, e scriverà in *Nero su nero*, nel 1979:

Sarò un moralista – e dunque un qualunquista: ma mi pare che i particolari guai del nostro paese nascano tutti da una inveterata e continua doppiezza, da un vasto e inesauribile giuoco della doppia verità che

---

84 L. Sciaccia, *Notizie Radicali*, 7 maggio 1979, n.84.

85 Intervista per *Lotta Continua*, 4 maggio 1979.

partendo dall'alto soltanto si arresta là dove la verità non può permettersi il lusso di essere doppia – ed è una, inequivocabile: quella della povertà, del dolore<sup>86</sup>

Sono tanti i motivi che lo avvicinarono a questo partito “di indipendenti”, qual era il partito radicale in quel momento. Già in passato, ancor prima dell'esperienza comunista, le sue convinzioni erano state accolte dai radicali, insieme a quelle di altri intellettuali, e pubblicate in un fascicolo curato da Elio Vittorini, Marco Pannella e Luca Boneschi, contenente giudizi sulla crisi delle sinistre. Il fascicolo era stato diffuso in occasione delle elezioni del 28 aprile 1963<sup>87</sup>, alle quali il partito radicale non aveva partecipato. Leonardo Sciascia era stato molto duro in quell'occasione nei riguardi della politica italiana, trovandola migliore di quella francese e tedesca, ma peggiore di quella inglese e olandese. Sciascia apprezzava quell'eterogeneità che rendeva unico il partito radicale, così come il suo leader, di cui diceva: «...Mi piace il suo modo di far politica non da politico : che è il modo migliore di rendere politica la politica»<sup>88</sup> e lo affascinava l'idea di appartenere ad un partito “senza partito”, perché non era la stessa cosa essere candidati da indipendenti dentro un partito ed essere parte invece di un “partito di indipendenti”. Non amava i comizi lo scrittore racalmutese, non amava quell'essere gettato alla berlina in mezzo alla gente. Ma l'impegno sì, quello lo considerava un dovere, così come il

---

86 L. Sciascia, *Nero su Nero*, Torino, Einaudi, 1979.

87 *Il voto radicale*, a cura di E. Vittorini, M. Pannella, L. Boneschi, opuscolo distribuito il 28 aprile 1963.

88 *L'Espresso*, 4 maggio 1979.

presiedere alle sedute del Parlamento. E all'indomani del successo politico dei radicali, a chi gli chiese i motivi del fallimento del Pci, rispose:

Il partito comunista diventa un partito come tutti gli altri : un partito che viene giudicato per quello che fa, non sempre e fideisticamente assolto in base a quelli che la Chiesa appunto chiama "articoli di fede"...da ora in poi va laicamente giudicato<sup>89</sup>.

L'ora degli interrogativi e delle domande ha inizio, l'ora in cui lo scrittore può camminare con passo lento e incerto nei corridoi del "Palazzo", prendere la parola seppur per brevi momenti, raggelare col tono delle sue affermazioni ferme la sala, e raccontare la verità dei fatti, perché «Ci sono i fatti. Naturalmente anche nei fatti c'è l'ambiguità, c'è la possibilità di interpretarli. Di sfaccettarli come si vuole, di dissolverli anche, pirandellianamente ... Però un fatto è un fatto»<sup>90</sup>. L'attività parlamentare di Sciascia cominciò il 13 giugno 1979; fu una delle pochissime attività svolte da intellettuali che hanno lasciato il segno. Non per la mole degli interventi, che furono sempre pochi, rigorosi e pungenti, ma per la riflessione profonda che ci ha consegnato il suo esempio politico, ultimo tassello di una parabola umana vissuta all'insegna della verità e della coerenza morale.

L'ottava legislatura si apriva alla fine della politica di solidarietà nazionale, e nel segno di una crisi di governo che aveva

---

<sup>89</sup> *Notizie radicali* , 13 giugno 1979, che riporta la domanda che l'Espresso rivolge a Sciascia.

<sup>90</sup> *La palma va a nord*, a cura di Valter Vecellio, Edizioni Quaderni Radicali, Roma 1980; 2° ed. Gammalibri, Milano 1982.

inaugurato la formula del tripartito Dc – Psdi - Pri, privo di maggioranza parlamentare, con Andreotti al suo quinto governo, che non otteneva la fiducia al Senato, il 31 marzo 1979, costringendo il presidente della Repubblica Sandro Pertini a sciogliere le Camere e l'Italia a votare anticipatamente, il 3 e il 4 giugno.

Da quelle elezioni usciva sconfitto il Pci mentre Dc e Psi confermavano i loro voti e con enorme sorpresa il Partito Radicale aveva ottenuto grande successo, conquistando 18 seggi alla Camera, (tra cui figurava come indipendente Sciascia), e 2 seggi al Senato. Il 10 giugno otterrà anche 3 seggi per l'Europarlamento, il primo della storia. Il 5 agosto l'ex ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, varerà il suo primo governo; un esecutivo formato da 16 ministri democristiani, 4 socialdemocratici, 2 liberali e 2 “tecnici” di area socialista. Otterrà la fiducia parlamentare solo grazie all'astensione di Psi e Pri. Il primo intervento di Sciascia alla Camera avviene proprio durante il dibattito sulla fiducia al governo, il 10 agosto 1979.

Non mancarono interventi su altre questioni, le leggi speciali, i decreti antiterrorismo, il terremoto in Belice e soprattutto tre interventi sulla mafia, che miravano a definire il fenomeno, a mettere in guardia sull'illecito arricchimento, sul cambiamento di rotta che puntava adesso al narcotraffico, su uno Stato che non proteggeva i suoi uomini. Marco Boato, collega radicale, ricorda che “utilizzava dei foglietti molto piccoli, e ci scriveva i suoi interventi con una penna stilografica. Non parlava mai a braccio”. E il suo modo pacato e grave di leggere faceva

piombare un silenzio timoroso e attento. Questi interventi li passava poi a Boato, che li dettava telefonicamente alla redazione di *Lotta continua*<sup>91</sup>, che li pubblicava come brevi editoriali. Sciascia scriveva sui giornali e parlava dai microfoni di Radio Radicale; molte delle sue interviste furono diffuse da *Notizie radicali* e si pronunciò su tantissimi fatti di attualità politica. L'episodio più significativo del suo periodo a Radio radicale, è quello relativo al sequestro D'Urso.

Il 12 dicembre 1980, a Roma, venne sequestrato dalle Br il magistrato Giovanni D'Urso, capo della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena del ministero della Giustizia. I terroristi chiesero in cambio della sua liberazione la chiusura del carcere speciale dell'Asinara, peraltro già decisa dal Governo. Quando si provvederà a chiuderlo, il 26 dicembre, il mondo politico si spaccherà in due. Il 28 dicembre scoppiò la rivolta del supercarcere di Trani: i detenuti presero in ostaggio 19 guardie. I carabinieri del Gis riuscirono a domare la rivolta senza fare vittime, ma per ritorsione le Brigate Rosse uccisero a Roma il responsabile dell'ufficio coordinamento delle carceri, Enrico Galvaligi. Il 4 gennaio 1981 le Br confermarono in un comunicato la decisione di uccidere D'Urso, rimettendo la sentenza definitiva, al giudizio dei detenuti reclusi a Trani e a Palmi. Il giudizio doveva essere pubblicato dai giornali, ma tutte le maggiori testate si rifiutano. Il 10 gennaio le Br daranno un ultimatum di 48 ore, se i giornali e la Rai non avessero interrotto il silenzio, avrebbero ucciso l'ostaggio. Radio radicale e i

---

91 Quotidiano della sinistra parlamentare, diretto allora da Enrico Deaglio.

quotidiani di estrema sinistra, insieme all'*Avanti!*, al *Messaggero*, al *Secolo XIX*, pubblicano i comunicati dei detenuti.

Il partito radicale utilizzò lo spazio riservato alla tribuna elettorale sulla Rai per far parlare la figlia del giudice, Lorena D'Urso, e farle leggere il comunicato dei detenuti in tv. Il 15 gennaio D'Urso verrà liberato.

Sciascia era contro la cultura della fermezza che aveva già causato la morte di Moro, e non credeva in alcun modo che rompere il silenzio significasse cedere al ricatto dei brigatisti. Rompere il silenzio significava far prevalere la democrazia e non cedere alla barbarie in cui le Br volevano far precipitare lo Stato. Dai microfoni di Radio radicale fece perciò tre appelli, il primo rivolto ai giornali, del 10 gennaio 1981:

Avete per anni pubblicato comunicati e risoluzioni delle Brigate rosse e di altri movimenti eversivi, accompagnandoli con notizie, inchieste ed analisi che non poco hanno contribuito ad una mitizzazione. Avete in questi ultimi giorni deciso di non pubblicare documenti diffusi dalle Brigate rosse, decisione che non ha moventi del tutto chiari ed è comunque discutibile. Ammesso che in futuro vogliate e possiate mantenerla, e noi faremo di tutto per farvela mantenere nei limiti più razionali e ragionevoli, oggi vi trovate di fronte allo spaventoso problema di mantenerla contro la vita di un uomo. Non si tratta di cedere. Si tratta di sospendere una decisione che appare oggi confusa e convulsa e che va meglio precisata. Si tratta di subire un ricatto del più terribile stato di necessità in cui possono trovarsi gli uomini umani. Si tratta anche di mettere le Brigate rosse con le spalle al muro

Il secondo appello ai direttori dei giornali, datato 12 gennaio 1980:

Il mio appello di sabato sera ai giornali italiani è stato da pochissimi pubblicato integralmente e in altri pochi ha trovato spazio. Sono tra gli scrittori italiani, uno dei più richiesti alla collaborazione dai grandi giornali e da quelli di cui collaboro retribuito persino all'eccesso. Eppure, nemmeno in quelli su cui scrivo, una mia dichiarazione di non più di dieci righe ha trovato spazio [...] Il governo non può e non deve ulteriormente cedere, a meno che non si tratti, come per l'Asinara, di un cedere nella legge. Ma i giornali non sono il governo, i giornali sono i giornalisti, i redattori, i direttori, i proprietari, coloro che li stampano, coloro che li leggono. A loro era rivolto il mio appello [...] La decisione di pubblicare sui vostri giornali le loro farneticazioni è un ricatto doloroso e infame. Ma nell'effetto che quei loro comunicati possono conseguire sui vostri giornali ha un risvolto di cretineria e di ridicolo. Personalmente ritengo che quei loro comunicati dovrebbero essere pubblicati, ampiamente diffusi da parte dello Stato. Pubblicateli, dunque!

Il terzo appello, del 14 gennaio 1981, brevemente introdotto da Gianfranco Spadaccia, era rivolto ai brigatisti:

È la prima volta che mi rivolgo direttamente alle Brigate rosse. Non agli uomini delle Brigate rosse, poiché non sono fino a questo punto cristiano<sup>92</sup>, ma a questa mostruosa astrazione che si è così denominata: Brigate rosse. E non mi rivolgo in nome dei valori che da anni calpestano, ché sarebbe inutile; né a nome dei loro pentimenti futuri. Mi rivolgo a loro ponendo questo semplice problema e lasciando che ne intravedano al loro momentaneo vantaggio la soluzione. Voi avete respinto segnatamente l'ipotesi di essere strumento cieco di occhiuta manovra altrui. Ma uccidendo a questo punto il giudice D'Urso il dubbio, almeno il dubbio di esserlo non

---

<sup>92</sup> Si riferisce all'appello che Paolo VI aveva rivolto agli uomini delle Br durante il sequestro Moro.

vi assale? Guardatevi intorno, guardatevi tra voi. Riflettete se siete capaci. La vostra causa, la causa per cui dite di battervi, è già da tempo perduta. Sarebbe una tragica beffa accorgervi domani di avere micidialmente operato per interessi da cui voi per primi sarete annientati

Sono giorni difficili, e il giornalista Valter Vecellio, direttore a quell'epoca di *Notizie radicali*, fornisce un ricordo lucido dello scrittore e della sua forza:

Leonardo, con passo incerto, saliva le scale che portano a Radio Radicale a Roma...lui, pur così refrattario a parlare in pubblico...Con quella voce resa ancor più roca dalle tante sigarette fumate, con quella sua cadenza lenta, si rivolgeva direttamente alle Brigate Rosse...e i brigatisti – questo lo sappiamo per sicuro – ascoltavano e valutavano con attenzione<sup>93</sup>.

Ma il contributo più prezioso che lo scrittore diede, durante la sua attività parlamentare fu di sicuro l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul Caso Moro. La Commissione fu istituita con due anni di ritardo e le audizioni cominciarono soltanto il 23 maggio 1980. La legge concesse inizialmente alla Commissione solo otto mesi; per svolgere il lavoro d'inchiesta era davvero troppo poco, per cui furono necessarie ben 4 proroghe. Il 29 giugno 1983 verranno presentate ben quattro relazioni conclusive, una di maggioranza votata da Dc e Pci, e tre di minoranza, presentate da Psi, Msi e dal radicale Sciascia. La relazione di minoranza, che Sciascia presentò, era di appena 20 pagine. Vi si lamentavano i ritardi a cui la Commissione era stata sottoposta da più parti in quei mesi e si faceva il punto sulle omissioni e le assurde considerazioni fatte

---

93 Vecellio Valter, *L'anniversario, il guastatore*, in *A futura memoria*, giornale dell'associazione Amici di Leonardo Sciascia, n.5, Marzo 2000 .



dalla polizia durante le ricerche e sulla linea della fermezza che egli non aveva condiviso, sul mancato adeguamento delle misure di sicurezza di Moro e della sua scorta, nei giorni precedenti al rapimento, sull'imponente e inutile dispiegamento di forze di polizia, volto più a creare un effetto di parata e di mobilitazione che non a lavorare nel senso effettivo delle ricerche, e sintomo di una "impreparazione" da parte delle forze dell'ordine che fu manovrata dall'alto, si poneva il punto sulla mancata analisi delle lettere di Moro in senso "criptico", che dipinsero il leader democristiano quasi "fuori di sé" nello scrivere certe affermazioni o addirittura manovrato dalle Br, mentre in realtà con la sua accortezza e lucidità politica segnalava spunti per essere trovato e prendeva tempo, si insisteva sulla mancata individuazione delle responsabilità nella gestione del rapimento da parte dello Stato, visto che poi si scoprì che il comitato interministeriale per la sicurezza insieme allo speciale "comitato politico-tecnico-esecutivo", istituito da Cossiga, erano popolati di generali e funzionari appartenenti alla P2. Un anno prima che i lavori della commissione fossero conclusi, Sciascia aveva dichiarato su *Notizie Radicali*<sup>94</sup>:

I fantasmi appaiono come in Amleto, quando i colpevoli non sono stati puniti, e quando il mistero persiste. Finché questo nodo non si scioglierà, Moro sarà un fantasma, terrorizzante per alcuni, e per altri sarà il fantasma della giustizia che deve arrivare.

---

94 *Notizie radicali*, 15 marzo 1982, n.55.

L'attività di Sciascia, in qualità di deputato radicale, si concluse il 25 maggio 1983. Alcuni deputati e i funzionari della Camera lo festeggiarono nella sala del Cenacolo a Palazzo Valdina:

Vi ringrazio per questa manifestazione che per me è lusinghiera e commovente. Come deputato forse non meritavo tanto come scrittore forse sì. Ma ad un certo punto le due cose hanno confluito. Io non è che rinuncio, non è che me ne vado perché questa forma di lotta non mi piace, per disprezzo verso il Parlamento. Me ne vado perché sono uno che è venuto a vedere da vicino certe cose. Io sono stato in Parlamento portato da un libro. Praticamente se non avessi scritto l'Affaire Moro non sarei venuto al parlamento. Ora ci sono stato, ho fatto parte della Commissione Moro, ho trovato che tutto quello che avevo scritto sul' Affaire Moro era esatto, vero, oltre ad essere giusto. Non ho mai dubitato che fosse giusto...Ho fatto quello che ho potuto. Ora torno a scrivere. Cosa farò?<sup>95</sup>

Ritournerà ai suoi libri, Sciascia, con la consapevolezza, per tutti noi, a proposito della'apparente incongruenza delle scelte politiche, che in realtà le stesse furono dettate dal coraggio del cambiamento e dal forzato richiamo all'impegno, che a volte si imponeva. Continuando a perseguire l'obiettivo che ha sempre posto alla base di tutte le ricerche: la verità.

---

95 L. Sciascia, intervento parlamentare, *Ho fatto quello che ho potuto*, 25 maggio 1983.

## 5. Paul Louis Courier

### 6.1 Dal padre Jean al piccolo Paul Louis.

Paul Louis Courier è una figura controversa, persino per i francesi. Di volta in volta collocato o in un confuso liberalismo di sinistra, come fa Allem<sup>96</sup>, o accanto ai liberali della Restaurazione, come suggeriva Viollet-Le Duc<sup>97</sup>, curatrice della sua corrispondenza ufficiale; Se Nietzsche<sup>98</sup> lo ha paragonato al “liberalismo degli indipendenti” di Constant e Stendhal, per Vittore Collina, studioso dei nostri giorni:

Paul-Louis Courier, con i suoi scritti, conferma il rigoglio dell'epoca e dimostra tutte le possibilità di uno spirito critico in una delicata fase di passaggio; contemporaneamente, però, la sua opera risulta piuttosto estranea al senso storico, che si va affermando, e non condivide le disposizioni costruttive degli uomini del suo tempo<sup>99</sup>

E, a detta dello stesso Collina, le parole che lo definiscono meglio sono quelle di Robert Gaschet, per cui Courier è senza dubbio “il più scettico dei pamphlétaires”.

Secondo quanto raccontato da Gaschet nella sua opera sulla giovinezza di Paul Louis, datata 1928, la famiglia di Courier non è affatto originaria della Tourainne ma di una regione boscosa, facente parte del Senonais, diocesi di Troyes, che nel diciassettesimo e diciottesimo secolo approvvigionava Parigi di

---

<sup>96</sup> P.L. Courier-Oeuvres, a cura di Maurice Allem, Gallimard, Paris, 1951. Introduction, p.XVI.

<sup>97</sup> G. Viollet-le-Duc, *Introduction alla Correspondance*, vol.I

<sup>98</sup> F. Nietzsche, *Opere*, Roma, Casini, 1955, p.645.

<sup>99</sup> V. Collina, *Estetismo e Politica in Paul-Louis Courier*, Mimesis, Milano 1992, p.9.

legna e carbone. E' grazie a questo commercio che gli antenati del panflettista, inizialmente semplici paesani o artigiani del villaggio, si arricchirono e si elevarono socialmente poco a poco. Senza però raggiungere veramente né una grande fortuna né una reale nobiltà. Il più anziano membro della famiglia di cui si conosce il nome, Michel Courier, “faceva il carpentiere a Soligny, piccolo villaggio situato sulla riva sinistra dell'Orvin<sup>100</sup>”. I suoi discendenti esercitarono come lui la professione di carpentiere, o a Soligny o nella parrocchia vicina di Bouy-sur-Orvin.

Alla fine del XVII secolo, Pierre Courier, carpentiere, come il padre, occupava, la carica di luogotenente della prévôté delle terre di Bouy e in seguito divenne luogotenente di giustizia a Villeneuve-aux-Riches-Hommes. Queste notizie sono contenute sia negli scritti di Lelarge, sia in quelli di Gaschet, che riporta fedelmente ogni piccolo avvenimento della famiglia del libellista francese. Ma tornando a Pierre Courier, M. Lelarge ipotizza giustamente che questo carpentiere di paese avesse acquisito un'istruzione sufficiente per esercitare l'incarico, e secondo quanto considera Gaschet “Se il vescovo di Châlons, da cui dipendeva, lo aveva scelto per amministrare la giustizia nel suo feudo, lo si deve al fatto che un carpentiere che conosce bene il valore della legna è capace più di altri di stimare i danni causati alle foreste del feudo e punirli o stabilire il risarcimento”.

Tutto ci suggerisce d'altronde che Pierre, trisavolo di Paul-Louis, univa alle sue occupazioni le professioni di mercante di legna e

---

<sup>100</sup> André Lelarge, *Paul-Louis Courier parisien*, Puf, Parigi, 1925.

Lelarge stima che egli dovette lasciare una certa eredità: ma i suoi averi furono divisi tra cinque figli. Uno di questi, Jean Courier, bisnonno del nostro illustre panflettista, ebbe per primo l'ambizione di ampliare il commercio del legno e del carbone, di cui aveva vissuto il padre e si trasferì a Parigi. Il suo arrivo a Parigi, nel 1718 coincide in effetti con il più intenso periodo di febbrili speculazioni che il sistema di Law, aveva inaugurato. Siamo nel periodo della reggenza di Filippo II d'Orléans (1674-1723) e l'economista John Law, originario della Scozia ma trasferitosi in Francia, mette in piedi un sistema finanziario conosciuto anche con il nome di Sistema del Mississippi<sup>101</sup>. Da

---

<sup>101</sup> Il sistema, in vigore dal 1716 al 1720, in un momento di forte dissesto economico per la Francia, gravata dalle spese della guerra condotta da Luigi XIV, e conclusosi poi con un tracollo, prevedeva la realizzazione in quattro fasi di una serie di manovre che dovevano servire alla nazione francese per risollevarsi dal dissesto. Nel 1716 fu istituita perciò una Banque Générale, prima privata e poi centrale, che emetterà moneta cartacea al posto di quella metallica, già in circolazione e che lo Stato riconosce come mezzo di pagamento per le imposte; in una seconda fase Law si preoccupò di centralizzare le compagnie commerciali in un'unica grande società, prima chiamata Compagnia d'Occidente, poi conosciuta come Compagnia delle Indie, che aveva il diritto esclusivo di sfruttare le risorse minerarie e agricole della Louisiana. I detentori dei titoli di questa compagnia possono convertirli in azioni e questo fa allungare la scadenza del debito pubblico e fa ridurre il tasso di interesse. Nella terza fase vengono accorpate la Compagnia e la Banca, e si utilizza il tasso di cambio interno per incentivare i detentori di monete metalliche a sostituirle con i biglietti bancari. Il sistema si alimenta con l'interazione fra le aspettative di crescita legate al potenziale economico della Louisiana, con la disponibilità crescente di biglietti monetari con l'utilizzo di questi per acquistare azioni della Compagnia ad un valore sempre crescente. Il sistema funziona finché l'incremento della massa monetaria si riversa nell'acquisto di azioni (circuiti moneta-azioni). È quanto accade nel periodo 1718 - 1720 con il valore delle azioni in forte e continua crescita. Nel momento in cui gli investitori abbandonassero il circuito moneta-azioni utilizzando i biglietti monetari per acquistare beni o monete metalliche, il sistema crollerebbe sotto l'esplosione dell'inflazione e la scarsità di monete metalliche. Law adotta così varie misure per scongiurare questi comportamenti: le monete d'argento vengono svalutate rispetto ai biglietti monetari e l'oro viene demonetizzato (rivalutazione interna dei biglietti monetari rispetto alle monete metalliche). Ne consegue anche una rivalutazione della lira francese, in termini di biglietti monetari, rispetto alle monete straniere espresse in metallo (rivalutazione esterna). La rivalutazione interna della lira francese e l'aumento della massa di biglietti monetari sono però in contraddizione. Il sistema di Law entra così in un vicolo cieco essendo l'obiettivo di mantenere un tasso di interesse basso attraverso l'incremento della massa monetaria incompatibile con la necessità di rivalutare i biglietti monetari rispetto alle monete metalliche. Il 21 maggio 1720 Law cerca di risolvere il dilemma mediante un decreto che impone la riduzione programmata del valore dei biglietti monetari e delle

questo momento comincia l'ascesa sociale della famiglia Courier.

Jean Courier è citato, nell'atto di matrimonio di una parigina, come borghese di Parigi, il che dimostra che egli si era stabilito nella capitale da più di un anno, come commerciante di legna. La qualifica esatta era "commerciante per l'approvvigionamento di Parigi". Ciò nonostante Jean Courier non sembra esser stato divorato, a differenza di molti altri, dall'ambizione di arricchirsi; e all'età di 27 anni, nel 1723, ritorna a vivere nel suo paese natale. Senza dubbio egli continuò ad interessarsi al commercio del legna, che spediva sempre a Parigi attraverso la Senna, ma viveva a Plessis-Gâtébled, divenendo anche esattore fiscale di questa zona.

In sintesi fu un uomo attivo ma prudente, che, dopo avere cominciato la sua piccola fortuna a Parigi ritornò per godersela, sempre provando ad arrotondarla, nella stessa regione dove nacque e dove acquisì la reputazione di agiato borghese.

Dei suoi sette figli, che nacquero a Plessis-Gâtébled, uno solo ci interessa, Jean Paul Courier, padre del futuro vignaiuolo della Chavonnière; ben presto a Parigi, poi in Turenna dove si stabilirà a partire dal 1768.

---

azioni. Il pubblico, che era stato indotto a credere in un continuo aumento del valore dei biglietti e delle azioni, si sente tradito e perde la fiducia nel sistema. Il decreto viene revocato, ma la fiducia non è più recuperata e gli investitori abbandonano il circuito moneta-azioni. Ne segue un tracollo nel valore dei biglietti e delle azioni che determina il fallimento dell'intero sistema. La principale conseguenza del fallimento del "Sistema di Law" sta nella diffidenza che la Francia manterrà verso la carta moneta per tutto il XVIII secolo, ritardando così l'innovazione finanziaria necessaria allo sviluppo economico.

Tuttavia, due delle sue figlie avranno comunque un ruolo nella storia di Paul-Louis Courier, per via dei loro matrimoni: si tratta di Suzanne Courier, che sposò nel 1753 un certo Claude Turlin, più tardi cocchiere, dopo aver esercitato il commercio della legna; e Jeanne Courier, che, grazie al suo matrimonio con Gervais-Protais Pigalle, commerciante di legna per le provvigioni di Parigi, entrò in una famiglia celebre<sup>102</sup>. Jean Paul Courier, penultimo figlio di Jean Courier, nacque a Plessis-Gâtebled il 3 novembre 1732. Nell'atto di morte c'è una imprecisione riguardo il luogo di nascita, legata al fatto che moglie e figlio lo credevano originario di Saint Maurice aux Riches-hommes.

Non si sa nulla dei primi anni di Jean Paul né dei suoi studi. Si trasferì subito a Parigi oppure rimase fino alla maggiore età alla Chapelle-sur-Seine dove Jean Courier aveva stabilito la sua residenza in qualità di esattore del priorato?

Che egli abbia viaggiato o che sia rimasto confinato nella fattoria gestita dal padre, in ogni caso acquisì una grande esperienza in materia di agricoltura, che gli tornò utile quando si trasferì sulle rive della Loira. Lelarge ha trovato la sua firma sull'atto di morte di suo padre, redatto nell'ottobre del 1753, in seguito, due anni dopo assistette all'inumazione di suo fratello maggiore Louis Courier, a Darvault<sup>103</sup>.

In questo periodo della sua vita Jean Paul Courier è studente in legge, si era iscritto nell'ottobre del '55 come studente alla

---

<sup>102</sup> Si conoscono le relazioni di Paul-Louis coi suoi cugini Pigalle che egli sembrava preferire rispetto ai suoi altri parenti.

<sup>103</sup> Il 20 dicembre 1755.

facoltà di giurisprudenza di Parigi, dove sembra aver conosciuto Vauvilliers, successivamente professore di greco al Collège de France, il quale eserciterà un'influenza sicura sui gusti di Paul Louis Courier e sulla sua vocazione di ellenista. Jean Paul Courier aveva senza dubbio il desiderio di acquisire qualche carica giudiziaria; ma sembra averci rinunciato velocemente; poiché non solo non superò nessun esame alla scuola di legge ma frequentò solo i quattro corsi regolamentari dell'anno accademico '55-'56. A partire da luglio del '56 si perdono le sue tracce fino al 1764. Di questi 8 anni si sa, secondo quanto raccontano i due storici, Lelarge e Gaschet, che frequentò assiduamente suo cognato Claude Turlin, e probabilmente si mise in affari con lui, sebbene non ci siano documenti che lo provino.

All'inizio del 1764 Jean Paul Courier era luogotenente del duca D'Olonne. Questo ambiguo personaggio si lega alla vita di Jean Paul in maniera negativa e a questo proposito si narra di una brutta storia sul tentato assassinio, per motivi di debiti, da parte del duca, nei confronti di Jean Paul, che aveva anche saputo di una tresca di quest'ultimo con sua moglie, e avrebbe chiesto al suo servitore Tachet di ucciderlo. Tachet ingaggia un certo soldato detto "il Lancetta" che gli fa credere di compiere l'omicidio commissionatogli e poi fa arrestare Tachet (il 9 febbraio del 1764).

Henri de Latouche ha scritto sull'avvenimento una fantasiosa ricostruzione, smentita sia da Gaschet che da Lelarge, basata su presunti documenti inediti.



Secondo questa storia, Jean Paul doveva essere assassinato da Jacques Tachet, che aveva assoldato Fiacre Hilbot, detto Lancetta, su ordine del duca d'Olonne, ma il Lancetta non aveva alcuna intenzione di uccidere Jean Paul e nonostante se lo sia fatto indicare più volte, giocando su un presunto scambio di persona, fa fallire l'attentato e fa arrestare Tachet nella sua camera, con l'arrivo improvviso della polizia, il 9 febbraio 1764. Tachet pagherà con la vita questo crimine, mentre il duca d'Olonne, secondo una procedura istituita dal re, sarà solo rinchiuso nella fortezza di Pierre Scize a Lyon, dove trascorrerà il resto della sua vita.

Nel tentativo di salvare il marito, entrerà in gioco all'interno dell'oscura vicenda, anche la duchessa d'Olonne, che si presenterà al re, ma dovendo ammettere, per salvare il marito, la sua tresca, pagherà questa colpa con la reclusione in convento per pochi mesi e una volta fuori continuerà le sue tresche losche per tutta la vita, con personaggi molto discutibili.

Vittima del duca d'Olonne fu anche il padre della futura sposa di Jean Paul, nonché madre di Paul-Louis, che era un sarto e vantava l'amicizia con questo duca: Monsier La Borde. Jean Paul Courier in seguito a questo attentato fu relegato a una certa distanza da Parigi per un'ordinanza pubblica e non sappiamo cosa fece dal '64 al '68.

Ricompare all'inizio del 1768 nelle cronache per l'acquisto del terreno di Meré situato sui bordi dell'Indre, nella parrocchia di Artannes. Fece a Tours la conoscenza di Hubert, notaio, con

l'intermediazione del quale si sforzò di raccogliere i fondi necessari per concludere l'affare. Fu così che prese in prestito il 22 febbraio 1768 una somma di 11mila libbre alla signora Jeanne Decop, vedova di Milon de La Borde. In virtù del contratto che lo legava a La Borde si impegnò ad accreditarle una rendita annuale di 440 libbre, ma non firmò personalmente l'atto e fu rappresentato da un mandatario<sup>104</sup>. La proprietà di Meré apparteneva a Ferrant, consigliere al Parlamento di Parigi. Courier intratteneva rapporti con questo magistrato<sup>105</sup>. Per cui l'acquirente e il venditore abitavano entrambi a Parigi ed è in questa città che si concluse il contratto di vendita, il 6 marzo 1768.

Jean Courier si trasferì ben presto nella sua nuova proprietà. La terra e la signoria di Meré da cui dipendeva il feudo della Turbellière, costituivano una vasta proprietà attraversata dalla Tilousse, che serpenteeggia capricciosamente nel parco e ne esce solo buttandosi nell'Indre, nel bel mezzo del borgo di Pont-de-ruan, descritto da Balzac in maniera poetica<sup>106</sup>. La Turbellière, situata sopra il costone domina Meré e ci si arrivava, fino al 1928 almeno, ovvero l'anno a cui si riferiscono queste cornache raccolte da Gaschet, attraverso un sentiero. L'acquisizione di questo terreno, conferì a Jean Paul la nobiltà del feudo e tutti i diritti correlati, per lui e per i suoi discendenti. Se nei fatti Jean Paul Courier sembra esser stato poco sensibile a questo

---

<sup>104</sup> Rendita che poi fu aumentata di 558 libbre ciò prova che non se ne liberò facilmente e dovette ricorrere ad un nuovo prestito. 6 anni più tardi rivendendo il terreno di Meré, dovette delegare questo credito ai suoi acquirenti.

<sup>105</sup> Lelarge ha stabilito che questo consigliere abitava sull'isola Saint Louis, a due passi dal domicilio di Jean Paul Courier.

<sup>106</sup> *Le Lys dans la Vallée* di Balzac. Lo scrittore abitava non lontano da lì.

privilegio, e addirittura Paul-Louis se ne infischio a tal punto di darsi come unico titolo quello di “vignaiuolo della Chevonnier”, il titolo di signore di Meré restò comunque alla famiglia e i suoi eredi non esitarono, nel corso dei secoli, ad usarlo. Ma il padre del libellista era più preoccupato di aumentare la sua fortuna con delle abili operazioni che non di abbellire con un titolo il proprio nome.

Bisognava innanzitutto terminare di pagare la proprietà, ciò che successe nell'aprile del 1768, grazie a numerosi prestiti, chiesti per comprare diverse parcelle di terra destinate ad allargare la sua proprietà. Da qui un prestito di mille libbre dalla signora Dejaucourt il 9 maggio 1770, un altro prestito di 1600 ricevuto da Jean Baptiste d'Ausserre, prete vicario nella chiesa di San Martino di Tours e un terzo di 1200 libbre ad Anguille, procuratore nella stessa città il 28 luglio 1771.

“Il padre del nostro Paul-Louis – da quello che racconta Gaschet - fu soprattutto un uomo preciso e minuzioso che non poteva sopportare a casa sua il minimo spreco, non si disinteressava a nessun piccolo profitto, non abbandonava mai nessuno dei suoi diritti”. Nonostante versasse in ottime condizioni economiche, infatti, diede sempre l'impressione di essere in difficoltà economiche e crebbe il suo unico figlio con l'idea che doveva essere sufficiente a se stesso e lavorare per vivere. I suoi modi con i paesani non erano affatto quelli di un gentiluomo, egli dibatteva contro di loro per i suoi interessi con asprezza, senza mai omettere nessuno dei crediti che vantava. Non potendo sfruttare da solo la grande distesa di terreni di proprietà che

aveva acquisito, Courier dovette affittarne diversi appezzamenti a dei paesani vicini.

Benché abbia avuto in proprietà solo per sei anni la terra di , lo studio del notaio d'Artan lo vide spesso comparire di persona e firmare numerosi contratti d'affitto. Ma la cura costante che egli aveva per i propri interessi non gli impedì di stabilire delle relazioni amichevoli con diverse persone del suo vicinato. Tra di esse il prete Pierre Gilles, vicario d'Artan che lo assistette più di una volta per i suoi contratti. Gaschet aggiunge:

Il n'est pas téméraire de supposer que le jeune châtelain de Méré, voué à la solitude, considérât la compagnie du vicaire comme une précieuse ressource. L'église et la cure se trouvent à la porte même du parc du Château: Cette raison de voisinage dut faciliter les relations; au cours des promenades qu'ils faisaient ensemble, ou pendant les longues veillées d'hiver, Courier put mettre l'abbé sur le chapitre des Saintes Ecritures dont il admirait fort la haute poésie<sup>107</sup>.

E risale forse a quest'epoca la parafrasi del salmo *Super flumina Babylonis* che egli sapeva a memoria e che insegnò più tardi a suo figlio Paul-Louis.

Fece qualche viaggio a Parigi, mentre si interessava, quando era nei suoi terreni, della vita del piccolo borgo e di quella dei suoi abitanti. A Parigi, dove si recava spesso per il debito con il duca d'Olonne, incontrò Jeanne La Borde e in una di queste occasioni fece la conoscenza della figlia del sarto e lei divenne la sua amante. Alcuni ipotizzano che le loro relazioni amorose siano precedenti all'acquisto di Meré. Questo lato molto intimo resta in

---

<sup>107</sup> R. Gaschet, *Les Aventures d'un écrivain*, Payot, Paris, 1928. P.24.

ombra nella vita di Jean Paul. Qualunque sia l'origine della loro unione, Louise La Borde, che aveva 35 anni nel '71, si ritrovò incinta, lasciò Chatillon-sur-Loinge, dove abitava col padre, e partorì a Parigi in una casa di via du Mail, che M. Lelarge suppone fosse la casa di un'ostetrica. Il figlio che nacque il 4 gennaio del '72 era l'illustre panflettista Paul-Louis. Il bambino fu battezzato nella chiesa di Sant'Eustache (dove nacque anche Moliere come dice Arbelet)<sup>108</sup> senza che il padre fosse presente, la madre si nascose per la redazione dell'atto di battesimo dietro lo pseudonimo di Monte-de-Ville e i testimoni qualificatisi commercianti furono senza dubbio dei testimoni compiacenti che non conoscevano affatto il neonato.

Trattenuto in Tourenne dai suoi affari, occupato in particolar modo a dare in affitto qualche porzione delle sue terre di Méré, Jean si doveva prendere cura di questo bambino che non poteva legittimare; doveva deplorare l'esistenza abbandonata di Louise La Borde, ridottasi a doversi nascondere presso un'ostetrica parigina per mettere al mondo un bambino destinato più tardi ad arrossire della sua nascita e restare ai margini della società. Che cosa avrebbe pensato la piccola aristocrazia provinciale che aveva accolto con tale benevolenza questo borghese di Parigi? Non si sarebbe allontanata da lui con collera nel momento in cui fosse entrata nella sua dimora signorile di Méré l'antica amante scortata dai frutti del suo amore? Corre voce in Tourenne che Paul-Louis fosse cresciuto presso il suo padre naturale. Ma non è

---

<sup>108</sup> Secondo Arbelet: In effetti nato come Moliere nella parrocchia di Saint Eustache, nel cuore della capitale, con antenati, sia dal lato paterno che dal lato materno dei borghesi di Parigi, non aveva nelle sue vene una sola goccia di sangue tourangeau. E' palese dall'asprezza dei suoi pamphlet, asprezza estranea alla molle gentilezza della Tourenne.

sicuro che sia venuto ad abitare, in quel momento, presso il padre e visti i pregiudizi dell'epoca è ovvio che Jean Paul avesse buone ragioni per nascondere la sua nascita. Installandosi sul bordo dell'Indre, aveva palesato senza ostentarli i costumi regolari e borghesi, frequentando la buona società del cantone. La sua avventura con la duchessa d'Olonne lo obbligava a mostrarsi prudente e saggio per riconquistare la stima di tutti. Fu tratteggiato come una vittima innocente ma avrebbe rovinato tutto e provato che era in torto anche verso il duca d'Olonne, se fosse stato visto intrattenere relazioni amorose fuori dal matrimonio e vivere con l'amante e il figlio illegittimo. Decise infine di portare entrambi in un'altra contrada della Tourenne così il suo soggiorno nella Valle dell'Indre, ben lontano dall'essere definitivo, durò appena 10 anni e nel 1774 vendette le sue terre e le signorie acquistate nel 1768.

Chiaramente profitto con destrezza di un'occasione per arricchirsi poiché egli realizzò un importante profitto cedendo la proprietà di Méré a Jean Marie Landriere de Bordes, che aveva servito in Canada come commissario di marina. L'atto fu stipulato il 9 aprile del '74, l'operazione fu molto conveniente per Courier, realizzò il doppio del prezzo d'acquisto e lasciò al suo acquirente delle costruzioni in uno stato così cattivo che l'acquirente dovette ricostruirle in gran parte, spendendo circa 10mila libbre.

Lasciando Méré, Courier si installò a Tours in una casa situata a Rue de la Galere n.3 nella parrocchia di Notre Dame del'Ecrignole, a due passi dall'anziana basilica di S. Martino.

Stabili la sua residenza ordinaria in quest'immobile, che apparteneva al signor Leroux ed è molto probabile che a partire da questo momento avesse con se l'amante e il figlio. Poco conosciuto nella grande città di Tours aveva tutta la libertà di viverci a suo modo. Ma l'attività debordante di quest'uomo che aveva allora 42 anni, mal si conciliava con una vita sedentaria ed oziosa; l'amministrazione di una proprietà rurale era l'impiego che meglio gli si confaceva, ne aveva dato prova a Méré e aspirava a rifarlo. Ecco perché prima ancora di vendere la proprietà aveva progettato l'acquisizione di un'altra, non meno importante, che realizzò il 21 aprile 1774<sup>109</sup>.

Nell'anno 1779 lesse nello studio di un notaio un annuncio fortemente allettante, secondo il quale era in vendita la terra e il castello di Breuil. Ci si trovava una enumerazione dettagliata dei feudi dei diritti signorili e di tutti i diritti di riscossione, di caccia di pesca, di media e bassa giustizia. Quando andò a visitare questa bella proprietà, Courier da intenditore ne apprezzò i vantaggi. La proprietà abbracciava la quasi totalità di un ruscello fertile ed era chiusa da boschi. Jean Paul Courier ne divenne proprietario e la rivendette 5 anni dopo al triplo del prezzo d'acquisto.

Nel suo contratto di matrimonio stipulato nel 1777 Courier, a 5 anni dalla nascita di Paul-Louis, poteva valutare a seimila franchi la totalità del bestiame che possedeva. Questa attitudine ai commerci, acquisita in Touraine, la conserverà tutta la vita; con l'età la sua prudenza si tramuterà in durezza, e la sua

---

<sup>109</sup> Ci sono 12 giorni di intervallo tra la vendita di Meré e l'acquisto di Breil.

sollecitudine per i suoi interessi agrari assomiglierà molto all'avarizia. Come lo ricorderà più tardi suo figlio Paul-Louis l'uomo "ingaggiava sempre qualche processo". Paul-Louis sarebbe prima ricaduto nell'eccesso contrario, dovendo poi correggersi più tardi, una volta stabilitosi alla Chavonniere. E' la condizione che fa l'uomo: Il panflettista dovette comprenderlo quando si vide ridotto a disputare per i suoi averi contro dei villani rapaci e ladri.

Si capisce chiaramente che Jean Paul occupato nei suoi interessi non traeva piacere dai numerosi titoli nobiliari attestati nei documenti dell'epoca. E' così poco tentato di giocare al borghese gentiluomo che pur restando proprietario di Breuil, acquista una modesta casa di campagna dove si troverà più a suo agio del castello. Questa semplice dimora, che lasciò più tardi a suo figlio, si chiamava la Veronique ed era situata ai bordi della Loira, nella parrocchia di Cinq Mars-la Pile nel distretto di Langeais. Casa scavata parzialmente nella roccia e molto povera, ma il contesto è affascinante tra le colline e la Loira maestosa piena di isole in questa parte. La proprietà circondata da muri comprende terrazze corte e giardini e una dipendenza con delle vigne, il tutto apparteneva alla signora Taschereau de Sapaille, zitella che dimorava all'ospedale generale di Tour. L'atto fu firmato nel '76 e Jean non tardò ad installarsi lì cinquanta giorni dopo. Qualche giorno più tardi si fece concedere un atto di presa di possesso dei luoghi della Veronique. Nel '78 per l'ultima volta nomina la casa di Tours fissando la sua residenza tanto alla Veronique che a Breuil. Si abbassò a pagare la taille, tassa della campagna,



stabilendosi alla Veronique perché aveva deciso di sposare Louise; questo pagamento comportava una sorta di arretramento sociale perché era impensabile per un borghese pagare una tassa che era riservata ai villani.

Era preoccupato per l'avvenire del figlio e quindi accettò l'arretramento sociale, le sue frequenti relazioni d'affari con la Borde lo obbligavano a regolarizzare la situazione di sua figlia, infine la duchessa d'Olonne era morta da poco. La sua libertà era assoluta; il contratto di matrimonio di Jean e Louise fu stipulato a Parigi il 6 febbraio del 1777. Ma bisogna segnalare che il futuro sposo non lo firmò e si fece rappresentare da un mandatario restando in Touraine. Benché avesse poche relazioni nella città di Tours, il matrimonio non poteva passare inosservato, alla sua parrocchia urbana di Notre Dame preferì dunque l'umile chiesa di Saint-Pierre de Mazières, dove in qualità di signore di Breuil, aveva non solamente diritto di banco nel coro ma ancor più diritto alla cappella di Notre Dame per assistere al servizio divino. E' dunque a Saint Pierre de Mazières che egli ricevette la benedizione nuziale, l'11 febbraio del 1777. Il padre La Borde, anziano e antico sarto del duca d'Olonne, parzialmente rovinato dalla cattiva fede del suo debitore, accompagnò suo figlia all'altare. Nato nel 1708 aveva 69 anni, felice di vedere regolarizzata la situazione di sua figlia, non la lasciò più e si stabilì in Touraine dove abitò coi suoi figli, prima a Breuil e poi alla Véronique.

I castellani dei dintorni non furono invitati e il matrimonio fu intimo. Egli invitò, in assenza dei nobili, gli artigiani del borgo.

Ebbe come principale testimone il suo notaio, nello studio del quale aveva stipulato tanti atti. Dopo la benedizione nuziale si procedette al riconoscimento del giovane Paul-Louis, che aveva cinque anni e per assicurargli tutti i benefici il padre dovette produrre un'istanza al tribunale di Parigi per ottenere la riforma dell'atto di battesimo precedente, fatto dalla madre sotto pseudonimo. L'atto di battesimo fu riformato dalla sentenza del 2 dicembre del 1777 e ne è fatta menzione nel registro di Saint Eustache. Dopo la cerimonia nuziale gli sposi rientrarono a Breuil, dove passarono primavera ed estate. La nuova signora Courier si fece conoscere nel paese: se non viveva il suo status di nobile ella però ispirò una assoluta confidenza nel popolino. Nello stesso momento in cui il marito sosteneva un processo contro il sig. De Cremille, inerente un diritto feudale, il guardiano di quest'ultimo pregò madame Courier di farle da madrina al figlio. A questo battesimo del 2 agosto il padrino fu Jean La Borde e il bambino ricevette il prenome di Jean Louis, riunendo quello del padrino e della madrina.

Continuano nello stesso periodo, secondo le cronache e gli atti di vendita raccolti da Gaschet, gli affari alla Véronique con le vigne e i bachi da seta che all'epoca erano di moda a Tour. In seguito giudicò vantaggioso vendere le sue foglie di gelsi e la serra costruita per crescerle e il giovane Paul-Louis poté organizzarvi i suoi giochi insieme ai figli dei vicini.

Benché si occupasse senza sosta della direzione delle sue proprietà, Jean Paul Courier si dedicò da quel momento all'educazione di suo figlio di sei anni, forte della cultura

letteraria che l'avrebbe reso capace di essere un eccellente professore in materie umanistiche. Carrel e altri contemporanei di Paul Louis, attestano che fu suo padre ad ispirargli “quel gusto per l'antichità che si respira nei suoi scritti”.

Quanto ai suoi primi studi come la lettura, la scrittura, il calcolo e gli elementi di latino, è probabile che madame Courier se ne incaricò, poiché era molto colta così come testimonia un professore universitario che da giovane, frequentò la Veronique<sup>110</sup> e ricevette dalla signora Courier delle ottime lezioni. Per il latino, Jean Courier fece ricorso anche al vicario Berge che scriveva correttamente la lingua latina, così come attestato dal registro della parrocchia del 5 marzo. Lo fece leggere molto presto e seppe fargli apprezzare i classici francesi: Boileau, Racine, La Fontaine e Pascal. Ma benché amasse le lettere egli credeva, da uomo concreto, che lo studio delle scienze avrebbe riservato al suo bambino una situazione più vantaggiosa e lo destinò dunque ben presto all'arma del genio. Per dare seguito a questo progetto bisognava però dare Paul-Louis a dei professori che non poteva avere in Tourain: per questa ragione la famiglia Courier si stabilì a Parigi, alla fine dell'anno 1784. Benché avesse seguendo gli auspici paterni avesse domandato alla matematica i suoi futuri studi, quando uscì dalla scuola di Châlons, il padre considerò sempre come mal speso tutto il tempo che egli consacrava al greco e al latino. Se voleva assicurare a suo figlio una posizione vantaggiosa, il buonuomo

---

<sup>110</sup> Choisnard, preside del collegio di Valence, che, nato presso la Veronique, pubblicò nel 1842 *“Quelques mots sur Paul Louis Courier”* nel *Bullettin de la Societè de statistique des Arts utiles*, della Drome.

era altrettanto desideroso di lasciargli una bella fortuna. Ecco perché si sforzò senza sosta di aumentare il valore di Breuil e le sue cure non andarono perdute. La Filoniere, comprata dopo la vendita di Breuil è il nome della nuova proprietà comprata da Jean Paul il 23 gennaio 1782, poco più di una fattoria. Pochi mesi dopo l'acquisto della Filoniere la vita degli abitanti della Véronique fu rattristata dal decesso del buon La Borde, il 13 giugno 1782. Il giovane Paul-Louis dovette provare una grande afflizione nel perdere il nonno a cui era molto legato. All'età di 74 anni il vecchio sarto del duca d'Olonne fu inumato nel cimitero del Cinq Mars. Nell'84 il giovane Paul-Louis aveva più di 12 anni, e suo padre non poteva ulteriormente ritardare l'inizio degli studi scientifici di cui aveva bisogno per prepararsi ad entrare nel genio. Prese dunque delle disposizioni per vivere a Parigi. Alla vigilia della partenza dalla Véronique, dove continuavano ad abitare solo per le vacanze, i Courier fecero vendere all'asta diversi mobili che non gli erano più utili, dopo di che la famiglia Courier lasciò la Véronique gli ultimi giorni del 1784. Si stabilirono a Parigi in Rue de la Vieille-Estrapade. Nella capitale Jean Paul Courier ritrova i suoi vecchi amici e i suoi parenti Pigalle e Turlin. Questi ultimi abitavano sempre a rue Guillaume, nell'isola di Saint-Louis e la loro abitazione non era dunque lontana da quella dei Courier. Jean Paul affidò suo figlio a dei professori di cui uno celebre, l'ellenista Vauvilliers, che era stato suo collega di studi alla scuola di legge nel 1756. Ma la Touraine restò sempre un luogo importante per lui e la sua famiglia; vi si recava spesso a controllare la proprietà e mettere

ordine nei suoi affari, generalmente approfittava dei suoi soggiorni alla Véronique per fare qualche transazione.

L'asprezza con la quale Jean Paul perseguiva i suoi debitori non era certo quella di un uomo che si poneva come amico della gente e del popolo, eppure osservando grande sconvolgimento sociale che si preparava, sembra persino che non si sia spaventato delle attitudini violente del popolo che prendeva coscienza della propria terribile forza, come per la presa della Bastiglia. Benché possedesse dei feudi e dei diritti feudali il vecchio signore di Méré e di Breuil pensava che gli uomini della sua condizione, laboriosi e attivi, avevano più da guadagnare che da perdere da queste inversione dei valori che riducevano i nobili incapaci a vantaggio della borghesia istruita e laboriosa. Aveva dunque adottato dei principi nuovi: la sostituzione di una monarchia costituzionale al regno per diritto divino sembrava addirittura realizzare le sue più segrete aspirazioni. Ma la rivoluzione entrò tra agosto e settembre del 1792, in una fase di violenze di cui lo stesso Jean Paul cominciò a spaventarsi. Non comprendeva la sfida dei Sanculotti che volevano subito proclamare la repubblica. Il cittadino Courier era iscritto nella sezione dell'Osservatorio e prese parte il più possibile agli atti dell'Assemblea; ma da un giorno all'altro il suo sancullotismo sembrò intiepidirsi. La giornata del 10 agosto, la soppressione effettiva dell'autorità regale e i disordini che ne conseguirono lo portarono lontano da Parigi di nuovo in Touraine. Non portò sua moglie con lui sia perché sofferente sia perché temeva che una doppia partenza avrebbe potuto far credere ad una fuga, malvista

dai cittadini dell'Osservatorio. Una volta li cerca di arricchirsi ai danni dei vicini ma perde quasi tutte le cause che intenta per cupidigia e voglia di arricchirsi. Il mezzadro divenuto cittadino è uguale al suo padrone davanti alla legge. In realtà il mezzadro è persino più potente di lui per la posizione che occupa nell'assemblea primaria che nomina il giudice di pace e i membri dell'amministrazione municipale. Ne consegue per Courier più di una delusione, a partire dal '93 Courier si dovette accorgere che la giustizia non era più al suo servizio e non ottenne tutto ciò che credeva giusto reclamare, sebbene portasse avanti diverse contestazioni. Per tutte queste ragioni si fece molti nemici tra i villani, di solito gente per bene ma maldisposta a dimenticare, tanto è vero che Gaschet dice che nel 1904, data in cui fece le prime inchieste sulla famiglia Courier, i villani del posto mettevano in discussione la fama di "amico del popolo" di Paul-Louis, ricordando il carattere duro e avaro del padre.

A Luynes, Jean Paul godeva di poca simpatia, per di più si trovava in questi posti una fazione gestita dal sig. Delongchamps, ostile alla municipalità e ai ricchi, che vedeva nei proprietari degli accaparratori, da perseguire e sopprimere, in quanto monopolisti. Un tale vicinato avrebbe dovuto ispirare timore in Courier padre, ma fu in realtà soprattutto l'avvicinarsi dei briganti della Vandea a spaventarlo in questo anno 1793. Nel mese di maggio sentì dire che l'armata dei ribelli era a Saumur, poi a Chinon, infine che entrò a Bourgueil. Gli abitanti di Luynes, pensano già ad attraversare la Loira per scappare e requisiscono dei battelli; fu così che Courier, spaventato, ritorna

a Parigi. Era il momento in cui il figlio terminava i suoi studi a Châlons, nel mezzo di una agitazione indescrivibile<sup>111</sup>. La famiglia poté riunirsi solo a Parigi. Benché avesse ormai un figlio nell'esercito, Courier vedeva crescere intorno a lui il pericolo. I suoi feudi nobiliari erano stati venduti ma gli restava la Filoniere con alcuni diritti nobiliari inclusi, per mettersi al riparo dai sospetti richiese un certificato di civismo al consiglio nazionale del comune del Cinq Mars, dove pagava la taille.

Incaricò Renè Boileau di presentare la lettera che conteneva la richiesta del certificato di civismo. Il 5 germinale dell'anno 2 il consiglio generale del Cinq Mars attestò che prima della rivoluzione Courier “aveva costantemente pagato le tasse per la Veronique” che non aveva goduto di alcuni privilegi annessi alle imposte dell'aristocrazia e che infine i membri del consiglio lo avevano “sempre riconosciuto come un eccellente patriota che disprezzava tutto ciò che può essere sentito come privilegio aristocratico”<sup>112</sup>. Questo certificato fu consegnato a Boileau, che lo fece pervenire al suo capo, in questa data del germinale la legge dei sospetti era applicata con un tale rigore che Courier dovette seriamente temere per la sua libertà, da qui la necessità di procurarsi un tale certificato.

Si evince chiaramente dallo studio dei documenti che egli fu comunque disturbato o minacciato in questa data del marzo (germinale) del '94, durante il quale Robespierre rinforzava

---

<sup>111</sup> Paul Louis timoroso per i pericoli di Parigi per la madre la consiglia di raggiungere il marito in Turenne, ma ignorava i pericoli che i briganti della Vandea facevano correre agli abitanti delle rive della Loira. Lettera di Paul Louis 30 marzo 1793.

<sup>112</sup> Registro delle deliberazioni del consiglio municipale del Cinque Marzo, pag.49.

ancora di più il Terrore per sbarazzarsi dei suoi avversari: i dantonisti e gli hebertisti. Dopo che ricevette il certificato di civismo si affrettò a lasciare Parigi. Il 10 aprile la sezione dell'Osservatorio gli consegnò un passaporto che fece vistare dal comune. Poté allora prender posto il 12 aprile nella diligenza che lo portò lontano da Parigi nella quale aveva vissuto per tanti anni e dove non tornò più. D'altronde se si era sempre mostrato duro negli affari non aveva mai posseduto l'insolenza degli aristocratici, si vendeva come vittima dei nobili e gli bastava raccontare l'attentato in cui aveva rischiato di morire per porsi come un nemico dei privilegiati di una volta. Appena installato nella sua vecchia casa in rovina della Véronique si lamentò dello stato in cui versava e si apprestò a fare delle riparazioni chiamando in causa artigiani, in un tempo di stenti e di miseria, e questo non era di sicuro ben visto. C'era molta povertà perché i ricchi erano andati via e gli artigiani non avevano più lavoro, il Paese languiva nell'indigenza e il suo vignaio Boileau si era trovato in una tale privazione che il comune gli fece assegnare gli aiuti accordati ai padri di famiglia indigenti i cui figli erano in esercito<sup>113</sup>. Questo povero vignaiolo padre di 5 figli, era quello che Courier avrebbe citato per prendere riparazioni locative ed indennità. Tuttavia per una forma di prudenza caratteristica in Jean, per citarlo attese che l'orizzonte politico si fosse fatto un po' più chiaro. All'epoca del grande Terrore non era prudente per Jean Paul rendersi visibile nel suo ritorno in Touraine, aggravando la sua asprezza. L'opinione pubblica sempre

---

<sup>113</sup> In questa condizione di padre di famiglia con i figli nell'esercito c'erano solo sei padri, considerati così bisognosi.



favorevole ai deboli nelle loro sventure contro i ricchi si sarebbe pronunciata contro di lui. Bastava una denuncia al comitato di salute pubblica. Condannato all'inattività nella sua solitudine alla Véronique il vecchio borghese si limitò a sorvegliare gli operai che impiegava per le riparazioni della sua casa. Il 5 fruttidoro si fece consegnare dal consiglio del Cinq Mars un certificato di residenza in cui si attestava che non aveva mai lasciato il Comune e che si era sempre occupato delle sue proprietà, dal momento del suo arrivo il 17 aprile. Solo il primo settembre '95 M.me Courier raggiunse suo marito e arrivò giusto per le vendemmie, che avevano per la Véronique grande importanza. La sua presenza si dimostrò necessaria per alleggerire le preoccupazioni del vecchio proprietario. Stabilitisi in campagna col pensiero di finirci i loro giorni, il padre e la madre di Paul Louis conservarono ancora per un anno il domicilio a Parigi e abbandonarono questa abitazione solo quando il loro figlio fu trasferito dall'esercito della Mosella ad Albi, dove ispezionò le fonderie di Tarn e Ariège.

Da qui in poi i due anziani genitori ripresero in Tourain la vita calma che conveniva ai loro gusti, continuando a gestire le loro proprietà come prima con una saggia economia. Gashet ce lo descrive così:

Chaussé de vieux bas "aux tois quarts usés", vêtu tantôt d'une mauvaise veste de velours à carreaux, tantôt d'une antique redingote de drap gris, voyant tout par lui-même dans ses métairies, défendant sans cesse son bien

avec une énergie inlassable, il n'avait rien d'un aristocrate. Bien au contraire, suivant une manie de son époque, il voulait être peuple<sup>114</sup>.

Ritornato da Parigi in Touraine ecco che assume lo status di coltivatore, come è attestato negli atti pubblici. Così quando venticinque anni più tardi Paul-Louis si farà chiamare "le bonhomme Paul" e si firmerà "vigneron de la Chavonnière" non farà che copiare il padre che aveva lasciato nel suo spirito una impronta indelebile. Malgrado le sue traversie e qualche eccentricità che non sfuggirono ai suoi contemporanei<sup>115</sup>, Courier padre aveva uno spirito aperto e decoroso e sdegnava le vanità di fronte alle quali la povera umanità si inginocchia. Aveva lo sprezzo delle apparenze e il culto della quotidianità. Questo tratto caratteriale fece di lui uno di quegli uomini di cui non ci si dimentica quando lo si è conosciuto e di cui suo malgrado si subisce l'influenza. Niente di sorprendente che suo figlio, che fu suo allievo, abbia riprodotto, arrivato a una certa età i suoi modi, le sue idee, le sue manie e persino le sue bizzarrie. Paul-Louis scrisse nel 1805, parlando della decorazione della Legion d'onore: " J'ai été élevé dans un grand mépris de ces choses-là. Je ne saurais les respecter; c'est la faute de mon père". Questo era il disprezzo del buonuomo per tutti gli orpelli della vanità. Jean Paul Courier indifferente alle vanità del rango e alle prerogative sociali non perseguiva che l'utile e si era arricchito tutta la vita meschinamente. E' un coltivatore da sempre ma lo

---

<sup>114</sup> R. Gaschet, *Les aventures d'un écrivain*, Payot Paris 1928.

<sup>115</sup> L'abate Chivert anziano curato del Cinque Marzo ha raccolto nelle sue note storiche una tradizione storica che ci rappresenta Jean Paul Courier camminare frettolosamente le rive della Loira, le spalle coperte da uno scialle logoro. Coloro i quali lo vedevano passare con queste vesti non erano lontani dal crederlo pazzo.

attesta solo nel terzo anno della Rivoluzione quando ha bisogno di un certificato di vita e di residenza. Lo stesso giorno sua moglie Louise Elisabeth La Borde si fa ugualmente consegnare un certificato di residenza in qualità di proprietaria immobiliare. Paul-Louis, come il padre e la madre, aveva la fronte alta e il viso di un ovale allungato, i suoi capelli e la barba erano neri, d'altronde come sua madre fu segnato dal vaiolo. Dalayrac che lo frequentò nel 1796 a Tolosa ci dice che aveva una bocca enorme e delle grandi labbra e che il vaiolo aveva stigmatizzato il suo viso. Alla Véronique c'era anche Lejeune amico di famiglia, che rendeva loro più sopportabile il soggiorno alla Véronique, mentre il loro unico figlio, esposto all'inverno della battaglia era accampato sulle rive del Reno durante il terribile inverno del '74-'75. Il giovane ufficiale era appena stato promosso capitano quando essi ebbero la sorpresa di vederlo apparire all'inizio del messidoro dell'anno terzo (giugno – luglio del 1795); si era fatto dare un congedo fortemente irregolare col pretesto della morte di suo padre, ma questo imbroglio non ebbe effetti fastidiosi perché passando da Parigi si fece nominare ispettore delle forge regolarizzando così la sua posizione.

Da vecchio Jean Paul non si risparmia le stranezze e alla fine del 1795, caccia il vecchio Boileau, dopo 19 anni di permanenza dell'anziano servitore alla Véronique. Ma il sostituto gli causò così tanto malcontento che lo dovette fare espellere con la sentenza del giudice di pace. Questo affare si risolse dopo la morte di Courier l'anno dopo. A dispetto delle sue noie domestiche il vecchio proprietario ebbe la soddisfazione di trarre

dalle sue proprietà un anomalo guadagno. La soppressione della *loi du maximum* ebbe come effetto di fare aumentare il prezzo di tutte le derrate, tanto da procurare al vecchio coltivatore, tanti guadagni. Il 21 settembre 1795 una nutrita schiera di pecore dell'esercito mangiò l'ultima erba del suo terreno e a seguire una mandria di buoi mangiarono ciò che le pecore avevano risparmiato. Courier non poteva sopportare questa perdita a cuor leggero e all'indomani indirizzò a sindaco e cittadini una petizione autografa, in cui spiegava che il campo devastato non poteva più essere utile per i suoi allevamenti” e dunque chiese un'indennità e la nomina di un commissario per stimare i danni.

A quest'epoca in effetti malgrado la sua avarizia aveva acquisito nel comune una certa autorità e fu designato per far parte dell'amministrazione municipale e il 10 brumaio dell'anno quarto fu nominato assessore (novembre del '95). Courier si mise a lavoro con ardore solo che si ammalò, dopo pochi giorni perse la speranza di poter riprendere il suo lavoro e incaricò il suo fedele amico Lejeune e il suo collega Perrier di trasmettergli la corrispondenza e i fascicoli.

Il 17 dicembre del '95 Jean Paul Courier, vinto dalla malattia, si sbarazza di tutti i documenti comunali, il male che lo colpì durò circa due mesi e il 24 febbraio del '96 rese il suo ultimo respiro; aveva solo 63 anni e tre mesi.

## *6.2 Carattere e indole del futuro panflettista*

Dopo aver analizzato la vita della famiglia di Paul-Louis e le sue origini, compresi i legami che lo legano a tutti i luoghi della sua infanzia, attraverso un viaggio storico molto interessante, fatto seguendo le linee tracciate da Gaschet, possiamo nel dettaglio parlare del panflettista, cominciando dai primi anni di vita. Innanzitutto nessun documento indica dove trascorse i primi anni di vita, Gaschet fa delle congetture, ma per meglio comprendere la vita del giovane Courier ci affideremo anche all'acume e ai giudizi di un altro storico francese, Paul Arbelet. Una tradizione accreditata in Turenna vuole che Paul-Louis sia stato cresciuto nella casa del padre, a provarlo basterebbe, per alcuni, un biberon conservato dai domestici del castello di Méré, ceduto a un medico.

Che si conservi di padre e figlio un buon ricordo è comprensibile ma le prove che sia stato a Méré non ci sono realmente. E' senza prove anche la teoria di Lelarge secondo cui il bambino fu cresciuto presso il nonno materno, il vecchio sarto La Borde. Sembra probabile infatti che il vecchio sia inizialmente stato poco disposto ad ospitare a casa il figlio nato dagli amori di sua figlia e Jean Paul Courier. Se Louise La Borde partorì a Parigi fu evidentemente perché volle nascondere la sua maternità agli abitanti di Châtillon-sur-Loing e perché temeva il padre. In effetti vista l'età della donna, 35 anni, non poteva giustificarsi invocando la scusa banale di essere stata la vittima di un seduttore che avrebbe abusato della sua ignoranza. Vivere nel

suo paese col neonato avrebbe rivelato ciò che ella voleva nascondere e l'avrebbe esposta a tutte le critiche della malevolenza provinciale, e il discredito si sarebbe potuto riflettere anche su suo padre. Un documento ufficiale dimostra che il bambino visse col padre, e questo documento è l'atto di matrimonio di Louise e Jean Paul. Sulla base delle promesse matrimoniali, vi si attesta, che la coppia ha già un figlio, mantenuto e cresciuto dal padre, e suo padre lasciò Méré nel '74 per potersi occupare di lui. Lo legittimò nel 1777<sup>116</sup>. Paul-Louis era Innamorato della natura come anche della vita di società, malgrado l'aria seria che lo fa apparire come amico dei libri, amava le riunioni di famiglia e ci trovava un grande fascino. E' d'altronde in queste riunioni che più tardi farà brillare il suo spirito. Non era austero: gli piaceva giocare e stare allo scherzo e questa caratteristica, che si sviluppò più tardi, lo rese, nell'intimità, uno degli uomini più giocosi e amabili che si possano conoscere. I suoi genitori gli diedero una eccellente educazione: nessuna boria, nessun orgoglio. E per questo, in un'epoca in cui la vita della gente del popolo era penosa e aspra, egli seppe compatire le sofferenze dei lavoratori: la famiglia Courier manteneva delle buone relazioni con gli artigiani del borgo del Cinq-Mars-la-Pile, poco distante dalla Véronique<sup>117</sup>. Benché ricco e titolato, suo padre Jean Paul, infatti, frequentava la gente del popolo, i lavoratori e gli artigiani. Era fortemente

---

<sup>116</sup> Arbelet dice a tal proposito: da ora in poi e per sette anni Paul Louis Courier crescerà, maturerà e svilupperà la sua personalità tra le vigne e i prati sul fianco di una collina della Loira.

<sup>117</sup> Per Arbelet l'influenza che lo splendido territorio della Véronique avrà sul piccolo per 7 anni lo influenzerà a tal punto che la sensibilità del suo spirito deriva in qualche modo da questa infanzia. Ma egli non ha peraltro trattenuto niente della loro vaga mollezza. E questo pur non essendo Paul Louis un bambino sognatore.

interessato ed affetto da cupidigia ma non aveva niente della boria e dell'alterigia degli uomini del suo mondo. Tuttavia la sua avarizia si sviluppò con l'età e lasciò al figlio il ricordo di un proprietario duro e litigioso che per la paura di farsi ingannare citava continuamente i suoi mezzadri e vicini. Sfortunatamente Paul-Louis seguì questi cattivi esempi. Dopo il matrimonio e il ritorno definitivo in Turenna divenne preoccupato, cupido ed ebbe sempre come suo padre qualche processo tra le mani. Fino all'età di 12 anni il futuro panflettista sembra non avere avuto altri professori che suo padre e sua madre; il primo era un fine letterato e un passabile latinista, ma ci volevano altri maestri per sviluppare la sua istruzione<sup>118</sup>. E' ragionevole credere secondo Arbelet che "qu'à douze ans Paul Louis préférait encore à Virgile ou à Racine l'élevage de ses perdrix"<sup>119</sup>.

Nel 1816 scriverà da ufficiale da artiglieria che si riposava in campagna, tra la Véronique e la Filoniere, il primo pamphlet che cominciava con : "Je suis Tourangeau, j'habite Luynes...".

Le due proprietà nel 1928, erano poco conosciute e ancor meno visitate: quando si parla di Courier si ricorda solo la Chavonniere, questa grande fattoria banale e triste, situata sulla riva dello Cher, nel comune di Veretz.

Sembra che a Parigi, dove si trasferirono nel 1784, il primo maestro di Paul-Louis sia stato Lejeune, che era un amico del

---

<sup>118</sup> Di questa influenza sui gusti letterari e l'amore per la conoscenza che il padre gli avrebbe trasmesso Arbelet non è proprio sicuro, considerando poi il comportamento di Jean Paul nel momento in cui svierà l'attenzione del figlio dagli studi umanistici per inserirlo in una carriera che gli sembrerà migliore e più sicura.

<sup>119</sup> P. Arbelet , *Trois solitaires*, Gallimard, 1934. pag.14.

padre e che più tardi venne a vivere alla Véronique presso gli sposi Courier. Gli studi scientifici di Paul-Louis furono, fino a quel momento trascurati, ma suo padre aveva l'intenzione di spingerlo verso la carriera del genio, era dunque importante recuperare il tempo perduto e per questa ragione il bambino fu affidato ai migliori professori di matematica. Ebbe per maestro prima il sapiente Callet, poi messier Labey, che insegnava alla scuola militare di Parigi. Per Arbelet l'effetto indesiderato dal padre, ovvero interessarsi alle lettere e non agli studi militari, si ebbe in Paul-Louis proprio in conseguenza del fatto che ebbe questi maestri. E se a dispetto del padre fu un ellenista questo fu grazie a Vauvilliers, sapiente esegeta e traduttore di Pindaro.

Arbelet descrive Courier in questi termini:

“Curieux mélange d’obstination et de faiblesse, Paul-Louis accepta le parti qu’avait pour lui voulu son père, et suivit jusqu’à Châlons son maître de mathématiques. Mais il déclara en même temps à M. Courier qu’il ne renonçait pas “puor cela...aux poètes grecs et latin”. C’est un effort, ajoutait-il, dont ma vertu n’est pas capable<sup>120</sup>.”

In 9 mesi divenne un artigliere, senza studiare molto le scienze, era restio alla disciplina- ci racconta Arbelet – e saltava sopra il muro per tornare al suo dormitorio, dimenticandosi l’ora. Lavorava soprattutto sul greco. Lui stesso racconta che in occasione di un esame l’illustre Laplace l’interrogò sull’idrostatica ed egli tranquillamente rispose : “ Signore non so niente di questa materia ma se mi date qualche giorno me ne informerò”. Egli si informò realmente, rispose con intelligenza e

---

<sup>120</sup> Ivi p.16.



fu nominato tenente, il primo giugno 1793. Voleva andare in Spagna, attraversando così la Turenna e vedendo i suoi genitori; lo mandarono a Thionville.

### *6.3 Il giovane Paul-Louis: gli amori, gli interessi e tutto un mondo nelle sue lettere.*

Il periodo duro e difficile del Terrore fu vissuto da Courier con spensieratezza, come racconta Arbelet. E' vero che le teste rotolavano sotto la ghigliottina che tutte le frontiere erano messe a ferro e fuoco, minacciate dalla coalizione e che per salvare la patria in pericolo le 14 armate di Lazare Carnot si lanciavano sull'aggressore, ma a Thionville tutto era festa e spensieratezza. "Babil de femmes, folies de jeunesse"<sup>121</sup>, ecco le occupazioni del giovane tenente. Esse gli occupano tutto il tempo tanto da non averne più per scriverne a sua madre e per non perdere una sola delle "assemblee", trascura persino i libri. "Eppure – constata ironicamente Arbelet - Courier ha un pensiero che lo umilia e lo fa arrabbiare, un rimpianto, un desiderio che lo tormenta, tutti danzano attorno a lui e lui non sa danzare "Vous ne sauriez imaginer, écrit-il à sa mère, ce qu'il m'en a coûté de peines et de mortifications..."<sup>122</sup>, scrive a sua madre. Egli prova, invocando una saggezza antica a rimproverarsi di essere così sensibile a tali puerilità, ma infine vi cede e assume un maestro di danza, che lo trova subito portato per questa disciplina. Eppure, nel suo intimo, egli sa bene che la sua vocazione lo chiama altrove, ma non alla guerra, il mestiere delle armi non è che per lui una risorsa finanziaria, lo interessa solo per i soldi. Un'anima borghese, così gli storici dei primi del Novecento ci dipingono Paul-Louis Courier, borghese della peggiore borghesia. Egli ha il gusto di

---

<sup>121</sup> P. Arbelet , *Trois solitaires*, Gallimard, 1934. pag.18.

<sup>122</sup> Ibidem.

una vita regolare riparata, al riparo di tutti gli azzardi della sorte, che gli garantisca alla fine dei suoi giorni una pensione. E' così che egli intende il nobile mestiere del soldato. A questo periodo risalgono le numerose testimonianze sulla sua vita personale, a cui si intrecciano interessanti descrizioni di ambienti e luoghi che il giovane soldato riporta nelle lettere. L'epistolario di Courier, è fondamentale per capire il carattere di un personaggio così controverso e lo accompagnerà per tutta la sua vita. Vi sono dubbi sull'autenticità di molte lettere, sui destinatari e sulle date, anche perché in molti casi gli originali sono andati perduti, e le trascrizioni, pubblicate a partire dal 1828 nell'edizione delle *Ouvres complete* hanno una storia alquanto stratificata. Courier comincia a raccogliere la propria corrispondenza nel 1812 e mette insieme il *Recueil des Cent Lettres*, poi ne ritocca molto, alcune le inventa del tutto e ad un certo punto pensa di pubblicare una parte di esse con il titolo di *Correspondance des Brutus*<sup>123</sup>. Un grande e importante lavoro di comparazione sulle varie stesure e redazioni è stato sicuramente condotto da Geneviève Viollet-le-Duc, che ha lavorato direttamente sui manoscritti del panflettista, donati alla Bibliothèque Nationale dai discendenti di Courier. Parlando dell'epistolario si può, da una parte, utilizzare per dedurre delle tematiche biografiche interessanti di carattere generale, che ci dicono molto sulla personalità dell'uomo, e dall'altra individuare in *nuce* i temi politici che faranno da premessa ai *pamphlet*. Secondo Vittore Collina<sup>124</sup>, gli aspetti specificamente biografici nelle lettere riguardano sia i tratti

---

<sup>123</sup> A tal proposito c'è una nota di M. Allem nell'Introduction, nota di Haxo.

<sup>124</sup> V. Collina, *Estetismo e politica in Paul-Louis Courier*, Mimesis, Milano, 1992.

caratteriali, ovvero la solitudine e il nascondimento, il distacco e il riso, sia un modo di intendere la realtà che lo circonda e raccontarla attraverso aneddoti significativi, che ci restituiscono di volta in volta il bello letterario, il piacere, la fortuna, l'utile. Intrecciando questi elementi agli episodi più significativi della sua vita, ritroveremo uno stile e un modo di raccontare attento ai particolari, sempre pronto a coglierli visivamente, con disegni e schizzi, tanto è vero che C. Reiss<sup>125</sup> lo paragona "ad una sorta di vignettista", paragonando i suoi pamphlet ad acqueforti. Questi elementi sono sempre colti in un contesto lucidamente reale, e l'insieme del suo procedere per schizzi di realtà e del suo profondo realismo lo accostano di certo a scrittori come Stendhal, Mérimée, Balzac o Flaubert. Collina nota altresì una sorta di rovesciamento all'interno del suo stile narrativo, come negli episodi della macchia d'inchiostro o nelle successive considerazioni che Courier darà su Napoleone e considera come:

Partendo da forti dosi di indifferenza, a matrice stoica o epicurea, dal rifugio nell'iperuranio dei modelli classici, dall'ottica del *theatrum mundi* decapitato, si capisce la possibilità di cogliere i rovesciamenti, che sopravvengono nella realtà umana, e l'uso stilistico delle simmetrie e dei capovolgimenti, frequente in Courier<sup>126</sup>

E altresì, a questo rovesciamento, operato con grande capacità ironica, Courier accosta anche una inquadratura privilegiata sui fatti storici, una sorta di zoom attraverso cui guardare, per riportare con minuzia ogni dettaglio di un vasto orizzonte,

---

<sup>125</sup> Cfr. V. Collina, *Estetismo e politica in Paul-Louis Courier*, Mimesis, Milano, 1992. P. 66.

<sup>126</sup> Ibidem.

decontestualizzando e ricontestualizzando continuamente i fatti reali che avvengono sotto i suoi occhi.

Per portare degli esempi pratici possiamo affidarci nel dettaglio alla sua vita di soldato e al suo modo di riproporcela nelle lettere. Per quanto riguarda ad esempio il primo punto biografico, la solitudine, ovvero il suo essere solitario e in perpetuo movimento, lo possiamo notare nel suo atteggiamento iniziale nei confronti della vita militare, già dai primi anni. Persino nella pacifica Thionville l'esistenza gli sembra movimentata e rimpiange la vita tranquilla che conduceva presso sua madre.

Quant aux fièves de ses contemporains, elles lui restent aussi étrangères que l'extase des premiers martyrs. Que d'autres chantant la Marseillaise, maudissent la tyrannie, et courent à la délivrance des peuples! Que d'autres encore, en voyant à leur tête des "généraux imberbes", rêvent de devenir à leur tour de Marceaux ou des Hoches! Courier, frileusement, met ses pantoufles au coin de son feu, et ouvre son Démosthène. L'héroïsme ne le ravit qu'en beau style, et en grec<sup>127</sup>.

La vera e profonda passione di questo piccolo borghese sono in definitiva solo i libri. Non quelli del suo secolo, sensibili ardenti, entusiasti. Tutti i giovani del tempo sono discepoli di Jean Jacques Rousseau, lui sembra che non lo abbia mai letto, che non ami il suo stile, e dirà più tardi a Boissonade: " Soprattutto fate bene attenzione a credere che qualcuno abbia scritto in francese dal regno di Luigi XIV in poi; la più infima femminuccia dei tempi precedenti vale di più per il suo linguaggio che i Jean Jacques i Diderot e i Dalember contemporanei e posteriori, sono

---

<sup>127</sup> P. Arbelet , *Trois solitaires*, Gallimard, 1934. p.19.

tutti degli asini imbardati”. E gli autori francesi che egli predilige sono: Pascal, Montaigne, La Fontaine e Rabelais. Egli li gusta per il loro stile delicato o nervoso. Quanto alle loro idee ciò che egli distilla è un disprezzo senza dolcezza per la comune umanità. Egli difese tutte le sue vere emozioni con ironia, e i suoi veri amici, i soli ai quali egli si sia concesso interamente, sono gli antichi, testimonianza di un ideale letterario alto che gli fa amare più ancora che i latini, i greci, che apprezza in modi diversi e non solo con lo spirito, ma per il ragionamento, la loro esperienza, l’incomparabile libertà del loro pensiero. Li pratica, come fece Montaigne, da moralista. Eppure le gioie più vive di Courier sono delle gioie d’artista. Esprimere con arte un pensiero fine, ecco cos’è per lui forse la virtù suprema. Per questa ammirazione che egli assapora con la più delicata voluttà l’intelligenza non basta, ci vuole la sensibilità. Tutta quella di cui la natura lo aveva gratificato la mise nel suo amore per i greci. Ciò spiega, secondo gli storici, perché per il resto del mondo egli ne ebbe così poca.

“Mes livres font ma joie, et presque ma seule société”, scrive a sua madre in quel periodo, “Je ne m’ennuie que quand on me force à les quitter, et je les retrouve toujours avec plaisir. J’aime surtout à relire ceux que j’ai déjà lus nombre de fois, et par là j’acquiers une érudition moins étendue, mais plus solide...”. Chiede perciò a sua madre di spedirgliene alcuni, tra cui uno di Demostene che rileggeva con piacere. Davanti a questa tenace e crescente passione il padre si preoccupava, ma su questo punto Paul-Louis non si accordò. Un epicureo può sacrificare tutto tranne il suo piacere:

“Mon père regarde come mai employé le temps que je donne aux langues mortes, mais j’avoue que je ne pense pas de même. Quand je n’aurais eu en cela d’autre but que ma propre satisfaction, c’est une chose que je fais entrer pour beaucoup dans mes calculs, et je ne regarde comme perdu, dans ma vie, que le temps où je n’en puis jouir agréablement...”<sup>128</sup>

“Poiché io considero come perduto, nella mia vita, solo il tempo nel quale non posso gioire” e come non sentire l’eco di parole care a Sciascia, quando affermava “Non faccio nulla senza gioia”. Questa era per Courier, a soli 22 anni, l’espressione del principio della sua intera esistenza. Paul-Louis non era un vigliacco ma era di salute delicata, e certo le campagne fatte al freddo non lo aiutavano. Preferiva di gran lunga la sua camera o i saloni in cui ballava, e del resto, non aveva nessuna curiosità per la battaglia. Gli preferiva d’inverno i piaceri che si trovano di fronte al camino. Quando sopraggiunse la primavera egli si unì all’esercito della Mosella, ma per un caso, troppo ripetutosi nella sua vita militare per non essere stato voluto, invece di sparare col cannone in prima linea, egli fu ben presto incaricato nelle retrovie di riparare le armi di cui altri si erano serviti. Abitava in un monastero e il magnifico appartamento dell’abate gli offriva un’ospitalità molto confortevole. L’inverno del terzo anno, Courier dovette presidiare le rive del Reno. “Ho pensato di congelare a 20 anni”, raccontava qualche anno più tardi. Il grado di capitano aveva ricompensato questa sua prima campagna, alla fine della quale Courier sentì l’esigenza di rivedere la sua famiglia. L’estate era bellissima in Turenna, e così, senza dire niente ai suoi superiori, come se fosse ancora un uomo libero,

---

<sup>128</sup> P. Arbelet, *Trois solitaires*, Gallimard, Paris, 1934. P.21

Courier abbandonò il quartier generale dell'esercito, stanziato davanti alla Mayence e fuggì ai primi di maggio. In linguaggio militare questo è disertare davanti al nemico. Ma questo linguaggio il nostro sapiente umanista non lo comprese mai bene. Eppure più tardi ebbe vergogna di questa fuga, a dire vero intempestiva, e la volle colorare di tenerezza filiale, ma in realtà il vecchio Courier morì solo 8 mesi dopo. Questi continui episodi della sua vita militare, il distacco e il riso appunto con cui se ne compiace e li racconta, l'estremo rifiuto della carriera, il disgusto per la gloria lo fanno l'uomo ironico e critico che i posteri apprezzarono e li vedremo tratteggiati in due episodi significativi della sua vita: la breve partecipazione alla guerra contro l'Austria e la candidatura all'Accademia, ma andiamo per gradi.

Attraversando Parigi egli ebbe cura di fare visita ai suoi protettori che lo incaricarono di prendere ad Alby delle palle di cannone presso le fonderie dell'artiglieria. Il giorno stesso del suo arrivo fece la conoscenza di Charles Marie Mazars D'Alayrac, che veniva da le Cordes a studiare diritto nella capitale, ma col nome più repubblicano di D'Alayrac. Quarant'anni più tardi con una memoria invero piuttosto strana, D'Alayrac si ricorda ancora le più piccole affermazioni del suo amico. Ci descrive la sua figura e la sua vita e sappiamo che Paul Louis andò ad abitare a Place de Sparadoux e spacchettare davanti agli occhi sorpresi del suo giovane amico un'intera biblioteca che non lo lasciò mai. A Tolosa, Paul Louis Courier, conobbe l'amicizia e l'amore. L'amico conosciuto presso un libraio, era un polacco, uomo sapiente che si chiamava Chlewasky, gli manderà più tardi delle



lettere farcite di greco, latino e lavorate e scritte ad arte. Era la miglior prova della sua amicizia. Poiché l'amicizia di Paul-Louis sorveglia sempre il suo stile. In una delle sue lettere gli rammenta i suoi ricordi di Tolosa.

“Quando mi scriverete, signore, ditemi per favore, una cosa: andate sempre a prendere l'aria, la sera, in questa stagione sotto i pioppi sulla riva del canale? Ah! che passeggiate fatte in quei luoghi, che sogni e che conversazioni con voi! Allora tanto più graditi perché mi sentivo di essere felice<sup>129</sup>,”

Sotto l'ombra amica dei pioppi che si riflettevano nell'acqua calma, di cosa sognava Paul-Louis? Non sempre della *Pro-Ligario* di Cicerone, che stava traducendo. Aveva conosciuto una ballerina, che aveva riscosso successo interpretando un balletto teatrale, intitolato “la fille malgardée”. La signoria Simonette, che amava forse gli eroi, aveva accolto con un sorriso i complimenti del capitano. Senza perder tempo egli conquistò la piazza, la corteggiò con regali e il suo amico D'Alayrac, racconta che fece per lei delle follie. Per la sua Simonette, Courier volle essere elegante, una fine stoffa grigio-perla gli fu mandata da Parigi ed egli chiese al più rinomato sarto di Parigi di fargli una redingote, “ben lunga, ben larga” di modo da ispessire la sua magra ed esile persona. Ma anche a questa occasione è legato un aneddoto che ci fa capire quanto di Jean Paul ci sia in Paul-Louis; prima di consegnare la stoffa all'abile sarto egli la pesò e quando la stoffa gli tornò indietro trasformata in redingote, Courier non trovò lo stesso peso. Andò a lamentarsi dal sarto e

---

<sup>129</sup> P.L. Courier, *lettere di un polemista*, a cura di Antonio Motta, Sellerio editore, Palermo, 1997. P.56, lettera XXI, al sig. Chlewaski a Tolosa.

riconobbe il resto della sua stoffa in carmagnola (gilet) sul giovane figlio del sarto Manceau, e se la fece riconsegnare. Nel frequentare così intimamente una ballerina fu ripreso dal gusto per un'arte che nella sua vita ebbe molto spazio. Ma non gli bastava danzare, egli pretendeva di eccellere in quest'esercizio. Ogni mattina l'amico D'Alayrac vedeva Paul-Louis sgambettare coperto di sudore al suono della campanella del suo maestro di danza. Ben presto, se c'è da crederci, arrivò al livello di poter insegnare lui stesso la sua arte agli altri. "Piacevole passatempo, visto che le signorine erano così poco vestite che si poteva credere di tenerle nude tra le braccia", commentano malignamente gli storici. Chi non si sarebbe infiammato? Da qui nacque questa fastidiosa avventura, discretamente confessata nel commentario delle lettere, e copiosamente, il secolo dopo, dal suo amico D'Alayrac.

Paul-Louis si preoccupava poco dell'amore, ma amava le donne con gusto, in modo pagano come in tutto il resto delle cose. Per di più era brutto: "Una bocca enorme, delle grandi labbra"; e il vaiolo aveva fortemente tratteggiato la sua lunga figura. Ma la bruttezza è più imbarazzante per un sentimentale che non per un voluttuoso. Quest'ultimo non desidera fare sognare le anime sensibili. Egli domanda alle donne di accettarlo nel loro letto e per ottenere da esse la compiacenza di un istante un bel viso non è necessario: bastano dei bei discorsi, l'occasione, o l'astuzia. Era già il metodo di Ulisse, caro al nostro dotto ellenista. Era soprattutto il metodo di Valmont. Dovette reggere le relazioni pericolose. A Tolosa come a Padova agì come fedele discepolo di

Laclosse, altro artigliere di bello spirito. Ma qui ebbe un problema, la signorina Agathe era la sua ballerina preferita. Un giorno le fece questa predizione: “Una di queste notti mi vedrete penetrare nella vostra stanza, come una Silfide”, lei risponde “ne morirò di paura”, ciò che non parse a Paul-Louis un cattivo presagio, tanto da scivolare di un passo furtivo nella camera da letto della ragazza. Quando, dopo la preghiera con la famiglia, Agathe guadagnò la sua cameretta e intravide sulla stradina la lunga figura nera di Paul Louis gridò al ladro e fuggì. Un istante dopo il padre arrivò col fucile e dietro a lui tutti gli abitanti della casa, chi con un bastone chi con altri arnesi. Contrito e pietoso, Paul-Louis si affidò all’arte oratoria. Dichiarò che le sue intenzioni erano pure e che più tardi si sarebbe spiegato, e con un salto fuggì. Ma delle avventure così buffonesche hanno delle conseguenze penose. “Questo genere di affari – disse qualche ora più tardi a D’Alayrac – normalmente si concludono con un matrimonio o un duello, ma poiché nessuno dei due mi conviene prenderò una carrozza postale per avere una terza via” e così che un mattino del mese di dicembre lasciò Tolosa.

#### *6.4 In Italia tra templi e battaglie*

Durò un momento, per Courier, il sogno di conquistare l'Inghilterra. Era stato integrato nell'esercito che si era formato in Bretagna. Ma cosa avrebbe potuto fare nel paese di Shakespeare che egli giudicava con tutto il disprezzo di un classico? L'anima bretone, la sua malinconia, le sue leggende non lo interessavano. Profittò del suo soggiorno a Rennes non per perdersi nei boschi del vicinato ma per abbozzare l'Eloge del'Elene. Era tempo che il destino lo conducesse nella sua vera patria. Alla fine del 1798, ricevette l'ordine di partire per Roma, dove per un capriccio del Direttorio venne instaurata la repubblica. Apprezzò Milano, seppur di passaggio: "E' fino adesso al di là dei monti la sola città in cui si trova del pane cotto e delle donne francese, ovvero nude<sup>130</sup>", scrive in una delle sue lettere. Ma il voluttuoso non ebbe il tempo di gustarne, ben presto egli arrivò a Roma, da dove scrisse a Chlewaski: "Non so come sia successo ma eccomi decisamente ridiventato un soldato<sup>131</sup>." Non bisogna di certo immaginarlo rinchiuso tutto il giorno come un vecchio saggio, nelle biblioteche o nei musei. Ha 27 anni e si compiace della compagnia femminile e non solo delle loro "chiacchiere". Se egli le diverte per i suoi propositi liberi e compiacenti egli si fa convinto che lo ringrazieranno nell'intimità. Il quadro che egli fa della società romana ne risulta

---

<sup>130</sup> P.L. Courier, *lettere di un polemista*, a cura di A. Motta, Sellerio Editore, Palermo, 1997. P.22.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

un po' compromesso dal suo modo di vivere. Frequenta le dame più in vista, "le principesse Borghese e Santacroce", la duchessa di Lante, la marchesa di Cera, costei ha almeno una "figura" molto gradevole, ma rovinata da moine e atteggiamenti infantili. Quanto alla principessa Santacroce, che in latino definisce "formosissima mulier", donna conosciuta da tutti quelli che l'hanno voluta conoscere, ella è molto al di sotto della sua reputazione, almeno per quanto riguarda lo spirito. I loro nobili sposi Courier li giudica con la severità di un uomo che detesta soprattutto gli animi servili:

"Alcuni grandi signori d'Italia che prestano le loro case e che fanno, per ben vivere con i francesi, delle bassezze spesso inutili, sono delle persone o scontente dei governi che noi abbiamo distrutto, o sufficientemente nemiche del loro stesso paese, per aiutarci a strapparlo e gettarsi sui suoi lembi, che noi gli lasciamo [...] i due Borgese [...] sono due audaci, incapaci di essere del tutto lacchè sopportabili tanto maldestri che piatti e grezzi, nelle loro lusinghe, che essi prodigano a persone che li disprezzano<sup>132</sup>".

Sono questi gli inizi di Courier nella satira, nella quale egli già eccelle. Ma in cosa si manifesta la sua genialità? Disprezzare gli italiani? La loro vigliaccheria? La loro grettezza? Non è questa la prassi degli orgogliosi invasori? Lo stile di Courier è di sicuro migliore. Tutti i suoi compagni d'armi la pensavano come lui e non nascondevano i loro pensieri. E' proprio in questo che i milanesi e i romani potevano accettare con difficoltà dei francesi. Courier non sarebbe allora che un esempio tra i tanti di questa vanità nazionale, ma egli, al contrario, con la stessa lucida asprezza con la quale infama il triste sconfitto, stigmatizza i

---

<sup>132</sup> Ivi p.23.

vigliacchi abusi del vincitore. Nella sua prima esperienza di conquista, Paul-Louis si scopre un'anima superiore alle abituali passioni del conquistatore. Per meglio dire si sente uno straniero tra i suoi fratelli d'arme. A Roma egli non è più francese né italiano, come Stendhal potrebbe dire "vengo adesso di Cosmopoli".

Il pane non è più nel novero delle cose che qui si vendono. Ciascuno tiene per sé quel tanto che se ne può avere a rischio della propria vita. Conoscete il motto *panem et circenses*: i romani fanno a meno di tutti e due e di molte altre cose. Chi non è né commissario, né generale, né servitore o cortigiano degli uni e degli altri, non può mangiare un uovo. Tutte le derrate, le più indispensabili alla vita, sono egualmente fuori dalla portata dei Romani, invece parecchi francesi, non dei più facoltosi, tengono tavola imbandita al primo che capita. Orsù! Noi vendichiamo *l'universo vinto!*<sup>133</sup>

La sua ammirevole libertà di spirito Paul-Louis la deve soprattutto ai suoi antenati di cui si era così bene nutrito, che gli avevano fornito come un'anima di altri tempi o di tutti i tempi. Eccellente mezzo per essere nel giusto e nel vero. Ma è soprattutto grazie agli Antichi che egli conobbe a Roma delle gioie sicuramente ignorate da tutto il resto dell'esercito francese. La vecchia Roma stava morendo, quella dipinta sulle incisioni di Hubert, Robert e Piranesi. Si vedevano ancora in un magnifico degradoi palazzi, le catapecchie e le rovine. Nessuno si preoccupava di ristrutturare i templi che crollavano o scavare il suolo per scoprire i monumenti scomparsi. Il Foro romano, sotterrato sotto il campo Vaccino, lasciava apparire solo pochi tronchi di colonne nel mezzo di verdi querce, greggi e pascoli.

---

<sup>133</sup> Ivi. p. 25.

Per vedere un'ultima volta questa Roma del Settecento che il XIX secolo avrebbe restaurato, abbellito e distrutto, il momento era dunque unico. Ma Paul-Louis non è un sognatore alla Renè. Non ama affatto le vecchie pietre per la loro nobile malinconia. Eppure le rovine erano già la moda e nei giardini romantici già da tanto tempo se ne mettevano di nuove. Paul-Louis li disprezza ironicamente, “per quanto riguarda lo stile sentimentale posso dirvi che mi piacciono le tombe”, ma è solo alle iscrizioni che si interessa per i sapienti problemi che esse pongono ad uno spirito curioso come il suo. Se l'antichità lo affascina e lo manda in estasi non è perché è morta. E il suo lavoro è al contrario di farne rivivere la bellezza. Perciò egli non può perdonare ai suoi compatrioti le loro depredazioni e i loro saccheggi. “Dite a quelli che vogliono vedere Roma che si affrettino; poiché ogni giorno il ferro del soldato e l'asserragliamento degli agenti francesi avviliscono le sue bellezze naturali e la spogliano dei suoi tesori<sup>134</sup>”. Questa volta l'aspro polemista si commuove; il suo stile, animato dall'indignazione e dalla pietà, prende un'eloquenza insolita per “dipingere lo stato di disfacimento, di miseria e di obbrobrio, in cui è caduta questa povera Roma<sup>135</sup>”, nella quale dimorano oggi solamente “quelli che non sono riusciti a fuggire, o che, il pugnale alla mano, cercano ancora, tra gli stracci di un popolo che muore di fame, qualche moneta, sfuggita a tante estorsioni e rapine<sup>136</sup>”. Ma non inganniamoci: le sofferenze dei romani sono ben poca cosa rispetto a quelle delle

---

<sup>134</sup> Ibidem.

<sup>135</sup> Ibidem.

<sup>136</sup> Ibidem.

statue antiche. E' per queste che Courier sente commuoversi il suo cuore:

Piango ancora un bel Ermes fanciullo che avevo visto intero, vestito e incappucciato con una pelle di leone e con su le spalle una piccola clava [...]. Non ne resta che la base, sulla quale ho scritto a matita : *Lugete, Veneres Cupidinesque*, e i frammenti dispersi, che farebbero morire dal dolore Mengs e Winchermann se avessero avuto la sfortuna di vivere abbastanza per assistere a questo spettacolo<sup>137</sup>.

Questa prima immagine della conquista è senza dubbio sufficiente per Courier, ormai la guerra gli sembrerà un gioco per barbari e non dimenticherà più questi soldati capaci di distruggere, “per avere qualche indoratura di cui era ornato”, un manoscritto tanto prezioso quale “il famoso Terenzio del Bembo”. Così ogni volta che può evita i suoi compagni d'arme. Si lega con l'Abate Marini, sapiente epigrafista, frequenta alcuni vecchi signori romani di antica e affascinante cortesia.

Arrivò il giorno in cui, tuttavia, Courier dovette fare il suo mestiere di soldato. La fortezza di Civitavecchia non si arrendeva. Courier, che già parlava italiano, fu incaricato con due altri cavalieri di portare le ultime minacce dei francesi. I tre uomini non erano più tanto lontani dalla porta della fortezza quando egli si accorse che aveva appena perso da un buco della sua tasca, la pila di luigi che portava con sé. Non era uomo da lasciar perdere delle monete d'oro, per cercarle mise dunque i piedi a terra da cavallo mentre i suoi compagni avvicinandosi senza di lui alla fortezza si fecero fucilare, uno di essi perse la

---

<sup>137</sup> Ivi, p.25-26.



vita. E questo episodio gli costò caro, oltre alla nomea di uomo alquanto avaro. Per amore dei libri al contrario egli commise un'imprudenza che gli fece quasi perdere la vita. L'esercito del Direttorio, che pretendeva di liberare, loro malgrado, i popoli d'Italia, fu infine obbligato a lasciare la sua conquista. Il 29 settembre del 1799, i napoletani avevano preso possesso di Roma e i francesi erano partiti, ma non Courier. Per salutare la biblioteca vaticana egli si attardò fino a sera, quando ne uscì, poiché nessuna luce illuminava in quei tempi le strade della città, egli pensava di fuggire non visto, ma la luce di una lampada accesa davanti a una madonna fece riconoscere la sua uniforme e gridare al Giacobino! Qualche pio trasteverino sparò su di lui senza prenderlo, fu un passante che egli ferì; e tra le grida Paul-Louis poté fuggire. A novembre era di ritorno a Parigi. Più affaticato di quanto si potrebbe credere si fece mettere in congedo, poi incaricato di un buon posto alla direzione dell'artiglieria di Parigi, Courier ebbe "il piacere di riprendere i suoi studi ordinari", che non erano affatto, come si sa, la scienza della balistica. Quattro anni più tardi oltrepassò di nuovo le Alpi per raggiungere Plaisance e il suo reggimento. Questi 4 anni furono ben spesi, per il greco si intende. Egli si è rallegrato "con gli uomini più distinti nella conoscenza degli antichi" e dei così dotti personaggi avevano consentito a riconoscere in questo artigliere che amava il greco un discepolo e ben presto un collega. Egli aveva infatti pubblicato nel *Magasin Encyclopédique* un articolo sull'opera di Schweighaeuser, una sapiente critica con 20 pagine di note sul testo greco.

Furono i suoi inizi nelle lettere. Ma Paul-Louis non ha niente di pedante, ciò che egli ama negli Antichi è il loro gusto della voluttà e per scelta glielo prenderà in prestito, per ispirarsene o tradurli. Nel 1803 egli dedicò non a un vecchio ellenista, ma a Madame Costance Pipelet, - di cui il giovane Beyle, ammirava la bellezza – un *Eloge d'Hélène*, che dice sufficientemente della direzione che prendevano le sue preferenze. Per il suo uso personale doveva accontentarsi di roba meno costosa, ma non era uomo da infischiarci di una paesana della Tourange. Plaisance non aveva altri piaceri che la gentilezza delle sue abitanti, di cui, si lodava molto, decantata dall'esercito francese e di sicuro le avventure non gli mancarono. Se andava a cavallo li equipaggiava a modo suo, mai secondo il reggimento. Non ben vista, questa stramberia, dal colonnello del primo reggimento d'artiglieri a cavallo, d'Anthouard. Fuori servizio era un compagno, i cui liberi propositi divertivano la tavolata ma si mostrava volubile, a volte amaro duro e sarcastico, non lo si riconosceva più. Divertiva o era sgradevole. E' in quei tempi che successe a Paul-Louis di "fare un imperatore" come lui stesso ha raccontato in una lettera ben conosciuta, indirizzata a M.N. e datata Piacenza, maggio 1804:

Questa mattina D'Anthouard ci raduna e ci dice di cosa si tratta, ma bonariamente, senza preamboli né perorazioni. Un imperatore o la repubblica chi è più di vostro gusto? Come dire arrosto o bollito, cosa volete?, <sup>138</sup>

---

<sup>138</sup> Ivi, p.29.

il coraggio civico non è proprio dei militari, con l'imprudenza della giovinezza solo un luogotenente aveva osato dire che egli non trovava per niente buono che un primo console si facesse imperatore. Ma gli altri restavano zitti, ciascuno guardando il suo vicino. Courier infine prese la parola: "Signori – disse - mi sembra, salvo correzioni, che ciò non ci riguarda. La Nazione vuole un Imperatore, sta a noi decidere?" E subito ben felici di essere acquiescenti senza dover dare il proprio avviso firmarono la carta del loro colonnello. "Comandante parlate come Cicerone, perché volete che egli sia Imperatore?" – "Per finirla e fare la nostra partita di biliardo! Bisognava restare là tutto il tempo?". E' così che grazie a Courier la farsa ebbe luogo al primo reggimento di artiglieria a cavallo.

"Ognuno bacia tremando la mano che ci incatena, col permesso del poeta tutto ciò è falso. Non si trema per niente. Si vuole del denaro e si bacia solo la mano che ci paga", non erano forse i sentimenti di tutto l'esercito francese ma certo erano quelli di Courier. Quando si disprezzano tutti i regimi li si può anche servire tutti. Dopo la Repubblica, l'Imperatore: non è sempre lo stesso mestiere? Lo stesso soldo? Per giudicare l'imperatore niente offusca il lucido giudizio di Courier:

Che significa, dimmi, un uomo come lui, Bonaparte, soldato, capo dell'esercito, primo capitano del mondo, volere che lo si chiami Maestà. Essere Bonaparte e farsi Sire! *Il aspire à descendre*: ma no, egli crede di salire uguagliandosi ai Re, ama di più un titolo che un uomo. Povero uomo, le sue idee sono al di sotto della sua fortuna. Io ne ebbi la percezione

quando lo vidi dare la sua sorella più piccola a Borghese, credendo che gli facesse troppo onore<sup>139</sup>

E il pensiero di Courier per un movimento naturale risali all'antichità: "Cesare lo capiva molto meglio, anche se era tutt'altro. Egli non prese nessun titolo logoro ma fece del suo nome stesso un titolo superiore a quello di re<sup>140</sup>". Alla sua vita militare è legato anche un altro concetto molto presente nelle sue lettere, il concetto di fortuna. Probabilmente è l'appassionata lettura che fa di Montaigne a renderlo molto familiare al concetto. Il modo di Courier di vivere la sua vita nell'esercito napoleonico è legato alla fortuna, senza troppo preoccuparsi delle conseguenze di alcune leggerezze e senza badare a far carriera il nostro è più incline alla fortuna intesa come provvidenza. Per Collina ciò che prevale nelle lettere è "la fortuna come caso"<sup>141</sup> e questo presuppone che le singole vite degli uomini non possono in alcun modo cambiare gli eventi. Questo viene sottolineato da un certo pessimismo ricorrente e questo gli fa vedere l'operato dei grandi come un'occasionale fortuna, in nulla determinato dalla volontà e dalla capacità. Si capisce perciò l'atteggiamento di Courier nei confronti di uomini come Napoleone, ad esempio, spesso criticato per le scelte e non osannato come modello o eroe. Il concetto di fortuna non lascia tra l'altro spazio a nessuna religiosità, ma ad una laicità severa, alla quale Courier resterà sempre legato. La dimostrazione della sua poca propensione ai

---

<sup>139</sup> Ivi p.29.

<sup>140</sup> Ibidem.

<sup>141</sup> V. Collina, *Estetismo e politica in P.L. Courier*, p.58.

rigori della vita militare la troviamo per esempio in questa lettera:

Comprai tre bei e buoni cavalli da sella, e partii con il mio domestico. Mi fermai 15 giorni a Parma dove trovai una bella : vi lavorai a Senofonte [...] Da Parma andai a Milano, passando per Reggio, graziosa città dove ho un mio vecchio amico poeta. Bologna, dove poi mi recai, è una città veramente bella [...] Mi ci fermai due o tre giorni a copiare delle iscrizioni. [...] Trovai, passando da Fano e Senigallia, delle iscrizioni molto curiose; ma non potei copiarle tutte perché la stagione avanzava e temevo di essere bloccato dai torrenti se mi fossi attardato a oltrepassare le montagne degli Abruzzi<sup>142</sup>.

Non è il giornale di un dotto viaggiatore alle scoperte di bellezze archeologiche, è l'itinerario del capo squadrone Courier che va senza troppa fretta a raggiungere a Barletta il quartier generale di Gouvion Saint- Cyr. Quale capo potrebbe convenirgli di più? Egli comprende i gusti del suo subordinato e lo tratta come un amico poiché è egli stesso molto sapiente, “il più sapiente nell'arte di massacrare che ci fosse”, ecco il concetto di crudeltà e cinico razionalismo con cui a volte Courier descrive la sua vita. Egli non ha più l'ambizione né più la speranza di fare una brillante carriera; la sua anima si dedica ad altri interessi : “sono ben qui dove ho tutto a richiesta. Un paese ammirevole, l'antichità, la natura, le tombe, le rovine, la magna Grecia. Quante cose! D'altronde lascio fare alla fortuna e non mi immischio affatto alla condotta della mia vita<sup>143</sup>”. “Sono diventato italiano” dice egli ancora. Ha capito che il suo lavoro, a

---

<sup>142</sup> P.L. Courier, *lettere di un polemista*, p37, lettera X, al signor Lejeune a Saumur.

<sup>143</sup> Ivi, p.42, lettera VII al signor D'Anse de Villoison.

condizione di uscirne un giorno, gli dà un meraviglioso vantaggio su tutti questi eruditi chiusi nei loro studi, dotti professori che, senza conoscere niente dell'uomo, né della donna, pretendono di criticare delle opere tutte piene dell'esperienza umana. Ed ecco in che modo al concetto di fortuna si lega anche il concetto di utile, che troverà via via sempre più spazio nelle lettere, soprattutto con la sua tendenza all'imborghesimento e l'identificazione successiva col suo ruolo di proprietario terriero. Al signor D'Anse de Villoison, che senza dubbio gli ha esposto qualche sorta di disprezzo per la guerra e i guerrieri, egli risponde a modo, nella lettera datata 8 marzo 1805, da Barletta:

Non crediate che io perda il mio tempo, io qui studio al meglio, dal mattino alla sera, alla maniera di Omero che non aveva libri. Egli studiava gli uomini, non se ne vedono così tanti come qui. Omero fece la guerra, fate attenzione al dubitarne, egli fu aiutante di campo, credo di Agamennone, o addirittura il suo segretario. Né Tucidite avrebbe avuto questo senso così vero; tutto ciò non si impara a scuola, e chi mi potrebbe impedire un giorno o l'altro? Perché anche io ho visto; ho annotato, ho raccolto tante di quelle cose di cui quelli che si interessano alla scrittura non hanno mai avuto a lungo tempo nessuna idea [...]<sup>144</sup>.

Eppure c'era una esperienza che mancava ancora a Courier. Da 12 anni serviva l'esercito, in un tempo in cui per i francesi la guerra non era mai cessata. Ma, per una strana coincidenza, mai questo artigliere aveva sparato col cannone, in battaglia s'intende. Adesso si era in pace, ma questa pace dipendeva "dalle digestioni di Bonaparte"; ecco il suo totale interesse per la

---

<sup>144</sup> *Ibidem.*

grandezza del generale. “Tutto dipende, diceva, dal capriccio di due o tre bipedi senza piume, che si prendono gioco della specie umana<sup>145</sup>”. Questi bipedi decisero che bisognava battersi ancora e nell’autunno del 1805 la guerra con l’austria richiamò le truppe francesi verso il Veneto e Courier credette che avrebbe finalmente visto la guerra. L’esercito di Gouvion Saint-Cyr lasciò il regno di Napoli per il Nord Italia. Esso incontrò a Castelfranco una divisione austriaca, smarrita, comandata dal principe di Roan. Courier “fu presente all’affare”, ma a vedere come parla della gloria degli altri, si può ammettere che non ne raccolse per niente.

Abbiamo preso una divisione tutto intera – scrive a un camerata – dei cavalli buoni da scorticare e un principe emigrato, vi assicuro buono a niente. Ha un colpo di fucile nel ventre; ci si occupa molto poco di lui, lo lasciano lì ferito com’è, anche se francese<sup>146</sup>.

“Vedete bene, miei cari amici, che presso di voi si trova da spigolare ma solo della gloria; noi vorremmo invece qualcosa di più sostanzioso, di più tangibile. [...] la gloria me la metto *in culo*, come dicono gli italiani, o più gentilmente *in tasca*, da quando ho inteso qualcuno di nostra conoscenza dire *io sono coperto di gloria*, e i cortigiani ripetere: *è coperto di gloria*.<sup>147</sup>

Ma per denigrare Bonaparte, il nostro scelse un cattivo momento, 8 giorni dopo ci fu Austerlitz. Tuttavia a Padova, in mancanza di un’altra conquista, Paul-Louis si dedicò ad una veneziana. Un mese prima, ella si trovava sola, sperduta ad Ancona, dove il generale Salvat di passaggio la raccolse e portò con sé. Ma non

---

<sup>145</sup> Ivi p.88, lettera XLVI, al signor de Sainte-Vroix a Parigi.

<sup>146</sup> Ivi. P.45, lettera XV, al signor Poydavant, commissario ordinatore, Strela 25 novembre 1805.

<sup>147</sup> Ibidem.

sapendo il generale una parola di italiano non poteva intrattenerla che a gesti, ciò che non poteva assolutamente bastare. Per fortuna Courier era lì unico ufficiale francese che parlava l'italiano a meraviglia e s'incaricava di far divertire la bella ragazza. Erano delle frasi folli, delle sciocchezze, delle risate che non finivano mai. “Non è possibile – diceva Courier – conoscere una miglior pasta di ragazza, una creatura più gaia, più folle: Il suo veneziano è qualche cosa che veramente mi rapisce<sup>148</sup>”. Ma Salvat li disturbava un po'. Era lì, l'orecchio teso, vedendo ridere senza capire. Allora domandava delle spiegazioni. Buona occasione per prenderlo in giro. Per meglio canzonare tutti i presenti i nostri due complici avevano dato un soprannome a ognuno, al generale, al suo aiuto di campo, al suo segretario e la stessa aveva nominato costui “fa la nanna”. Questo nome lo dipingeva bene, secondo Courier perché dava l'idea del modo in cui si faceva la guerra in seno all'esercito di Gouvion Saint-Cyr. Ma questo capo severo non era affatto contento. “Si dice che il nostro menage non piace affatto a Saint-Cyr - scriveva Courier – e che ha trovato inappropriato l'equipaggio della principessa, i cavalli e la vettura<sup>149</sup>”.

Eppure il mese dopo, la veneziana, Salvat e Courier erano insieme a Padova, ma il generale rinchiudeva la sua amante. Paul-Louis si illuse che il ruolo di interprete gli valesse qualche privilegio, credette persino che ella gli concedesse un incontro. All'ora che pensò convenuta, si nascose vicino la porta, in un angolo oscuro della sala, dove nessuno lo poteva vedere. La porta

---

<sup>148</sup> Ivi, p.45, lettera XIV, al signor Leduc senior, Bologna 14 novembre 1805.

<sup>149</sup> Ibidem.



era chiusa e niente si muoveva, Paul-Louis da un'ora già aspettava il buon momento, quando sentì un passo sulle scale e vide salire il segretario. La bella ragazza non l'aveva soprannominato senza un perché "fa la nanna", perché egli si dormiva, ma con lei. La ragazza gli aprì l'uscio ed egli disparve e Courier racconta che ne ridette "di buon cuore". Ma l'indomani ebbe la sua rivincita, alla sua maniera. Sotto gli archi di Padova intravide la bella "che si spogliava nell'ombra e correva" verso qualche incontro galante. Sicuro che ella non avrebbe tardato a raggiungere il tetto coniugale Courier si nascose e ben presto la scorse tutta rossa che saliva le scale affannosamente. "Senza accorgersi di me ella aprì la porta e io in due passi e un salto eccomi entrare con lei: grande dibattito, scena di teatro, mi vuole scacciare; io resto, lei si dispiace, io ridevo... Salvat stava venendo, era l'ora, il pericolo aumentava per ella a ogni istante". Allora Courier diede un prezzo alla sua ritirata. "Dunque fa presto" disse la bella, egli così fece e fuggì.

"Noi conquistatori – scriveva Pau-Louis – spinti dalla vittoria quasi non sappiamo oggi dove saremo, né se saremo domani. Cercando la gloria noi troviamo la morte...". Si beffava allora. Ma questo mestiere di conquistatore, per la prima volta nella sua vita lo farà adesso e in una guerra così "diabolica" che in pochi mesi pagherà fortemente i suoi lunghi anni di noncuranza. Non raccoglierà alcuna gloria, ma, per la morte la mancherà diverse volte da molto vicino. E proprio dopo questa assurda esperienza muteranno anche le sue considerazioni sul concetto di fortuna ed entrerà in scena qualcosa di più inquietante. L'"ingiusta potenza"

cara a Racine, sarà il limite estremo rispetto alla fortuna, entrando nella sfera del nonsenso della morte, con la sua irrazionalità e la sua drammaticità.

Dopo la vittoria fu di nuovo la volta del Sud visto che in quel momento l'obiettivo era conquistare il regno di Napoli, ciò che fu fatto in un niente, poi di occuparlo, e questo era un altro affare. Paul-Louis, che l'aveva imprudentemente sollecitato, tornato al Sud col corpo d'armata del generale Reyner, ebbe la Calabria, popolata da briganti che divennero allora molto celebri, insediando con una guerriglia l'occupazione francese. Erano, in realtà, dei patrioti in rivolta contro l'invasore o per alcuni, dei fanatici che facevano la guerra per difendere la loro fede. Quanto meno avevano di questa gente le virtù: perfidi e senza legge come dei banditi, ostinati come chi difende il proprio focolare, crudeli e senza pietà come tutti quelli che credono di far bene, battendosi per il diavolo e per il loro dio. I nostri avevano trovato più semplice trattarli da criminali. Mille volte più terribile della grande guerra, questa piccola banda di Fra Diavolo e dei suoi emuli, era furibonda, impietosa e atroce. Ma essa si faceva nel più "bel Paese del mondo", si massacrava, impiccava e bruciava in mezzo ai limoni in fiori. E delle tombe antiche delle lampade d'argille e le statue rotte ricordavano Sibari a Paul-Louis.

Noi facciamo "agli insorti" la più sporca di tutte le guerre - scrive a M. de Saint-Croix - Ne uccidiamo pochi, ne prendiamo pochi. La natura del paese, la conoscenza e l'abitudine ch essi ne hanno fanno sì che anche quando sono sorpresi ci sfuggono agevolmente: e noi non a loro. Quelli che catturiamo li

appendiamo agli alberi e quando ci prendono ci bruciano il più dolcemente possibile<sup>150</sup>.

Questa guerra abominevole per la quale Courier era troppo onesto per non sentire l'odiosità fu da lui condotta con un coraggio non indebolito da nessuna inopportuna sensibilità.

Siamo in una casa saccheggiata – scrive dopo una battaglia; due cadaveri nudi sulla porta; sulla scala non so che cosa che rassomiglia ad un morto. Nella camera con noi una donna stuprata per come dice lei che grida ma che non ne morirà. Il fuoco alla casa vicina, senza un mobile, senza un pezzo di pane. Che cosa mangeremo? Questa idea mi preoccupa<sup>151</sup>.

“Si trova di tutto tranne il necessario – scriveva qualche mese dopo – degli ananas, dei profumi, quello che volete ma niente pane, niente acqua”. Paul-Louis corse altri rischi che quelli di morire di sete o di fame, comandato al generale Reynier, che nei giorni di successo lo trattava dall'alto del suo grado, e da amico nei giorni di infortunio, senza interruzione era incaricato di pericolose e lontane missioni. Ma il coraggio che gli serviva per viaggiare in un paese dove si rischiava peggio della morte lo rese diverso. Fu preso, ripreso, parecchie volte rapito dai briganti, ma la sua presenza di spirito e il suo italiano gli servirono.

Io che vi scrivo, signore, sono caduto tra le loro mani. Ci sono voluti diversi miracoli per salvarmi dall'auto-da-fè al quale mi destinavano. L'ho scampata bella spesso nel corso di questa campagna, ho fatto due volte il viaggio da Reggio a Taranto. Sarebbe a dire quasi 500 leghe, tanto a piedi tanto a cavallo, qualche volta a 4 zampe, qualche volta scivolando sul mio di dietro o ribaltandomi dal'alto delle montagne. Dunque, alla fin fine non c'è

---

<sup>150</sup> Ivi, p.66, lettera XXIX, al signor de Sainte-Croix.

<sup>151</sup> Ivi, p.48, lettera XVII, al signor \*\*\*Ufficiale d'artiglieria, a Napoli, Morano 9 marzo 1806.

un bosco, un precipizio, una gola in tutta la Calabria che io non abbia attraversato spesso da solo e sempre poco accompagnato. Un giorno, di sette uomini che avevo per scorta, quattro furono uccisi con cinque cavalli dai montanari<sup>152</sup>

E nel mezzo di questo putiferio, non perde la sua ironia dissacrante, e ritorna col pensiero a ciò che nella sua vita militare, per cui non si sente tagliato, può dargli conforto più di tutto: la perdita più crudele di un piccolo libro d'Omero del quale leggeva ogni giorno qualche pagina e che portava con sé per non sentirsi più solo. “ Ho perso – scrisse – 8 cavalli uccisi e catturati, i miei abiti, la mia biancheria, il mio mantello, le mie pistole, i miei soldi, i miei domestici. Rimpiango solo il mio libro d'Omero...<sup>153</sup>”.

Altri racconti si possono ritrovare nelle sue lettere, a tratti pittoreschi, a volte comici, ma il più sovente spaventosi. A Cassano gli abitanti li prendono per degli inglesi e con loro si vantano del numero di francesi che hanno ucciso: dopo averli bene ascoltati, sparano su di loro e poi ne catturano 52 per fucilarli la sera in piazza.

Abbiamo impiccato un cappuccino a San Giovanni in Fiore e una ventina di poveri diavoli che sembravano più che altro dei lavoratori del carbone. Il cappuccino, uomo di spirito si esprimeva molto bene, ma se li ascoltassimo non impiccheremmo nessuno. Qui abbiamo impiccato solo un padre e un figlio che abbiamo preso dormienti in un fossato<sup>154</sup>.

---

<sup>152</sup> Ivi, p.66, lettera XXIX, al signor de Sainte-Croix, Mileto, 2 ottobre 1806.

<sup>153</sup> Ibidem.

<sup>154</sup> Ivi, p.62, lettera XXVI, al signor \*\*\*Ufficiale d'artiglieria, a Napoli, Scigliano, 21 agosto 1806.

Ma più la guerra era atroce più si concedevano quando potevano dei bei momenti, Paul-Louis come tutti gli altri:

Mangiamo, beviamo, in mezzo a tutte queste diavolerie, scrive il 16 ottobre del 1806; facciamo l'amore come altrove e anche meglio, poiché non si fa che questo. Il paese fornisce in abbondanza di che soddisfare tutti gli appetiti, velo e piuma, carne e pesce. Del vino più di quanto e ne possa bere e che vino, delle donne più di quanto non se ne voglia. Sono nere in pianura, bianche sulle montagne, appassionate dappertutto. *Calabraise e brase* sono tutt'uno<sup>155</sup>.

Malgrado questi giorni di piacere era una campagna dura ed eroica, ma non si riconosceva a questi soldati nessun onore, perduti e dimenticati in fondo allo stivale. Altrove era Jena, erano gloriose e sfavillanti vittorie, loro combattevano contro dei banditi. Si fecero persino sconfiggere dagli inglesi. “Per essere qualche cosa” si fece “ufficiale di Stato maggiore, aiuto di campo, tutto ciò a cui si può pensare: sempre in prima linea, estenuando i suoi cavalli e incaricandosi di tutte le commissioni di cui gli altri non si pendevano carico”. Ma questo zelo, non esercitato secondo i regolamenti, non poteva portargli niente. In tutte le amministrazioni non conta nessun merito se è fuori dalle regole. “Tu capisci bene - diceva egli stesso ad un amico - che in questo mestiere, posso guadagnare solo dei colpi e farmi storpiare. Mai nell'artiglieria mi si riconoscerà un servizio fatto fuori dagli ordini prestabiliti”.

La disciplina suppone dell'abnegazione o un uso moderato della sua intelligenza. Paul-Louis era per natura restio e persuaso non

---

<sup>155</sup> Ivi, p.71, lettera XXX al signor \*\*\*Ufficiale d'artiglieria a Napoli, Mileto, 16 ottobre 1806.

senza ragione di avere più spirito degli altri. E' tipico dei letterati ma non serve a niente nell'esercito. Oltre a questo orgoglio, una certa fierezza natia gli impediva di tollerare un'ingiustizia, quanto meno se ne era egli stesso la vittima. E il suo protettore lo vide bene, il generale Reynier, che per avergli rimproverato di essersi fatto rubare da una nave inglese 12 cannoni che stava trasportando a Taranto, si sentì rispondere il fatto suo da Courier, con forte eloquenza. Ma i capi non amano affatto tutto ciò, soprattutto quando sono nel torto

“Io conosco bene la regola - diceva Courier, senza ironia e senza onore - ma alla fin fine bisogna far fare meno bassezze possibili<sup>156</sup>” e accettava coraggiosamente la sua disgrazia. La sua amara consolazione era nella sua misantropia. “Nasciamo servitù, - scriveva in quei tempi - Gli uomini sono vili e vigliacchi, insolenti, alcuni aborriscono la giustizia, il diritto, l'uguaglianza; ognuno vuole essere non padrone ma schiavo favorito<sup>157</sup>”. Rifiutarsi di essere schiavo è molto giusto. Ma si sarebbe potuto pensare che Paul-Louis trovava un piacere morboso a risultare spiacevole. A disobbedire anche. La fiera indipendenza di questo soldato, lo vedremo, si spingeva molto lontano.

Da qualche mese Courier non combatteva più. Dopo essere riuscito a rientrare a Napoli nel novembre del 1806 e avervi trascorso due mesi, nei quali riesce a conoscere personaggi dell'ambiente colto, tra cui il marchese Tacconi si trova infine in Puglia. Percorreva la Puglia in tutti i sensi per scovare dei muli.

---

<sup>156</sup> Ivi, p.58, lettera XXIII, allo stesso, Crotone, 25 giugno 1806.

<sup>157</sup> Ibidem.

“Mi fermo dove mi piace, scriveva, sarebbe a dire quasi dappertutto; poiché qui non c’è un buco che non abbia qualche attrazione per un amante della bella natura e dell’antichità”. Al ritorno, il generale Dedon, che comandava a Napoli l’artiglieria e si trovava ad essere ora il superiore di Courier, si mostrò fortemente scontento del suo operato e mise agli arresti il nostro uomo. Allora Courier, panflettista anzitempo, fece distribuire nell’esercito, 20 copie di una lettera che lui indirizzava al suo generale e che cominciava così: “Signore, la superiorità del grado non dispensa dalle procedure, di quelle soprattutto relative al diritto naturale. Le vostre nei miei confronti non sono più quelle di un capo ma di un amico...” e Courier terminava :”Lei sa bene quanto mi verrebbe facile confondere le imposture delle vostre vili spie. Qualsiasi cosa succede non sperate di trovare in me una vittima muta. Io saprò rendere nota la vigliaccheria della vostra condotta in questo affare così come lo è già stata in altre”.

Le cose bene o male si arrangiarono ma Courier preferì da quel momento arruolarsi nella “grande armata”. Nell’attesa e per dimenticare le sue difficoltà, nella biblioteca del marchese Tacconi, a Napoli, traduceva i trattati sull’equitazione di Senofonte. E i passanti di Chiaja contemplavano con stupore questo artigliere che montava un cavallo equipaggiato come un cavallo del Partenone e lo faceva trottare con facilità sulle grandi mattonelle su cui gli zoccoli degli altri animali scivolavano. Così il francese voleva ricordare ai moderni abitanti dell’antica Partenope l’eccellenza dei metodi greci.

Metodi greci, voluttuosi e pagani, che egli applicava ai suoi amori. Avendo ricevuto già da un mese l'ordine di raggiungere il suo reggimento a Verona, lo disattese, stabilendosi a Portici per due mesi, intento a finire la sua traduzione. Poi si attardò ancora qualche giorno a Napoli, dove si credeva in "paradiso", due settimane le trascorse a Roma, e essendosi accordato da solo un piccolo semestre di congedo, non fu particolarmente sorpreso, arrivando a Verona, di esser tratto subito in arresto, nel gennaio del 1808, da qui è trasferito a Livorno, dove resterà fino al 1809, in qualità di comandante dell'artiglieria.

In verità ne aveva abbastanza della vita militare, e già dall'8 giugno del 1806 scriveva ad un suo amico, il libraio polacco di Tolosa: "Che cosa vi posso raccontare? Delle follie tanto barbare quanto ridicole alle quali prendo parte senza saperne il perché; tristi farse che possono solo farvi orrore e pietà e nelle quali io figuro come un attore di ultimo ordine". "Esecrabili farse" dice ancora il 12 settembre, nelle quali si può vedere "la vergogna della specie umana". Non fu la campagna di Calabria a fargli cambiare parere su una guerra simile, fatta di saccheggi e crudeltà, e che dava libera uscita a tutti i vizi dei soldati e dei capi. Così in un solo anno Courier aveva meravigliosamente arricchito il suo naturale disprezzo degli uomini. Il suo disprezzo cominciava dai suoi compagni d'arme:

Leggendo la gazzetta, scrisse, nessuno immagina che attraverso tutte queste guerre, si possa pervenire ai primi incarichi dell'esercito senza essere in niente un uomo di guerra ... ho visto due categorie nella mia vita; ho conosciuto uomini di lettere e gente di spada. No! I posterì non potranno



mai immaginare quanto in questo secolo illuminato e di battaglie ci fossero dei sapienti che non sapevano leggere e dei soldati che se la facevano sotto<sup>158</sup>.

Da questi vigliacchi che per i loro bassi maneggi riuscivano ad ottenere dei buoni posti, il disprezzo di Courier si trasferiva ai potenti che glieli concedevano, alla corte di Napoli e allo stesso Napoleone, che nelle sue lettere non risparmia affatto. Sulla figura di Napoleone dobbiamo ammettere che il comportamento di Courier fu alquanto altalenante, se infatti nei primi anni del consolato, egli deve aver ammirato Napoleone e riposto fiducia in lui, successivamente il suo giudizio muta e questo spiega l'asprezza del sarcasmo con cui lo descrive. A sostegno di questa tesi intervengono le considerazioni di Collina sulla figura di Teseo nell'Eloge d'Hélène, in cui, secondo lo studioso, "Giustamente R. Gaschet vede nell'eroe greco e nelle istituzioni da lui fondate, secondo la libera traduzione del testo di Isocrate, gli auspici politici del giovane grecista, imperniati sulla figura di Napoleone<sup>159</sup>", ecco che Courier fa intravedere le sue considerazioni politiche sul potere, ovvero "un potere forte alla testa di un paese libero e democratico<sup>160</sup>". Ma già nei *Coseils à un colonel*, questa "fede" in Napoleone è svanita e nasce l'idea dell'ascesa militare come frutto del caso e più avanti la considerazione della guerra come arte del massacro, due concetti che lo pongono agli antipodi rispetto a posizioni napoleoniche. Napoleone è giudicato secondo una valutazione "umanistica" di

---

<sup>158</sup> Ivi p.60, lettera XXIV, al signor \*\*\*Ufficiale d'artiglieria, a Napoli, Cassano, 12 agosto 1806.

<sup>159</sup> V. Collina, *Estetismo e Politica in Paul-Louis Courier*, Mimesis, Milano, 1992, p.86.

<sup>160</sup> Ibidem.

umanità, come colui che non bada agli interessi della collettività solo portando avanti i suoi (e nella lettera di Piacenza questo è evidente)<sup>161</sup> e anche come colui che ha in mano i destini dell'umanità. In ultima istanza l'identificazione tra Teseo e Napoleone verrà poi sostituita da una nuova concezione, quella che gli interessi del secondo non siano democratici e dal momento in cui questa consapevolezza diventa effettiva ecco che anche nelle lettere Courier contrappone i motivi della democrazia e della libertà a quelli del regime. Forse risulta difficile comprendere le ragioni, alla luce di questa prospettiva, che porteranno il futuro panflettista a voler partecipare alla grande armata, ma bisogna considerare che non è intenzione di Courier quella di fare un atto di ammirazione verso Napoleone, quanto l'esigenza di confrontarsi da vicino con la realtà della guerra e della sua figura di condottiero e ricevere conferma delle convinzioni elaborate. Courier inoltre non stimava una nazione capace di accettare un padrone. In fondo il suo pessimismo si estende all'intera umanità: "Non bisogna troppo detestare il genere umano, per quanto detestabile esso sia - scriveva egli un giorno - ma se si potesse fare un'arca per alcune persone come voi, signora, e annegare ancora una volta tutti gli altri, sarebbe una buona operazione."

Che ci sia in tutto ciò un po' di rancore personale non vi è dubbio. Paul-Louis è comandante quando i suoi camerati sono già generali, se la prende coi suoi contemporanei di essere ancora anonimo ma deve adesso rinunciare alla gloria delle armi. E non

---

<sup>161</sup> Cfr. nota 136.

avendola avuta la disprezza ancora di più. “Ne ero un po’ disgustato, della gloria, per via di certe persone che ne erano ricoperte dalla testa ai piedi e nonostante ciò non avevano un’aria migliore”. Ma c’è un’altra gloria più difficile e più rara di quella dei soldati, poiché per ottenerla non basta sfidare la morte, cosa meritoria ma banale: quest’altra gloria è l’originalità che la concede. Ciò che conviene a questo carattere singolare che non vuole rassomigliare a nessuno.

“...Voi dite che solo io posso raccogliere simili allori. Ha trovato in ciò il mio punto debole: ai miei occhi onori e piaceri, per mezzo di questa qualità esclusiva, acquisiscono un grande valore.”

E ormai Courier non pensa ad altro che alla gloria delle lettere. Dopo Livorno, fu mandato a Milano. Appena arrivato, nel marzo del 1809, dispensa delle sue dimissioni sua eccellenza il ministro. Finisce così il suo vil mestiere nell’esercito, che pur tanti episodi gli hanno fornito come spunto alle sue lettere, insieme a convinzioni drastiche sul massacro portato dalle guerre e su un eroismo che non esiste se non per caso, sebbene le sue dimissioni siano più dettate dalla volontà di dedicarsi al suo vero amore che da un antimilitarismo profondo, che in realtà non è infine che indifferenza nei confronti di un mondo che non ha scelto, che non ha amato e da cui si allontana son sollievo; ha abbandonato i suoi finimenti di guerra, “come una farfalla si spoglia poco a poco della sua crisalide e prende il volo”. Dopo aver detto addio al mestiere di soldato e alla guerra, si sente infine un uomo libero, può concedersi ai suoi affari alle sue amicizie e ai suoi piaceri. L’Italia è adesso la sua patria. “La patria è dove si sta

bene...; e se la mia felicità è a Roma, è chiaro che io sono romano...io posso solo vivere in quel bel paese *ove il sì suona* “. Così pensava il 22 marzo 1809; ma il 28 maggio prese la strada della Germania e corse a raggiungere la grande armata. “Ancora un altro colpo di testa”, dicevano i suoi amici facendo spallucce, restando sorpresi di questo. Per regolare alcuni affari in Turenna aveva oltrepassato le Alpi. A Parigi non si parlava d’altro che di Abensberg e di Eckmühl, nomi illustri che si aggiungevano a tanti altri. L’ebbrezza della vittoria conquistò questo detrattore della gloria delle armi? A ben vedere, i gradi i titoli e gli onori degli altri si diede egli steso dello stupido per non avere in 16 anni di guerra guadagnato altro che la croce d’onore e la pensione di un capo squadrone. “Fare la guerra quando non si è più obbligati, farla a modo proprio, da dilettante, era una tentazione particolare per questo spirito bizzarro”, sottolinea Arbelet. Cerca di adulare il suo generale conte, Lariboisiere e sua moglie tramite lettere, ma invece di sortire l’effetto sperato, il generale lo invia nel quarto corpo d’armata. Paul-Louis si indigna per questo e ha un nuovo motivo contro la nobiltà. Impiegato il 4 luglio nelle batterie che proteggevano il Danubio, era senza cavallo e aveva la febbre. Questo sforzo lo sfinì e se attraversò il Danubio, da come dice, “con le prime truppe” egli “non si teneva più in piedi”. Rimase senza i suoi uomini, steso in una baracca mentre si svolgeva la battaglia di Wagram. Lo stesso giorno Stendhal che seguiva la guerra da curioso non poté lasciare Vienna e perse come lui uno spettacolo così raro. Armand Carrel sostiene che ciò che sfinì il nostro soldato fu la visione della guerra, aveva visto fin lì solo dei morti singoli, mai

in massa. Aveva sentito sparare i cannoni ma mai “400 pezzi che fecero durante due giorni e due notti da accompagnamento” ad un abominevole massacro. Le sue emozioni di quel giorno lo resero per sempre allergico alle battaglie, secondo Carrell. Secondo Arbelet invece Courier fu fortemente contrariato di non aver visto tutto e si accorse tardi che quello che era successo era qualcosa a cui rimediare. Pensando di aver perso una grande occasione se ne andò dall’esercito e ritornò poi a Strasburgo un mese dopo esserne partito, per scusarsi con l’armata, sostenne che visto il reintegro non ancora avvenuto pensava di non essere costretto a restare. I suoi capi però non la pensavano così e infatti scrisse loro da lontano, e subito dopo andò in Svizzera. Quando all’inizio dell’autunno tornò a Milano poté scrivere “Ho qualche ricordo di essere stato un soldato, ma è così lontano da me che posso annoverarlo tra le cose dimenticate”.

### *6.5 La macchia d'inchiostro, il matrimonio e la nuova vita da "vignaiuolo"*

Passando da Milano scrive a Clavier, il 16 ottobre 1809, e gli comunica che andrà a Firenze per un mese dove progetta una ispezione nell'abbazia di Firenze, e va a vedere i manoscritti che da lì a poco, sarebbero stati trasferiti alla Laurenziana. Le Pastorali di Longus, che voleva tradurre da molto tempo attirano la sua attenzione. Torna a Firenze nel 1809 e si reca nella Laurenziana ed è qui che entra in scena il custode della biblioteca, Francesco Del Furia, un uomo grasso e florido, basso e con due occhi da miope, la figura grottesca di un vecchio sapiente d'operetta. "Peraltro perfetto funzionario, devoto a tutti i regimi, erudito stimato, accademico della Crusca e sciocco, come se ne possono trovare in tutte le accademie del mondo", sottolinea Arbelet nel tramandare l'episodio. Il bibliotecario, che da quattro anni studiava questo manoscritto, sul quale Courier aveva fatto a colpo d'occhio la sua scoperta, era rimasto colpito solo dalle favole di Esopo, ivi contenute, e non si era accorto della parte più interessante. Quando Courier glielo rivela, ne resta sorpreso e non gradisce l'idea di pubblicare, ad opera di un francese per di più, questo testo sconosciuto. E Courier, nel pamphlet nato proprio da questo episodio, scriverà "non ho mai visto un pedante arrabbiato, non potreste immaginare cos'è, se degli sguardi potessero mordere avrei passato un brutto quarto d'ora" ma in realtà il custode lo aiutò a copiare e collazionare questo manoscritto poco leggibile. Furia con il suo assistente Bencini leggeva e Courier scriveva, poi per i passaggi che gli altri non avevano capito era lui che dettava a loro. Quando il

lavoro d'insieme finì sopravvenne l'evento: c'era sulla tavola un calamaio, riempito d'inchiostro di cattiva qualità, per sua natura denso, Courier con una sbadataggine ricoprì con un foglio sporco il manoscritto per ricopiarlo e gli lasciò una grossa macchia che copriva alcune parole per alcune righe. "Confesso che questo danno mi parse molto piccolo" dice Courier, dichiara con disinvoltura, "è un devoto che si comporta con leggerezza con i propri dei", commenta Gaschet. Ma il Del Furia giudicò altrimenti la cosa, non solo per la sua anima da bibliotecario ma anche per rifarsi del torto subito e disse: "A un così orribile spettacolo il sangue mi si gelò nelle vene e per diversi istanti avrei voluto parlare ma la voce si fermò in gola e un timore ghiacciato si impossessò delle mie membra stupite". Il libraio parigino Renouard che viaggiava in Italia si intromise nella vicenda. Aveva incontrato Courier e si era interessato alla scoperta, promettendo di pubblicare il testo nuovo con la traduzione. Per annunciare ai lettori il libro, l'11 novembre 1809, annunciava nella gazzetta universale di Firenze la scoperta e la pubblicazione. Lui stesso aveva visto il Del Furia, il manoscritto e la macchia d'inchiostro e si era offerto di scollare dal testo il foglio macchiato, si era tanto esposto che alcuni finirono per attribuirgli la scoperta e la macchia. Il 6 febbraio 1810 Renouard scriveva di aver appena letto, nel Corriere milanese del 23 gennaio, una cronaca fiorentina ispirata dal bibliotecario della Laurenziana. Vi si accusava l'onesto libraio già tornato a Parigi, di un orribile gesto di vandalismo. Secondo il racconto fornito dal De Furia, per restare il solo possessore del frammento, l'avidò libraio aveva volontariamente macchiato d'inchiostro

tutta la parte inedita, e di un inchiostro indelebile, sconosciuto alla biblioteca, dunque perfidamente portato dal miserabile. Renouard fu colpito dal racconto e domandò a Courier di intervenire, ma Paul-Louis gli rispose ridendone, e assicurando all'editore di essere pronto a dichiarare che era colpa sua, e non aveva avuto complici. Courier gli indica come unica soluzione, nella lettera del 3 marzo 1810:

Vi invio per posta la traduzione completa stampata qui. Non si poteva diversamente. La nostra prima idea era folle. Il pezzo riesumato doveva apparire al suo posto, e credo che ne converrete<sup>162</sup>

Con l'idea di pubblicarlo a Firenze, perse il suo miglior alleato. Ne avrebbe potuto avere un altro e potente che le intenzioni di Del Furia avrebbe soffocato. La Gran duchessa Elisa, per il tramite del prefetto di Firenze, gli avevo lasciato intendere che poteva dedicargli la scoperta ma Paul-Louis, cattivo cortigiano non intendeva piegarsi. Sotto un governo assoluto la minima indipendenza è pari a una rivolta. Del Furia scrisse un'accusa contro Courier, dichiarando di aver commesso il gesto volontariamente, i poteri pubblici si intromisero, si scrisse a Parigi; la traduzione di *Dafni e Cloe*, che era appena apparsa a Firenze, e il testo stampato a Roma, furono entrambe sequestrate e Courier fu convocato. Fin lì Courier si era tenuto distante dalla faccenda, ma quando intervenne il prefetto si adirò. E sotto forma di una lettera a *M. Renouard, libraire* scrisse e fece clandestinamente stampare il primo dei suoi Pamphlet. Era un'audace rivolta contro l'autorità che gli aveva intimato di non

---

162 Lettera XCI, al signor Renouard a Parigi, Firenze, 3 marzo 1810, p.133.



scrivere niente, era soprattutto la più virulenta diatriba contro tutti i suoi nemici e tra tutti lo sfortunato Furia, che egli rese per secoli grottescamente illustre. Ma questo accanimento lo danneggiò. “si crede – dice Courier – che io non parlo abbastanza civilmente delle persone che mi vogliono far impiccare”. Nel mondo degli uomini di lettere abituati a rivestire di belle frasi i loro sentimenti meno ameni questa rude e franca animosità dispiacque. La sua polemica aspra condita da frasi molto dure gli alienò l’amicizia di saggi e amici. Secondo Arbelet, Courier non avrebbe macchiato il testo perché non ne avrebbe avuto vantaggi. Aveva la copia del manoscritto, un editore pronto a pubblicarlo e quindi poteva essere il primo a renderle note, per cui distruggere il solo documento che provava l’autenticità del suo testo era rischiare di diminuire il valore della sua scoperta. E la migliore prova è che appena prodottasi la macchia gli italiani pubblicarono che l’edizione di Courier non meritava nessuna fede. Furia accusò falsamente Courier di una truffa ai danni della sua fiducia, avendo utilizzato un inganno vergognoso. Tutto questo aveva turbato la sua vita di dilettante e l’aveva indisposto nei confronti degli italiani. Arbelet giudica che il comportamento degli italiani fu una sorta di ritorsione nei confronti della stessa Francia e per questo non gradirono l’operato di Courier che gliene aveva dato modo. Per cui la diatriba di Furia ebbe fino agli italiani di Parigi larga eco e successo e Courier seppe ben mostrare nella sua lettera che egli era stato solo la vittima occasionale di quest’odio nascosto verso i francesi. Ma il suo modo di amare l’Italia non fu affatto disturbato da questa frizione con gli italiani. Fuggì a Roma con il suo bagaglio leggero, dove

trascorse l'inverno tra il 1810 e il 1811, "sei mesi tra i migliori della sua vita". La primavera precedente lo aveva visto nella Sabina e questa nuova lo trovò tra i monti Albani, ad Albano, Frascati e Rocca di Papa. Nel 1812 rivede Napoli, poi, dimenticando a Roma un amante disse per sempre addio a questo paese, dove sembrava avesse voluto fissare il suo destino e tornò a vivere in Francia, per la sua infelicità e la sua gloria. Tornato a Parigi, si scopre un affascinante e incallito celibe di 42 anni. Erminia aveva 18 anni, era graziosa e benfatta. Dei tratti armoniosi, una fisionomia dolce, una voce che piaceva, e dei begli occhi brillanti con pupille d'oro. Per un artista come lui la bellezza era tutta uguale, dalle statue alle donne. Che ella avesse in più pure dello spirito e dei talenti (dipingeva e altro), che fosse stata cresciuta tra gente dotta, questa figlia di Clavier sembrava la compagna giusta per un ellenista. Senza dubbio Paul-Louis riflettè su tutte queste cose. Ma forse l'aspetto, la carnagione fresca e gli occhi dorati della ragazzina furono gli argomenti decisivi. A tutti questi punti si aggiungeva l'innocenza ed è lui stesso che lo dichiara scrivendo a sua cognata dal giorno dopo. Minette (questo era il soprannome affettuoso che le aveva dato Paul-Louis), non prese Courier come marito perché lo trovava un bel ragazzo ma egli sembrava pieno di attenzioni, rideva e scherzava sempre. Ella poteva attendersi ad un marito paterno verso la sua giovane sposa che le avrebbe reso la vita divertente, cedendo ad ogni minimo capriccio. Mentre Paul-Louis si sposava cadde l'Impero, ma le sconfitte della Francia non lo preoccupavano. Courier, prima di Tolstoj, si era persuaso che tattica e strategia non hanno ruolo nel successo delle battaglie,

“Plutarco ad oggi mi fa morire al ridere – disse un giorno – non credo più ai grandi uomini”. Napoleone o Luigi XVIII per lui erano tutt’uno . Paul-Louis si sposò il 12 maggio 1814, due mesi più tardi era in giro, sorpresissimo di essersi lui stesso incatenato, trattava i doveri coniugali come trattò quelli di soldato. In seguito a qualche litigio lasciò Parigi per la Turenna e la Turenna per la Normandia, dove si esercitava a nuoto in mare aperto e cullato dalle onde, e dimenticava i suoi dispiaceri. Poi, la sera, le scriveva dolcezze del tipo: “Tu puoi solo parlare con grazia, io vedo in ogni tua parola un tuo gesto, il tuo sguardo e il tuo parlare così dolce...”, ma egli le dichiarava anche: “se Dio mi ha creato burbero, burbero devo vivere e morire. Peraltro, vuoi che te lo dica? Sono vecchio adesso, non posso più cambiare. Sei tu che potresti correggerti se qualche cosa ti mancasse per piacere”. Avendo così fatto vedere a sua moglie un piacevole avvenire, questo abile marito le annunciava che sarebbe partito, non per Parigi, dove stava, ma per Rouen, Amiens. Poco mancò si dice che egli non prese un battello per il Portogallo. Courier aveva la proprietà della Filoniere vicino Luines, era abbastanza perché non si distruggesse la tradizione paterna. Tornando lì, nei luoghi d’infanzia, si potrebbe dire che l’anima di suo padre fu stranamente ritornata a vivere nel suo cervello di ellenista e uomo di lettere e si decise a vivere sfruttando le sue terre. Comprò 250 ettari della foresta di Larçai, poi la fattoria della Chavonniere. Ed è qui che si stabilisce nel 1818, chiudendosi con sua moglie, benché tre anni prima le avesse scritto: “In fede io non credo che tu possa in un paese come quello starci una settimana senza morirne”. Di fatto non è ella che vi morì.

I turangesi sono ameni ma non accoglienti, ogni classe sociale era chiusa tra le mura e non frequentava i vicini. E all'inizio della Restaurazione era peggio che mai. La Chavonniere era una brutta fattoria e Erminia alloggiava a piano terra dove meditava nella solitudine ai piaceri della campagna mentre il marito viveva in mansarda, sopra la cucina. In verità sacrificava spesso i greci al suo nuovo mestiere voleva apprendere i metodi per fertilizzare boschi e vigne. Mediocre agronomo aveva ereditato dal padre l'aspra e sordida economia che è virtù della campagna e sorvegliava sempre i domestici, perseguitava i paesani che saccheggiavano le sue proprietà. Come il padre era un proprietario duro e un vicino scomodo, divenne amaro come era sempre stato, ma in questo luogo crebbe il suo disappunto e lo fece litigare con tutti. Ciò tuttavia Erminia, che dovette più tardi trovare segrete consolazioni si scopriva fattoressa, questa figlia di accademico si adattava meglio di quanto si sarebbe potuto credere alla sua nuova sorte. Quando suo marito era assente, doveva conferire con gli ufficiali giudiziari e i notai di cui Paul-Louis aveva bisogno senza fine, ed era lei al mattino che riceveva i rapporti delle guardie e dava gli ordini agli operai o che con occhio esperto, troppo esperto forse, osservava i giovani contadini venuti a lavorare per la vendemmia o il raccolto. La si vedeva nei giorni della fiera come un'amazzone farsi sellare il suo piccolo cavallo rosso e andare a vendere mucche e maiali alla fiera di Cormery. La sera la trascorreva leggendo romanzi e sognando i bei corpi asciutti e atletici dei giovani contadini che lavoravano per lei.

### *6.6 Gloria, onore e morte di un panflettista*

Prima di farsi “vignaiuolo”, quando viveva ancora a Parigi nella dotta atmosfera di M. Clavier, Paul-Louis restava fedele ai greci. Dopo aver tradotto *le Pastorali* di Longus Courier aveva tradotto il racconto di Lucio, uscito nel 1818, con un misto di arte raffinata e franchezza espressiva. Gli uni e gli altri sconosciuti ai traduttori comuni. Gli piaceva soprattutto raffigurare in immagini le cose che vedeva. Alla Chavonniere perse presto il gusto dei greci e dei loro piaceri. Se per caso non si muoveva tra i campi alla ricerca di un domestico da rimproverare, si chiudeva nella sua stanza dove senza dubbio sua moglie non si preoccupava di andarlo a cercare, essendo egli un uomo sempre più burbero e stralunato. Se prima i ricordi degli antichi bastavano a pacificarlo, in quel momento non riesce più a dimenticare i suoi rancori: l'unica passione resta il piacere di scrivere. Ma non è più tempo di scrivere lettere, Paul-Louis è diventato un panflettista.

“Non è l'amore degli uomini a renderlo panflettista, infatti i poveri contadini vengono sempre vessati da lui per ogni minima piccolezza”, suggerisce Arbelet. Senza dubbio restituirà ai lettori francesi una immagine di lui fatta per piacere, e l'immagine è quella di vignaiuolo della Chevonniere, oppure “il gentiluomo Paul che dimora lassù su una collina, che pota le sue vigne e lega le fascine di legna e difende, perché è di animo buono i suoi fratelli perseguitati”. Eppure sappiamo bene che non è per loro un fratello, ma un capo, un capo duro all'occorrenza, per nulla un contadino ma un borghese, un piccolo borghese di campagna. Ha per lo meno delle convenzioni politiche? Crede anch'egli come

ogni comune mortale che una forma di governo è eccellente e le altre detestabili? Paul-Louis non fu mai così sciocco, lui stesso ha spiegato molto bene la sua naturale attitudine: “Che cosa si teme da me? Che dopo trent’anni avendo visto così tanti poteri nuovi e governi succedersi, che mi sia accomodato a tutti e non ne abbia biasimato che gli abusi? Essendo dunque un partigiano dichiarato di ogni ordine stabilito, di ogni stato di cose sopportabile, amico di ogni governo, senza domandare niente a nessuno?”. Paul-Louis disprezzando con imparzialità tutti i governi si cura di loro solo se lo infastidiscono, e allora, essendo di natura riluttante si arrabbia, ed è questo il suo modo di amare la libertà. Nessun misticismo in questo amore. Courier sa benissimo che la libertà come la vorrebbe nessun governo gliela può dare e neanche la repubblica, si ricorda della convenzione e del Direttorio. Quanto all’Impero fu una servitù che spezzò il carattere francese, restava la monarchia secondo *la Charte*, che per Courier era soprattutto la monarchia secondo nobili e preti. Detesta la nobiltà, quella antica, per la quale soffrì suo padre, e la nuova, che sotto l’Impero ha tante volte ferito il suo orgoglio. Ora l’antica nobiltà ritorna e si vendica; la nuova si allea vergognosamente al nuovo regime. Quanto ai preti non si è mai curato di loro, non è neanche volterriano, è indifferente. Ma non è credente e non vuole imposizioni di credo e fede. E per una naturale indipendenza di carattere è nemico del curato che vuole regolare i parrocchiani o la congregazione che vuole guidare tutti i francesi. Non è un’anima generosa che per pietà umana e senza avere essa stessa niente da temere, condivide le sofferenze degli oppressi. Se si sente colpito si indigna e si solleva, scopre un amore grande per

la giustizia e con asprezza difende la causa degli altri in quanto è anche la sua. Se lo si capisce bene è un burbero pieno di talento. Per colpire i suoi avversari ritrova l'aspra ironia di Voltaire o la bruciante indignazione di Pascal. Ecco che nella forma e nella sostanza si uniscono ellenista e panflettista. Un contrasto ammirevole con tutti gli ingegni che scrivono in questo periodo e che sono molto noti ai posteri. Per guidare l'umanità si direbbe che ha troppo spirito critico, non è né una fiamma né un faro. Il suo primo pamphlet , si diffuse a Parigi e altrove in Francia nel dicembre del 1816 e si intitolava *Pétition aux deux chambres*; è una raccolta di fatti e cronache locali che si ripetevano in tutta la Francia all'indomani del Terrore Bianco, a partire dagli arresti operati in un villaggio posto sulla riva destra della Loira, non lontano da Tours; arresti poi culminati in una vera e propria retata notturna che portò dieci villani, per motivi non proprio chiarissimi, ad essere arrestati e condotti nelle carceri dipartimentali. Questi episodi, Courier li racconta con tono semplice e ingenuo amplificandone l'odiosità, si lamentava da uomo onesto che la giustizia non fosse uguale per tutti. Scrive Courier:

[...] Avvenne tre giorni appresso, che quattro birri entrano in casa di Fouquet, lo pigliano, e lo menano nelle carceri di Langeais strettamente affunato, a piedi nudi, colle manette, e, per colmo d'infamia, tra due ladri di strada; e tutti e tre furono chiusi nella medesima segreta. Fouquet ci fu sostenuto due mesi; e, durante questo tempo, alla sua famiglia, per vivere, non rimase altra ripresa, che stendere la mano alla buona gente; la quale, per fortuna, non è rara nel nostro paese, dove c'è veramente più carità che

devozione. Dunque, mentre Fouquet stette in carcere, i suoi figli non morirono di fame; ed in questo fu più fortunato di qualche altro<sup>163</sup>.

Al primo pamphlet politico la reazione fu delle più vive. Secondo Carrell “la folla applaudì e tutti i nemici della folla e dell’altare attesero il seguito di un così eclatante debutto”. Il diritto a cui si appella Courier nella lotta tra il signore e il villano, tra coloro che regolano il potere e lo utilizzano a loro piacimento e coloro che devono subire in silenzio, è il diritto di un uomo che abita quelle terre e che paga le tasse, “la nuovissima e gran dignità del contribuente” la chiamerà Ravel<sup>164</sup>, che a tal proposito precisa:

Courier è il primo grande borghese francese che ostenti di non essere nobile, che rifiuti anzi di essere considerato tale. Durante il suo processo, al presidente che insisteva ad imputargli al sua nobiltà personale, grazie alla sua croce di cavaliere della legion d’onore, Paolo-Luigi rispose: “Ne dubito, signor presidente, permettetevi di dirvelo; io dubito assai di essere nobile...”<sup>165</sup>

Se a proposito del suo farsi vignaiuolo, Thibaudet nota, che sia stato come un presagio, in quanto i vignaiuoli di Francia oggi sono radicali, e il radicalismo è la terza repubblica, non dobbiamo dimenticare che il suo radicalismo non è di governo ma è assolutamente individuale, come quello di un Candido che è impegnato a coltivare il suo giardino e che ha il merito di aver parlato delle cose di tutti i giorni, della gente normale, e dei diritti di tutti. Ma Courier desiderava, ad un certo punto, la gloria dell’accademia, o per meglio dire, i suoi amici la desideravano

---

<sup>163</sup> A. Cajumi, *Processo a un liberale*, Universale economica, Milano, 1950. p.15.

<sup>164</sup> B. Revel, *Libelli*, Muggiani Tipografo-editore, Milano, 1945, p.54.

<sup>165</sup> Ibidem.



per lui. Non si entra impunemente in una famiglia abituata agli allori. Non fu ammesso nell'Accademia delle belle lettere e ne rise, invece di ripresentarsi scrisse una lettera virulenta come quella a Renouard anche all'Accademia. Mai Paul-Louis è così convinto come quando combatte per il proprio interesse. Sembrerebbe che all'Accademia nel secolo di Courier, non si fosse per nulla eletti per merito, ma per titoli di nobiltà, la situazione mondana o l'intrigo. Queste buffonate le conoscevano tutti ma non ne parlava nessuno, tranne Courier che le raccontò con spirito, rudezza e brutalmente. Chiamò ognuno con il suo nome, e Gail, di cui l'ignoranza in greco è divenuta proverbiale e il visconte di Prevost, un "gentiluomo di nome e di armi, un uomo come il signor Visconte è un militare senza fare la guerra e fa parte dell'accademia senza saper leggere e ne nominò ben altri ancora". Nelle *Lettres au Rédacteur du "Censeur"* (1819-1820), sotto ingegnosi pretesti, attacca giudici, procuratori del re, prefetti e di preferenza i curati e i monaci. Paul-Louis è ormai un giornalista dell'opposizione e pratica la regola di biasimare tutto senza riserve non risparmiando nessuno. Per un artista ci vuole del partito preso e della passione e Paul-Louis, in questo, resta un artista. Senza dubbio il governo di Luigi XVIII con le sue crudeltà, senza grandezze, con le sue sciocchezze, dà ampia materia all'oppositore. Ma alla fin per quanto cattivo sia un governo ha pur sempre qualche virtù e Courier non è per nulla così cieco da non poterle distinguere. Ma si guarda bene dal dirlo. Scrive il *Simple Discours* (1821) in cui la sottoscrizione aperta per offrire Chambord al duca di Bordeaux funge da pretesto per le più aspre satire della corte e del regno. Nei tempi

in cui i giovani scrittori avevano melanconia o passioni da immaginazione malata Courier fa parlare buonsenso e ironia, le sue idee sono antiche e semplici il suo stile di una meravigliosa chiarezza. Piace a quelli che non apprezzavano la frenesia e il misticismo della nuova scuola, piace a tutta la discendenza di Voltaire. E la sua popolarità si avvicina a quella di Beranger che passava allora per un gran poeta.

Ci sarebbe un modo di costituirsi un patrimonio a respiri, dissodando; ma diancine! Questo non va bene, e le leggi lo vietano per fin di conservare: pure, a conti fatti, si finirà con zappar tutto, sodaglie e macchie, se continui questo sminuzzamento. Oh che pietà, che disgrazia! O voi legislatori scelti dai prefetti, prevenite tanta sciagura, fate leggi, impedite che il mondo non muoia! Togliete, perdio, le terre ai coltivatori e la fatica all'artigiano per mezzo di buoni privilegi, di buone corporazioni: presto, se no l'industria campestre e domestica usurperà ogni cosa, cacerà da per tutto l'antica e nobile barbarie<sup>166</sup>.

Fu condannato a due mesi di prigione, che scontò l'autunno seguente, l'11 ottobre 1821, giorno in cui si stabilì a Santa Pelagia, dove andò a fargli visita anche Stendhal. Era una delle prigioni più confortevoli, nel quale poté anche scegliersi la camera, una stanza a sud, clima secco e con una buona aria. Vi si godeva un'onesta libertà, dal mattino alla sera si potevano ricevere le visite. Courier che doveva correggere le prove del suo *Longus* temeva persino di poter essere distratto nel suo lavoro più del dovuto.

---

<sup>166</sup> A. Cajumi, *Processo a un liberale*, p.61.

Beranger che andò a cenare da lui diverse volte, disse un giorno: “ Al posto di Courier non scambierei questi due mesi di prigione per centomila franchi”. In effetti questa prigione faceva all’uomo e ai suoi libri una grande pubblicità. Ognuno adesso voleva conoscere Paul-Louis, si era “furiosamente prevenuti in suo favore” e le sue “droghe” si vendevano benissimo. Si presentò anche alle elezioni che perse e un anno più tardi scrisse la *Pétition pour des villageois que l’on empêche de danser*, in cui se la prende col prete di Azay e con tutti i giovani preti che si sforzavano di moralizzare i contadini, con l’aiuto del prefetto e dei suoi gendarmi. Il soggetto si prestava più allo scherzo che all’indignazione. Diventato per forza di cose un uomo di parte egli è ormai ingaggiato in una battaglia comune e i suoi compagni di lotta lo conducono con loro all’assalto. I suoi pamphlet si moltiplicano ma li deve fare stampare a Bruxelles e se gli creano problemi non esita a sconfessarli a gran voce. Per questo sono di una crescente audacia. Per comporli egli ritorna abitualmente nel suo granaio della Chavonniere dove quello che vede e quello che indovina non lo addolcisce di certo. Ancora fremente per i temporali della sua vita intima e privata scrive il *Livret de Paul-Louis, vigneto, pendant son séjour à Paris*, nel marzo del 1823 e, un anno prima le *Réponses aux anonime qui ont écrit des lettres à Paul-Louis, vignron*. Inoltre, sempre del 1823, sono la *Gazette du village* e la *Pièce diplomatique extraite des journaux anglais*. Adesso non è più una questione di misura, di ironia e di spirito. Courier attacca lo stesso re che accusa di ingannare e tradire i suoi sudditi. All’epoca della guerra di Spagna prega ai soldati francesi la diserzione. Infine si accanisce

contro il clero, incrimina la confessione, il celibato dei preti e prepara a proposito di questa materia una grande opera di cui i suoi amici parlano con tanto mistero quanto i congiurati dei loro complotti. Un'ultima volta però, come se avesse previsto che era tempo di concludere, ritrova la sua verve più brillante e fitta nel *Pamphlet des pamphlets* nel quale ritorna sul suo passato si ricorda di ciò che ha scritto e si qualifica panflettista senza dubbio come Demostene, Cicerone e Pascal e si mette al loro fianco. Quando un anno più tardi il 10 aprile del 1825 fu trovato il panflettista assassinato nella foresta di Larcai non si mancò di ricordare questa frase che egli aveva scritto nel *livre di Paul-Louis* :

Stamane, mentre passeggiavo nel Palais-Royal, M. passò di lì e mi disse: Bada a te, Paul-Louis, bada. I preti ti faranno assassinare! – Come vuoi che badi a me? Han fatto uccidere dei re, e hanno mancato per poco l'altro Paolo, quello di Venezia, fra Paolo Sarpi. L'ho scampata per miracolo”

Da qui, ad attribuire l'omicidio ad opera dei gesuiti il passo fu breve e così, come amaramente constatata Bruno Ravel

Anche in morte, toccò a Courier rimettersi la maschera e diventare un simbolo, recitare la parte di vittima delle dell'oscurantismo, della reazione clericale; e passare tra i classici del pensiero repubblicano francese. Finire là dove non avrebbe mai voluto, a fornir citazioni al discorso aulico di un partito di governo<sup>167</sup>.

---

<sup>167</sup> B. Ravel, *Libelli*, Introduzione, p.70.

In che clima maturò la sua morte? Erminia si era rivelata una casalinga pietosa. Da quando Courier trascorreva una parte della sua esistenza a Parigi la signora Courier era divenuta la vera proprietaria. I suoi modi liberali l'avevano resa popolare, domestici e contadini la adoravano. Permetteva quasi tutto ai suoi domestici e chiudeva gli occhi su tutto il resto. Indebitato e quasi rovinato Paul-Louis dovette vendere la Filonniere, ereditata dal padre, quanto alla Chavonniere non era nemmeno stata pagata. L'inventario fatto il 22 aprile del 1825 ammontava ad un passivo di 124 mila franchi. Ed erano ancora i tempi in cui Paul-Louis sognava di sua moglie e suo figlio Paul, scrivendo: "Io mi immagino spesso che vi tengo tra le mie braccia, l'uno e l'altro"; ma ben presto il povero uomo pensando alla moglie doveva immaginarsi altro, e due anni prima di morire si accorse che aveva sposato ben altro genere di donna. La figlia dell'ellenista amava i suoi servi, questa voglia le era venuta nella solitudine in cui la rinchiudeva suo marito. Ella avrebbe preferito a loro, senza dubbio, dei giovani borghesi più profumati, amanti quantomeno inoffensivi, ma il marito geloso, sbagliando, aveva tenuto lontano da casa sua questi signori e ad Erminia non restò che accontentarsi del carrettiere: un bel ragazzo, con il naso fine e ben fatto, la bocca piccola. Quando il marito era lontano, Erminia lo faceva cenare alla sua tavola, il suo nome era Pierre Dubois. O ancor meglio ella andava in cucina e davanti agli altri domestici beveva nel bicchiere del suo amante, mangiava con la sua forchetta e lo imboccava. La si vide nella stalla seduta dove Dubois era sdraiato, una donna impazzita che perde al contempo pudore e prudenza. Si mostrò al braccio del suo carrettiere nelle

fiere ed entrò in sua compagnia al Cabaret. I maligni compaesani, che detestavano Paul-Louis, si crogiolavano di tutto ciò. E dappertutto si raccontava quello che la guardia Louis Fremont aveva visto nella camera gialla di Madame Courier attraverso un buco della finestra. Tutto il cantone sapeva già come Erminia faceva l'amore e il marito ancora ignorava il tradimento. Lo apprese solo il 18 luglio 1824, quando un armaiolo andò da lui per reclamare il prezzo di un bel fucile che Minette aveva offerto al suo amante ma non aveva pagato. Courier confiscò il fucile e scacciò l'uomo, ma l'amante aveva un fratello meno bello, di pelo rosso ma più grande. Il rosso si chiamava Symphorien. Erminia, più esigente di giorno in giorno, aveva trattenuto Pierre al suo servizio e gli aveva aggiunto Symphorien. Partito il primo, la donna si consolava col secondo.

Paul-Louis, che aveva trascorso la sua vita a non sopportare niente da nessuno, dovette accettare il triste ruolo di marito tradito, ma l'accettava di malavoglia. Tanto avveniva sotto lo stesso tetto una separazione silenziosa tanto si registravano scatti furiosi e madame Courier, montando sul suo cavallo andava a nascondersi presso un giardiniere di Tours dove il marito l'andava a riprendere. La suocera un giorno arrivò e si dice che il genero la trattò con poca cortesia e la signora Clavier ingenuamente si lamentò, la donna disse "ha tagliato le braccia e le gambe a mia figlia da quando le ha levato la regia della casa" ma certo non si aspetterà che lo si accetti". Non avrebbe potuto dire meglio. Una notte di gennaio Courier era sveglio a tradurre Erodoto, sentì un rumore nel cortile, prese il fucile e

precipitandosi fuori casa si scontrò contro una donna in sottoveste, che rientrava. Minette aveva appena avuto un incontro con Pierre, fu la fine della vita in comune, la signora andò a Parigi dalla madre e il panflettista se ne andò altrove, sempre a Parigi. Letterati e giornalisti festeggiarono l'insigne panflettista per l'ultima volta, in una serata che il 16 febbraio 1825 gli offrirono i redattori del *Globe*. L'indomani ritornò alla Chevonnier; da quando aveva ripreso la direzione della sua proprietà per riparare alle prodigalità della moglie, era ancora più avaro e duro. Questo gli fu fatale, soprattutto in Turenna, dove non si uccideva per amore, ma per soldi sì. Quando si vide ritornare il marito da solo, tutti pensarono che avesse chiusa l'amata Minette, la signora tanato buona e rispettata, in convento. Tutti si auguravano la morte di Courier, soprattutto i fratelli Dubois e l'idea prese piede. Ma l'idea venne da Parigi, dove Minette rimpiangeva tutto quello che aveva lasciato alla Chevonnier. E per vederli insieme, i due fratelli, di volta in volta bisognava che suo marito sparisse, solo la morte poteva renderle questo piacere. Da Parigi inviava ai due, lettere su lettere, in cui lasciava intendere che se il marito fosse morto i due avrebbero avuto piede libero. I Dubois non provavano l'un per l'altro gelosia, ma essi stessi forse non volevano perdere dei piaceri che i carrettieri non hanno tutti i giorni, soprattutto potevano sperare che la fattoria, i campi e i boschi sarebbero diventati loro. Informarono forse il loro padre perché tutta la famiglia era interessata a questo fruttuoso omicidio, ma preferirono che un altro se ne incaricasse, e lo cercarono tra i domestici della fattoria, qualcuno che detestasse Paul-Louis. La

guardia Fremont amava il vino, e la sua incoscienza lo faceva spesso maltrattare dal suo padrone, e il padrone si trovava spesso a portata del suo fucile; ecco che i due fratelli trovarono in lui il loro uomo. Un giorno di marzo, Fremont beveva in osteria e vide entrare Pierre, accompagnato da due giornalieri della Chevonniere. Pierre lo abbracciò e poi a tono basso gli parlò per lungo tempo: “L’assenza di Madame Courier è infelice per noi tutti e lei sta molto male con quell’uomo, lo vorrei morto! Se io fossi come te tutti i giorni con lui nei boschi lo avrei già fatto” e Fremont non esitò quando il mese dopo, tramite un annuncio sul giornale, che domandava una guardia per la Chavonniere seppe che il suo padrone voleva cacciarlo. La domenica del 10 aprile 1825 Courier lo chiamò di primo mattino, per un lavoro da fare nella foresta con i boscaioli, la sera stessa, dopo cena. Quando Fremont lasciò il padrone, passò per la stalla e parlò a Symphorien a voce bassa; verso mezzogiorno prende il fucile e va via. E’domenica, la casa è vuota e silenziosa, Courier resta chiuso in camera, durante le sue ultime ore della sua vita, chissà che lavoro lo avrà occupato, o quali tristi sogni. Verso le quattro e mezza del pomeriggio lo si vide uscire e la canna del fucile in mano, la testa bassa e il volto scuro, recarsi verso la foresta. Il sole non è lontano dal tramontare quando incontra la sua guardia e accanto a lui Symphorien che egli non aveva convocato. Courier, e dietro di lui i due, spariscono in mezzo agli alberi. L’ombra dei boschi, si sa, è comoda agli innamorati, Honorè e Sylvine, due giovani innamorati che tornavano da una festa, avevano lasciato la strada principale per nascondersi in mezzo agli alberi e starsene un po’ appartati, ma sentendo delle voci e



passi di uomini che si avvicinavano, in tutta fretta si nascosero a terra tra le foglie e ciò che intesero e ciò che a 10 passi da loro videro osarono solo molto più tardi raccontarlo. Mentre camminavano Courier insultava i due uomini che lo seguivano ma a un certo punto la voce brutale di Symphorien coprì la sua che disse: “E’ finita , ora basta, bisogna che passi il gusto del pane qui”, Paul-Louis sussultò e fece per scappare: “Uccidilo o io lo uccido!”, gridò alla guardia Symphorien e nello steso momento afferrò il suo padrone per la gamba, facendolo cadere in avanti e Fremont scaricò il suo fucile su di lui, in quel momento si videro uscire dall’ombra i quattro complici, Pierre, Boutet, Arrault e un altro; Symphorien sollevò il cadavere, poi Fremont gli frugò nelle tasche e tutti disparvero. Allora i due piccoli amanti fuggirono con orrore. Paul-Louis restò solo, disteso in mezzo al fogliame, col viso per terra. La notte scese lentamente mentre nel canale di scolo, ai bordi della strada, mischiandosi all’acqua fangosa, il suo sangue scorreva. Come una premonizione, nel suo ultimo *Pamphlet des pamphlets*, scriveva:

“Allontanate da me questo calice, disse; la cicuta è amara, e il mondo si convertirà senza che io miserello m’ene immischi. Io sarei la mosca cocchiera, ma il cocchio può fare a meno del mio ronzio. Esso procede, non s’arresta. Se la sua marcia vi sembra lenta, è perché noi non viviamo che un istante...”

## 7 Sciascia e Courier

C'è un lungo filo rosso che lega l'influenza di Courier ad alcune opere di Sciascia. Vi sono contributi diretti che lo scrittore ascrive all'uomo che impugnava la penna come una spada, ve ne sono di celati, disseminati per tutta l'opera. Per cui è opportuno innanzitutto distinguere tra un Courier "personaggio", che si ritrova all'interno di molti tratti dei personaggi sciasciani e da cui non riesce a staccarsi e un Courier maestro di stile. In questa seconda accezione, Courier è presente in Sciascia in quanto condivide con lui finalità dell'opera, stile ironico e sarcastico, obiettivi alti legati tutti al tema della giustizia. Ma non bisogna fare l'errore di credere ad una identificazione dell'uomo Sciascia con l'uomo Courier. Anche solo sbirciando nella vita del pamphlétaire napoleonico troppe sono le contraddizioni che lo contrappongono al modo di vivere del maestro di Regalpetra. Le sue battaglie partivano dal basso, si insinuavano con questioni di carattere provinciale per arrivare alla questione alta della giustizia e dell'ingiustizia perpetrata a danno dei poveri, e in questo Sciascia non poteva che ammirarlo e farne un esempio. Ma Courier era anche l'uomo che tradiva un'idea, lasciando l'esercito per dedicarsi alle sue vigne e fregandosene come di un titolo "il vignaiuolo della Turenna"; non poteva non piacere a Sciascia per il coraggio dimostrato, ma aveva comunque tradito un ideale e un uomo che Sciascia aveva molto ammirato, Napoleone. La denuncia delle condizioni di vita dei suoi concittadini gli valsero il carcere, e a Sciascia valsero polemiche

infinite i suoi romanzi e alcuni suoi scritti giornalistici, ma Courier non era un vero liberale e questo a Sciascia non poteva non sfuggire. Se nelle sue battaglie letterarie e nei pamphlet parte volutamente dal basso, ovvero racconta fatti secondari legati alla politica agricola, bisogna anche considerare le parole di Vittore Collina quando afferma: “il moralista però non prende il sopravvento sullo scettico. L’impegno politico e lo sdegno morale non cancellano il gusto per gli artifici letterali e per la ricerca della perfezione a livello simbolico”<sup>168</sup>. Questa missione del pamphlétaire francese è come se fosse finalizzata solo ad una parte all’impegno politico e restasse confinata a questioni provinciali. Sciascia al contrario prende spunto dalla realtà locale e la rende parabola nazionale, andando ad intaccare quelli che sono i pilastri veri dell’immoralità dell’Italia degli anni Ottanta, ovvero i palazzi romani, gli stalli parlamentari, lo Stato.

Se, come afferma ancora Collina:

Courier non giunge mai ad esaltare la Rivoluzione; egli non crede che l’uomo possa mai giungere a padroneggiare il corso della storia; l’impiego personale resta nettamente sottodimensionato. Nella parte finale del Pamphlet des pamphlets leggiamo: “Il mondo si converte abbastanza da solo, senza che io me ne immischi...Esso va, miei cari amici, e non cessa di andare. Se la sua marcia ci sembra lenta, è che noi viviamo un istante”. Siamo ben lontani dall’idea di progresso, così cara ai contemporanei<sup>169</sup>.

Alla luce di queste considerazioni possiamo anche sottolineare come Courier si fermi in epigrafe davanti alla pagina sciasciana delle Parrocchie, ne inauguri un’idea, un progetto, comparando

---

<sup>168</sup> V. Collina, *Inventiva e invettiva nell’800 francese*. Misesis, 1997, Milano. P.25

<sup>169</sup> Ibidem.

poi all'interno di altri scritti, come il romanzo *Porte Aperte* così come in altri racconti iniziali, fino alla forma pamphlet matura, che per lo scrittore di Racalmuto resta un omaggio alla Francia dell'*Affaire Calais*; quell'*Affaire Moro* in cui l'invettiva polemica apre orizzonti nuovi alle prospettive sovraregionali, fortemente nazionali, simboliche, parastatali di uno scrittore impegnato a sovvertire l'ordine delle cose. E' un modello giovanile appunto, Courier per Sciascia, un maestro da superare per intenti e scopi.

Per entrare nel merito della polemica come la intendeva Sciascia, potremmo subito identificarla come una polemica programmatica ed effettiva, più che letteraria. Il genere della polemica in Sciascia è un genere più vicino al suo modo di essere, di intendere le cose, piuttosto che quello di scrivere secondo canoni polemici, e lo stesso Sciascia lo sottolinea nell'intervista alla Padovani. Questo appartiene senz'altro ad un filone meridionale, in particolare di alcuni scrittori siciliani, come ha bene spiegato Ambroise nella sua introduzione all'Opera Completa su Sciascia per Bompiani. Claude Ambroise afferma infatti che l'afflato polemico di Sciascia è riscontrabile in ognuna delle sue opere e ne fa un'analisi acuta, a partire dal *Cavaliere e la morte*, proseguendo per *Porte Aperte*, fino al *Contesto e l'Affaire Moro*, proseguendo lungo la linea degli anni Settanta, che furono di sicuro quelli svolti sotto il segno di *polemos*. La polemica sciasciana è analizzabile da un punto di vista sincronico, all'interno delle sue opere, come fa appunto Ambroise, ma anche da un punto di vista diacronico, mettendola in relazione con la

polemica che nacque prima di lui e da cui trae spunto, ovvero Voltaire, Courier, gli spagnoli, i francesi, Manzoni, fino ad arrivare alla polemica a lui coeva, mossa da Pasolini, amico citato anche nell'incipit dell'Affaire. Sciascia del resto affermava:

Ci sono, in ogni tempo, dei libri che nascono «classici»: e sono di solito piccoli, esili libri: i *Pamphlets* di Courier, le *Storie naturali* di Renard, i *Mimi* di Francesco Lanza, i *Caratteri* di La Cava. Per quel che della vita colgono e per come sono scritti: libri che non si muovono, che non si rimuovono, che non conoscono ascese e cadute, cui né ombre né risalto danno il mutare dei gusti, delle mode. Libri, si potrebbe dire, *che stanno*: e nessuna mano che li tira giù da uno scaffale mai li butterà via con impazienza. Ma è un discorso da svolgere con più sicure e ampie motivazioni<sup>170</sup>

E parlando di modelli polemici, fin dalle Parrocchie l'influenza di Courier è riscontrabile in quell'atto di amore proclamato già nella dedica da Sciascia al suo vignaiuolo della Turenna, di cui vorrebbe poter usare la penna come una spada, per dirimere controversie dei racalmutesi dei suoi anni. Lo stesso Ambroise sottolinea, a tal proposito:

Per Sciascia Courier non fu soltanto una lettura adolescenziale, di quelle che rimangono impresse nella mente e nella fantasia. Il pamphlet alla Courier è stato un modello di pratica letteraria: senza gli aneddoti e i paesani francesi degli anni Venti del secolo scorso, vivi nelle pagine del “vignaiolo della Turenna”, assai diversi sarebbero stati i regalpetresi e le loro storie nei nostri anni cinquanta; soprattutto, diverso sarebbe stato il tono delle Parrocchie; di altri libri anche. Se oggi risulta così evidente che l'autore del Pamphlet des pamphlets dovesse venire eletto a maestro dal giovane scrittore di

---

<sup>170</sup> Leonardo Sciascia, *La Stampa* del 27 giugno 1987.

Racalmuto, ciò significa che l'identificazione era ben profonda, a distanza di due secoli, con il letterato francese che denunciava e rivendicava contro il potere, l'arbitrio del potere, in nome dei contadini e delle leggi<sup>171</sup>.

L'origine della polemica è il greco *polemos*, che vuol dire guerra. Alla guerra reale però, Courier, preferisce quella di parole. In un interessante saggio di Adelino Cattani<sup>172</sup>, il filosofo afferma a proposito del discorso polemico

E' strano che la polemica occupi molta parte nella nostra esistenza e così poca parte nei nostri pensieri, nel senso che non se ne hanno chiare ragioni, funzioni, pulsioni, opportunità, moralità. Polemica viene da *polemos*, come si sa. C'è chi ritiene la guerra il modo peggiore per risolvere le controversie. Eppure affrontiamo una discussione come se fosse una guerra<sup>173</sup>.

La discussione come una guerra e la parola vissuta come un'arma, questo è il tipo di discorso che Cattani analizza. Nelle sue metaforiche accezioni, il discorso è da sempre stato accostato alla guerra, e non ad esempio al viaggio, alla caccia o alla danza, inducendo anche il lettore a pensare alla mappa concettuale che rinvia il termine polemica alla controversia e al dubbio.

E, forse non a caso, se la polemica è una guerra, a proposito del pamphlet, Courier scriveva, nel suo *Pamphlet des pamphlets*:

Une pensée déduite en termes courts et clairs, avec preuves, documents,

---

<sup>171</sup> C. Ambroise, *Polemos* in *Opere* (1971-1983), Bompiani, Milano, 2004 p. XIV.

<sup>172</sup> A. Cattani, *La discussione è una guerra, se è giusta la guerra di parole* – in *Il discorso polemico, controversia invettiva pamphlet*, a cura di Gianfelice Peron e Alvisè Andreose, Padova 2005, Esedra editrice.

<sup>173</sup> Ivi p.1.

exemples, quand on l'imprime, c'est un pamphlet et la meilleure action, courageuse souvent, qu'un homme puisse faire au monde.

Trad. "Un pensiero dedotto in termini brevi e chiari, con prove, documenti, esempi, quando si stampa è un pamphlet ed è la migliore e più coraggiosa azione, che spesso l'uomo possa fare al mondo".

La migliore e più coraggiosa azione che un uomo possa fare; il coraggio è in effetti il requisito indispensabile di chi si appresta ad una guerra. Non solo negli intenti, ma anche nella scelta della forma di scrittura, Courier sa che sta cominciando una guerra, forse non solo di parole. Perché se è vero che "utilizza la parola come una spada" è anche vero che le conseguenze di questa battaglia "verbale" hanno delle pene reali, non soltanto di parole. Courier per i suoi scritti patisce il carcere, si trova a Véretz, quando riceve dal Tribunale di Parigi, a firma del giudice Jacquinet, un atto di accusa per aver "offeso la morale pubblica, oltraggio alla persona del re e provocazione ad offendere la detta persona", in seguito agli scritti del 1819 e 1820, ed è appena uscito dalle prigioni di Santa Pelagia, ma rischia di tornarci con la *Pétition pour des villageois que l'on empeche de danser* del 1822. Tornando alla polemica e alle riflessioni di Cattani, egli rileva come "la negatività della polemica è determinata da due convinzioni, una epistemica ed una etico-sociale, riguardanti precisamente la controversia e il dubbio", analizzando la concezione epistemica si evince che la polemica è indotta da una controversia e la stessa genera quindi dubbi. Se è vero che si riconosce il diritto al dubbio, è più difficile, secondo il filosofo

padovano, che si riconosca il dovere o addirittura il piacere del dubbio. In base alla convinzione etico-sociale odierna la polemica si ispira invece ad un principio di contesa e sabotaggio; potrebbero esserci delle accezioni a tali convinzioni, ovvero che oltre a generare dubbi la polemica possa aiutare a dissolverli e che si ispiri anche ad un principio di cooperazione e salvaguardia. Di questo avviso in passato si sono avuti pensatori come Socrate, alcuni filosofi medioevali, John Stuart Mill e Karl Popper. Se si dovesse seguire la linea storica tracciata da Cattani poi, secondo cui la storia del dibattito è “la storia di una restrizione”, si potrebbe asserire che nell’antichità prevaleva il piacere di polemizzare, dal Rinascimento all’Illuminismo si è passati al diritto di dibattere e nel presente ci si è imposti il dovere di dialogare. All’interno di ognuna di queste dimensioni Cattani cita i diversi ed illustri esponenti, da Gorgia, Isocrate, Erasmo e Martin Lutero a Cicerone, Giordano Bruno e Michel de Montaigne, fino a concludere con Boezio, John Dewey e qualche italiano come Guido Calogero ed Aldo Testa. Tre sono le dimensioni, inoltre, del polemizzare: una epistemologica, una etica ed una retorica

Dimensione epistemologica: due tesi e due fautori si scontrano in una indagine critica. Da questo punto di vista vale il dettato della logica. Il confronto avviene sul piano ed in senso logico-filosofico.

Dimensione etica: il confronto/scontro va condotto secondo certe regole comportamentali. Due parti si confrontano in maniera socialmente accettabile. Da questo punto di vista vale il dettato della buona educazione. Il confronto avviene sul piano ed in senso morale.



Dimensione retorica: due parti utilizzano tutti i mezzi discorsivi per far valere la propria tesi. Da questo punto di vista vale il dettato dei retori. Il confronto avviene sul piano ed in senso dialettico<sup>174</sup>.

A questo bisogna di sicuro aggiungere che oltre alle etichettature la polemica aiuta a confrontarsi nelle discussioni e nei casi in cui non siamo abbastanza sicuri della nostra tesi; il confronto con un'altra posizione, infatti, laddove non sia a vincere il relatore più forte e non quello più vicino alla verità, è di sicuro il miglior metodo per comprovare la giustezza di ogni teoria. Oltre ad essere un modo, quello della discussione polemica, di ostentare le proprie capacità argomentative, rivestendo quindi una funzione ludica. Per Courier, come poi per Sciascia, la tesi è presentata per porre il lettore in grado di argomentarla. Mentre per Courier il punto di vista però è unico, appartenendo egli stesso alla categoria degli uomini per i quali il polemizzare era ancora un piacere e scegliendo il pamphlet, leggero, puntuale e dirompente come genere, come a dire: “questa è la mia posizione e non accetto altri punti di vista sulle cose”. Per Sciascia, ormai calato nel mondo del “dovere del dialogo” novecentesco<sup>175</sup> il modo duale in cui cooperano bene e male, protagonista alterego e antagonista, potere e sottomissione è una continua disputa polemica in cui si realizzano tutte le condizioni del vero discorso polemico, quella epistemologica, quella etica e quella retorica, in un continuo gioco di astuzie e celati inganni, che a volte il lettore crede di aver smascherato, per rendersi subito dopo conto di

---

<sup>174</sup> Ivi p.7.

<sup>175</sup> Ivi, p.5.

essere stato ingannato ancora. Inoltre, secondo le conclusioni di Cattani, la metafora guerresca applicata alla polemica è insoddisfacente, primo perché è limitativa, come risultano i libelli di Courier, poi rispetto alla guerra, che potrebbe anche dirsi “giusta”, se uno dei due belligeranti ha ragione e l’altro no, nessuna polemica può dirsi tale, visto che lo scopo di una controversia è proprio quello di stabilire chi dei due litiganti abbia ragione. In un certo senso a incontrarsi, in questo caso, sono due ragioni parziali o al limite due non-ragioni. Ed è proprio il gioco delle parti che si ravvisa in molti romanzi sciasciani, nello sforzo supremo di riportare il lettore di oggi al gusto del dialogo, proprio dell’epoca del pamphlet. Un gioco svelato già al suo nascere, quello a cui si appresta Sciascia, ovvero già nelle prime pagine delle Parrocchie di Regalpetra, che segnano il confine tra l’identificazione e l’appartenenza ad un mondo e la sconfitta dei valori che segnano il ruolo che un intellettuale può rivestire in quella vicenda. Come ha ben spiegato Onofri<sup>176</sup>, infatti,

Non stupisce, per tali ragioni, che Le parrocchie venissero subito apparentate alle tante inchieste, tra sociologia e microstoria, che comparvero in quegli anni Cinquanta, a confondere Sciascia con i tanti intellettuali impegnati sulla trincea del saggio-denuncia, talvolta epigoni del neo-realismo. D’altra parte era stato lo stesso Sciascia ad avallare questa immagine: “Credo nella ragione, e nella libertà e nella giustizia che dalla ragione scaturiscono”.

Ma Onofri mette anche in guardia, subito dopo, sull’interpretazione da dare al razionalismo di Sciascia, vissuto

---

<sup>176</sup> M. Onofri, *Storia di Sciascia*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004, p.38.

dallo stesso scrittore come “punto di approdo di un complesso tirocinio letterario”<sup>177</sup>, come si deduce anche dalle dichiarazioni che Sciascia rilascia alla Padovani, in cui confessa che la sua è quasi <una specie di “nevrosi” da ragione, di una ragione che cammina sull’orlo della non ragione><sup>178</sup>. Per cui, mentre da una parte tiene a mente Courier, così fermo nelle sue accuse, così pronto a difendere l’uomo nuovo, sebbene, come precisa Cajumi : “Non aspettate da lui (da Courier ndr) teorie politiche, costruzioni sociali, progetti riformistici. Non ha altro oggetto che l’uomo, spastoiato il più possibile”<sup>179</sup>, dall’altra Sciascia scrive

Ho tentato di raccontare qualcosa della vita di un paese che amo, e spero di aver dato il senso di quanto lontana sia questa vita dalla libertà e dalla giustizia, cioè dalla ragione. La povera gente di questo paese ha una gran fede nella scrittura, dice – basta un colpo di penna – come dicesse – un colpo di spada – e crede che un colpo vibratile ed esatto della penna basti a ristabilire un diritto, a fugare l’ingiustizia e il sopruso. Paolo Luigi Courier, vignaiuolo della Turenna e membro della Legion d’onore, sapeva dare colpi di penna che erano come colpi di spada; mi piacerebbe avere il polso di Paolo Luigi per dare qualche buon colpo di penna: una “petizione alle due Camere” per i salinari di Regalpetra per i braccianti per i vecchi senza pensione per i bambini che vanno a servizio. Certo un po’ di fede nelle cose scritte ce l’ho anch’io come la povera gente di Regalpetra: e questa è la sola giustificazione che avanzo per queste pagine<sup>180</sup>.

Non può bastare la penna, per la realtà del paesino siciliano, non può bastare la ragione in un contesto senza logica alcuna, con la sola logica del più forte e l’insensato gioco delle parti in cui la

---

<sup>177</sup> Ivi p.39.

<sup>178</sup> Padovani M., *La Sicilia come metafora*, p.5.

<sup>179</sup> A. Cajumi, *Courier- Processo a un liberale*, Universale Economica, 1950, Milano, p.10.

<sup>180</sup> L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra* in *Opere (1956.1971)*, Bompiani, Milano, 2004, p.10.

gente si identifica da sempre, ma la fiducia di Sciascia deve partire dalle cose scritte, deve cominciare dal racconto storico, proseguire attraverso vie e labirinti. Tenere a mente per poter andare oltre, questo è quello che Sciascia tiene di Courier nelle sue opere, contro un potere invischiato di poteri, non basta una penna sola, ma bisogna muoversi in più direzioni, oltre la semplice “guerra di parole”. Quali sono le ragioni che accomunano Sciascia a Courier? In che modo e perché il fascino di un pamphlétaire d’epoca napoleonica può servire a modello ad uno scrittore impegnato del Novecento? Innanzitutto non è da trascurare il momento in cui questa influenza viene esercitata. Nella *Notizia* che apre Occhio di Capra, Sciascia sottolinea a proposito del suo paese natio, dopo averne indicato eretici e motivazioni e aver presentato tra i concittadini illustri fra Diego La Matina

Il paese tentò di dimenticare l’eretico, l’empio. Ma l’eresia era come una vena sotterranea, nascosta. Non quella di fra Diego, che peraltro ci è ignota (ma possiamo sospettarla da una sua frase, fondata su un’esigenza di giustizia: in questo mondo come nell’altro), ma la lata eresia della ragionevolezza, della ragione, del vaglio critico, ironico e beffardo, da cui sentimenti, passioni e idee vengono filtrati. Non è un caso che tra i primi libri che io abbia letto, di una biblioteca che ne conteneva un centinaio, siano stati il *Paradosso del commediante* di Diderot, i *Libelli* di Courier, la *Storia della mia vita* di Casanova, *I promessi sposi* con la *Storia della colonna infame*.

Non sono letture giovanili a caso; niente è per caso. E Sciascia lo ribadisce, citando esempi in cui la lata eresia della ragionevolezza è fondata su un’esigenza di giustizia e accomuna

queste letture. Se consideriamo che la fase della giovinezza dello scrittore sia coincidente col periodo in cui il fascismo brandiva i suoi slogan e le sue marce, forse possiamo spiegarci l'amore per un pamphlétaire che a modo suo, e nel suo tempo, era un oppositore del regime. Nella sua giovinezza, intrisa di miti e di letture, Sciascia ricorda spesso, dalle pagine delle *Parrocchie* il sentimento ambivalente che lo lega, dapprima all'entusiasmo dei suoi compaesani per Mussolini,

Passai un mese alla zolfara. Tornando, viaggiai su un treno zeppo di soldati in divisa coloniale. A Caltanissetta tutti cantavano *faccetta nera*, i ragazzi del quartiere dove andai ad abitare ne sapevano un'altra, quella che diceva – per vedere il duce ci vado in bicicletta. Io non sapevo andare in bicicletta. Avrei voluto vedere Mussolini ma così, incontrarlo senza la banda che suonasse, senza stare in riga. Quel ragazzo che conoscevo, che non si era lavata la faccia per una settimana perché Mussolini, al campeggio, l'aveva baciato, mi disgustava. Da piccolo leggevo e rileggevo il *Cuore*; ma quel luogo in cui si dice del padre che, dopo aver stretto la mano al re, passa la sua sulla faccia del figlio per lasciargli *la carezza del re*, francamente mi dispiaceva: pensavo che il re potesse avere la mano sudata, ed anche il padre, e sempre non ho tollerato essere accarezzato<sup>181</sup>.

e poi, man mano che in lui cresce il giovane adulto e le conoscenze lo influenzano sempre più, la consapevolezza che il fascismo sia qualcosa di terribile e disgustoso

Al mio paese l'indignazione popolare contro i fascisti si era condensata in una aristofanesca immagine: un gatto e un tocco di baccalà. Si diceva che il

---

<sup>181</sup> L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, in Opere, Bompiani, Milano, VII ed. 2004, p.40.

gatto del segretario politico fosse scappato dall'abbaino di casa con un bel pezzo di baccalà saldamente addentato; che dalle finestre sui tetti fosse stato scongiurato dai padroni a ritornare; ma era un gatto da quinta colonna; forse, a dispetto delle favole e dei padroni che lo nutrivano, era un gatto socialista; e non si contentò di starsene appartato sul tetto a liquidare il baccalà, scese in un cortile, i gatti del quartiere corsero miagolanti di voglia, ne nacque agape burrascosa<sup>182</sup>.

Ma anche le testimonianze dei racconti successivi, gli Zii di Sicilia, sono emblematici da questo punto di vista

Fino all'arrivo in Spagna non capivo niente del fascismo, per me era come se non ci fosse, mio padre aveva lavorato nella zolfara, e anche mio nonno, e come loro io nella zolfara lavoravo: leggevo il giornale, l'Italia era grande e rispettata, aveva conquistato l'impero, Mussolini faceva discorsi che era un piacere sentirli<sup>183</sup>.

Da dove nasce questa esigenza di avvicinarsi alle problematiche sociali e di narrarle con lo spirito acuto di chi si è trovato a vivere in particolari condizioni, pur scegliendo di non allontanarsi dalla sua terra? In Sciascia, come in altri autori siciliani, l'amore per il proprio contesto è connaturato.

Non dobbiamo dimenticare inoltre che, storicamente, questa lucida analisi della Sicilia, da parte degli scrittori isolani, inizia a partire dal 1880, anno in cui si può cominciare a parlare di una sorta di "Rinascimento Siciliano"<sup>184</sup>; un fenomeno di portata così ampia da influenzare tutta la cultura del continente, che ha il suo capostipite in uno scrittore del calibro di Verga, e

---

<sup>182</sup> Ivi, p.47.

<sup>183</sup> L. Sciascia, *Gli zii di Sicilia – l'Antimonio*, in Opere 1956-71, Bompiani, Milano 2004. P.335.

<sup>184</sup> C. A. Madrignani, *Effetto Sicilia, Genesi del romanzo moderno*, Roma, novembre 2007.

continua con Capuana, De Roberto, Pirandello, fino a Sciascia, Consolo e Camilleri. Il risveglio della Sicilia e la nascita di questo suo “Rinascimento” culturale, che la trasformano da “periferia” in “centro” sono determinati da due fattori: quello politico (ovvero l’Unità d’Italia e la precedente mobilitazione) e quello culturale (la conoscenza precoce e approfondita delle discussioni letterarie in Francia). La letteratura che ne nasce all’inizio lascia il lettore senza punti di riferimento, visto che la Sicilia evidenziata nei nuovi romanzi è quasi un mondo “distorto”, a volte in conflitto con l’idea immaginaria del mondo isolano mitico e pregno di forze ancestrali, ora trasformatosi in regno di trame politiche e di una vera e propria filosofia della violenza che nasce quotidianamente, a tal punto da diventare quasi elemento “naturale” nuovo.

Leonardo Sciascia incarna in pieno questa idea di nuovo scrittore impegnato e analizza nei suoi romanzi l’idea di una similitudine con il contesto storico nazionale. È come se da una parte, sullo sfondo, si muovesse il contesto storico e dall’altro, all’interno delle trame romanzate dei suoi percorsi geografici e storici, si sforzasse di emergere l’io soggettivo. Per cui, nei suoi scritti, si intravedono due fronti contrapposti: i falsi miti collettivi contro le inchieste e i percorsi personali. Questa nuova e più approfondita necessità di verità e di analisi storica, nasce soprattutto agli inizi degli anni Settanta, non senza aver inquadrato prima bilanci e idee, soprattutto sull’idea di Sicilia e dei siciliani che lo scrittore aveva esposto nelle due raccolte che sono un po’ la summa di quegli anni: *La corda pazza* del 1970 e

il mare colore del vino del 1973, premessa quasi necessaria ai grandi romanzi di impegno storico-politico. Tra questi, *Il Contesto*, del 1971, era già stato anticipato da un altro testo importante, ovvero gli *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* soprattutto degno di nota, come fa notare Massimo Onofri nel suo libro sulla storia di Sciascia:

per una utilizzazione degli strumenti del romanzo poliziesco per decifrare un fatto di cronaca effettivamente avvenuto. La realtà finisce per essere declinata in giallo, nella constatazione che in essa si accendano momenti di allucinata e allucinante fantasia.

Metodo poi ripreso successivamente, laddove comincia a infittirsi il cerchio attorno alle trame di potere tutte, che abbandonano la Sicilia dei primi romanzi, le parrocchie e le piazze assolate per trasferirsi in un luogo immaginario e reale al contempo, metafora del Paese: una Sicilia gravida di intrighi e di futuri presagi che condurrà il lettore al “giallo metafisico”, come è stato definito *Todo Modo* (1974), processo che si infittisce, fino ad una quasi evaporazione della forma romanzo, congiuntamente ad episodi storici cruciali per quegli anni, soprattutto in seguito al rapimento e all’uccisione di Aldo Moro, pretesto e spunto dell’*Affaire Moro*.

Da questo momento nascono i «pamphlets» sciasciani, scritti in cui la storia si confronta con il romanzo, in cui la Francia delle letture giovanili e degli ardori illuministi riaffiora, sebbene “mediata” e in cui si respira Stendhal e si ravvisano i toni cari a Paul Louis Courier. Il polemista francese, nato a Parigi nel 1772, fu un libertino, amante della storia e delle traduzioni, era un



ribelle. Nel 1811, lo stesso anno in cui Stendhal viaggiava in Italia, ma non spingendosi oltre Napoli, era già giunto in Italia da tempo, come abbiamo già avuto modo di analizzare, trattando nel dettaglio la sua vita; fermandosi a Milano ed a Roma, durante la seconda campagna d'Italia, nel 1799; vi era tornato nel 1804; aveva partecipato a varie campagne militari, specie in Puglia e in Calabria, e poi, dopo le sue dimissioni, dal 1809, era rimasto, sognando un viaggio in Grecia che non riuscirà mai a fare, ma spostandosi continuamente da Milano a Firenze, a Roma, a Napoli e viceversa, per le sue ricerche di agguerrito classicista. La Sicilia, il luogo agognato, il mito tanto ricercato gli era stata però negata, come al suo amico Stendhal, e sull'argomento Sciascia scrisse nel 1984 il suo saggio *Stendhal e la Sicilia*, ora riunito, insieme ad altri scritti sull'argomento nella raccolta *L'adorabile Stendhal*<sup>185</sup> dove afferma:

In *Rome, Naples et Florence en 1817* dice di trovarsi ad Ancona il 27 maggio e a Loreto il 30. In *Rome, Naples et Florence* del 1826, alla data 29 maggio 1817, dice di trovarsi a Reggio Calabria. La verità è che dai primi di maggio alla fine di luglio di quel 1817 se ne stette a Parigi. A Reggio Calabria non andò quell'anno, né mai andrà. La sua visione, dalle finestre dell'albergo di Reggio, dalle case di Messina; il suo desiderio di passare quel braccio di mare e arrivare in Sicilia – l'ottica insomma, e lo stato d'animo, sembrano provenire da una lettera, che probabilmente non gli era ignota, di Paul-Louis Courier (del 15 aprile 1806, appunto da Reggio)<sup>186</sup>

Eccola allora quella lettera di Courier:

Tutta l'Italia non è nulla per me, se non vi aggiungo la Sicilia. Dico così per sostenere il mio tono di conquistatore; detto fra noi, me ne infischio che

---

<sup>185</sup> L. Sciascia, *L'adorabile Stendhal*, Adelphi, Milano, 2003.

<sup>186</sup> Ivi, p. 55.

la Sicilia paghi le tasse a Giuseppe o a Ferdinando. Su questo punto, sarei anche disposto a transigere, a patto che mi fosse permesso di percorrerla a mio agio; ma essere così vicino, e non poterci mettere il piede, non è una presa in giro? Da dove siamo, infatti, la vediamo, come dalle Tuileries voi vedete il quartiere Saint- Germain; il Canale non è certo più largo, eppure non si sa come passarlo. Lo credereste? Se non mancasse che il vento: sacrificheremmo un'Ifigenia come Agamennone. Grazie a Dio, ne abbiamo d'avanzo. Ma neppure una barca, e questo è il guaio. Le avremo si dice; finché avrò questa speranza non rimpiangerò mai, credetelo, i luoghi dove vivete, anche se li amo molto. Voglio vedere la patria di Proserpina, e sapere un po' perché il diavolo ha preso moglie in questo paese. Non ho alcuna esitazione, tra Siracusa e Parigi; per babbeo che sia, preferisco Aretusa alla fontana degli Innocenti<sup>187</sup>.

indirizzata ad una misteriosa Signora da Reggio Calabria, il 15 aprile 1806. Non è un caso che Leonardo Sciascia sceglierà proprio questo frammento per introdurre *Il Consiglio d'Egitto*, nel 1963, se scriverà ancora:

Si capisce che per Courier non era solo una mancanza di barche per una semplice e pacifica traghettata: si trattava di sbarcare in Sicilia con tutta un'armata, e protetta da navi da guerra in tal da numero da affrontare quelle inglesi che incrociavano nello stretto. E né barche né navi da guerra arrivarono: sicché Courier mai seppe perché il diavolo avesse preso moglie in Sicilia. Fosse riuscito a saperlo, qualcosa di più anche noi sapremmo della Sicilia e diversa la Sicilia sarebbe: il presupposto per cui la curiosità di Courier potesse essere soddisfatta consistendo, ovviamente, nell'occupazione dell'Isola da parte dell'armata napoleonica<sup>188</sup>.

Per cui la mancata visita di Courier e dell'armata napoleonica avrà delle conseguenze ampiamente sviluppate nel *Consiglio*

---

187 P. L. Courier, *Lettere di un polemista*, Palermo, Sellerio, 1997, pag.49, Alla signora \*\*\*" lettera XVIII Reggio Calabria, 15 aprile 1806.

<sup>188</sup> Ibidem.

*d'Egitto*, sul mancato contatto dell'isola con le idee illuministiche e con le riforme della Rivoluzione Francese. Courier, tornando al mito e al suo essere grecista e portatore convinto dei valori del neo-classicismo, sceglie proprio la Sicilia, e non la Grecia, come luogo del ratto di Proserpina, accogliendo la versione del mito che vede la figlia di Zeus e Demetra, Persefone (o Core o Proserpina appunto), rapita da Ade, il dio dei morti, al quale Zeus l'aveva promessa in sposa, ad Enna, nei pressi del lago di Pergusa. E a testimonianza di ciò, scriverà ancora Courier all'amico libraio di Tolosa:

Ero invaghito della Calabria; e, quando tutti fuggivano questa spedizione, solo domandavo di parteciparvi. Ora ho messo gli occhi sulla Sicilia, e non sogno che le praterie di Enna e i marmi di Agrigento;<sup>189</sup>

Nella versione più antica del mito la discesa di Persefone nell'oltretomba era localizzata anche altrove, secondo il mito più antico la fanciulla si trovava ai confini del mondo, nella Pianura di Nisa, a Colono o ad Eleusi, ma vi era comunque collegata anche Siracusa<sup>190</sup>. Mentre per Parigi, non a caso Courier cita la

---

<sup>189</sup> Ivi, Lettera Al signor Chlewaski a Tolosa, Taranto 8 giugno, pag. 54.

<sup>190</sup> Si narra infatti che Ade portasse Proserpina presso la fonte Ciane, ovvero la ninfa di una sorgente che cercò di strapparla ad Ade e non ci riuscì, sciogliendosi in lacrime per il fallimento (e non a caso il mito della Fonte Aretusa è collegato a quello del fiume Ciane). Aretusa, secondo il mito prima trasmesso da Pausania e in maniera diversa da Ovidio, era infatti una delle ninfe del seguito di Artemide, un giorno il giovane cacciatore Alfeo la vide e se ne innamorò. Artemide accolse la richiesta di Aretusa che non voleva essere sfiorata da nessun uomo e la trasformò in sorgente, dopo averle fatto attraversare il mare sino a Ortigia, in Sicilia. Anche Alfeo fu mutato in fiume (è infatti il fiume che scorre attraverso l'Elide e taglia in due il sito di Olimpia) e per amore arrivò sino a Ortigia dove ritrovò l'amata senza mai mescolarsi alle acque salmastre, e infatti la particolarità della fonte, per cui vi crescono, come sulle rive del fiume Ciane, i papiri, è quella di essere una fonte di acqua dolce circondata di acqua salmastra.

Fontana degli Innocenti, ideata e decorata da Jean Goujon, che fu realizzata tra 1548 e 1549 in rue des Fers, per celebrare l'entrata solenne di Enrico II a Parigi e che era ornata, appunto, da sei pannelli a rilievo con delicate Ninfe (oggi al Louvre, Parigi), tra i massimi esempi della scultura manierista in Francia.

Come a dire: l'immaginario sublime della Sicilia, con il suo misterioso essere un luogo indefinito del ricordo di miti, per Courier è preferibile anche all'esaltazione delle bellezze di ninfe scolpite.

Ecco l'ideale della sua vita, cercare il non-trovato e fuggire dal certo. Anche in *Cruciverba* i luoghi immaginari di Sciascia hanno una prevalenza, ma viceversa convergono nell'ideale parigino, così come a Parigi è ambientato uno dei suoi romanzi più autobiografici, *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*, nel quale il protagonista si sente libero in quanto vive in una società in cui esiste una possibilità reale di polemizzare.

A proposito della Calabria, c'è una bella pagina di Corrado Alvaro nel suo *Itinerario Italiano* che parla in questi toni di Paul-Louis, considerandolo uno degli scrittori che hanno capito con più lucidità di giudizio la sua terra:

Se dovessi citare uno scrittore che ha capito la Calabria parlerei di Paul-Louis Courier che venne da noi con le truppe napoleoniche del Massena. Per quanto egli si soffermi poco sul paesaggio, basta per dargli colore nelle sue lettere, il colore di quella guerriglia: le bande defilate sui costoni dei monti, l'arrivo improvviso nei paesi dell'altopiano (chi arrivava primo sparava); i boschi con gl'impiccati agli alberi da cui qualcuno si spiccava facilmente ("s'impicca presto e male"); Courier tornò tre volte al campo spogliato dei

suoi panni; e quando ruppe in mare e la tempesta lo portò sino a Scilla; e lo spettacolo degli invasori che tra il vino e le cose saccheggiate li schiantava di colpo la pernicioso. E i tribunali rustici <sup>191</sup>[...]

Massimo Colesanti<sup>192</sup> in un suo saggio sulle campagne napoleoniche nelle “Calabrie” parla di Courier ponendolo in relazione con un altro viaggiatore dell’epoca, Custine :

Non è uomo di contrasti, Courier. È lui che è permanentemente in contrasto col mondo che lo circonda. Nel rigore filologico come negli attacchi all’esterno, nel suo stile finemente lavorato, ma sapido e colorito, egli riesce sempre a saldare bene le sue idee ed a sfogare la sua irascibilità, a far scorrere e vibrare nella sua prosa perfetta, a volte perfino cadenzata, tutti i suoi umori e disprezzi. Ed è per questa sua posizione di rottura, più che per le sue idee, che i giovani romantici francesi del Globe lo accolgono trionfalmente a Parigi, e che il «romantico» Stendhal, prima di lanciare i suoi libelli anticlassicisti, si rivolge proprio al classico Courier.

L’amore del panflettista per l’erudizione antica e il mito colpisce profondamente Sciascia, che cita il noto episodio della macchia d’inchiostro all’interno di un altro romanzo *Porte Aperte*. In questo romanzo, in cui tutto lascia intravedere una specie di amarcord per il periodo della sua infanzia, a partire dai luoghi comuni sul fascismo, nel quale molti pensavano si potesse star talmente tranquilli da dormire con le porte aperte, fino ad arrivare a piccoli particolari che in diverse interviste Sciascia aveva raccontato, come quella sul ritratto di Matteotti conservato in casa che qui ritorna come prova d’accusa contro un presunto pluriomicida, non poteva mancare un riferimento a Courier. Anzi

---

<sup>191</sup> C. Alvaro, *Itinerario Italiano*, Bompiani, Milano 1954; p.281.

<sup>192</sup> Colesanti M., *Il vignaiuolo e il dandy, Courier e Custine nelle “Calabrie” napoleoniche*, saggio in *Semestrale di studi e testi italiani n.3 per il dipartimento di Italianistica e Spettacolo dell’Università “la Sapienza” di Roma*.

si potrebbe quasi dire che Courier c'è in più vesti, sdoppiato nella figura del giurato

Cinque giurati effettivi, uno supplente. Tre di loro, commercianti, gli si leggeva la preoccupazione dell'attività che per il processo avevano lasciato in mano altrui; e qualche volta ne facevano lamento. Degli altri, uno era impiegato municipale, uno professore di latino e greco in un liceo, uno agricoltore. [...] Una certa disattenzione e insofferenza, ogni tanto uno sbuffo di noia, era invece del supplente: che si sentiva inutile e come costretto a star lì dal capriccio del presidente<sup>193</sup>.

Forse addirittura ritroviamo Courier in tutti e tre i giurati effettivi, visto che il panflettista fu impiegato presso l'esercito, divenne agricoltore ad un certo punto e infine si sentì sempre ellenista, quasi distratto dalle altre occupazioni, mentre il suo unico desiderio era tradurre i classici. La dimostrazione si avrà quando, poco più avanti, a proposito del giurato agricoltore, il piccolo giudice – ovvero lo stesso Sciascia, che si batte contro le brutture del fascismo e contro la pena di morte – dirà di “aver stabilito un rapporto di simpatia, un afflato, un'intesa”

E particolarmente con l'agricoltore: che aveva adusta faccia da contadino, grandi mani da contadino, proverbi e metafore da contadino; ma un giorno il giudice lo sentì parlare col professore del codice del Dafni e Cloe alla Laurenziana, e della macchia d'inchiostro che vi aveva lasciato Courier. Il nome di uno scrittore, il titolo di un libro, possono a volte, e per alcuni, suonare come quello di una patria: e così accadde al giudice sentendo quello di Courier, sul cui volume delle opere complete, trovate nel solaio di un parente che non sapeva che farsene, aveva cominciato a compitare francese e ragione, francese e diritto<sup>194</sup>.

---

<sup>193</sup> L. Sciascia, *Porte Aperte in Opere (1984.1989)*, Bompiani, Milano, 2004. P.365.

<sup>194</sup> *Ibidem*.

Può forse esserci dubbio alcuno che questo piccolo giudice incarni Sciascia medesimo, impegnato in un processo contro le brutture del secolo in cui aveva vissuto la sua infanzia, dei retaggi che il mondo fascista gli aveva lasciato addosso? Un processo in cui egli si ergerà a giudice, polemizzando contro il potere del grande giudice, del tribunale quindi della storia e del presente, dove c'è spazio per ergersi da garante della libertà violata e cercare di lottare contro i pregiudizi, appellandosi al primo esempio di lotta contro il potere che Sciascia aveva conosciuto, che era appunto Courier. E interamente dedicato a Courier, al suo modo di vivere e concepire l'arte, la letteratura, l'amore è il penultimo capitolo del romanzo, sebbene sia un Courier dei giorni nostri. In questo penultimo capitolo, infatti, il piccolo giudice, va a far visita al giurato agricoltore, dopo il processo ed è come se ponesse se stesso di fronte al suo ideale letterario e di stile, cercando nel confronto tra i due personaggi, una assoluzione al suo modo di condurre le battaglie e quasi di scriverle. Racconta Sciascia che “il piccolo giudice decise di andare a far visita al giurato che, alle porte della città, aveva un'antica villa”, una villa neoclassica, ma non tutta di quello stile, perché c'erano stati rimaneggiamenti, inserimenti e reinserimenti – come nella vita di Courier era avvenuto spesso - e improvvisamente precisa:

E ancora mi è avvenuto di chiamarlo piccolo giudice non perché fosse notevolmente piccolo di statura, ma per una impressione che di lui mi è rimasta da quando per la prima volta l'ho visto. Era insieme ad altri; e, indicandomelo tra gli altri come il più piccolo, qualcuno mi disse: “Aveva una brillante carriera da fare, se l'è rovinata rifiutando di condannare uno a

morte” [...] Da quel momento, ogni volta che poi l’ho visto, e nelle poche volte in cui gli ho parlato, il dirlo piccolo mi è parso ne misurasse la grandezza: per le cose tanto più forti di lui che aveva serenamente affrontato<sup>195</sup>.

E ancora precisa del contadino, come fosse un uomo “dall’antico volto di contadino, dalle grandi mani di contadino che con impressionante delicatezza aprivano e svogliavano libri”, mentre nel suo modo di vestire, tipico degli abiti di festa dei contadini, il velluto di cui era fatto “a guardar bene (era) di altra qualità e taglio<sup>196</sup>”, o l’amore dei libri, di cui l’agricoltore ammette “libri illustrati, una mia debolezza”, l’eredità lasciata dalla famiglia e da avari parenti e il rapporto con le donne, e con la sua Simone, con cui “non durerà”, perché “come tutti gli amori, del resto. C’è sempre qualcosa di sbagliato nei confronti dell’altro”, amore che poi amaramente si riversa verso un paese non suo, come Courier amava l’Italia, e a proposito di questo amore, Sciascia farà dire al suo personaggio: “E figuriamoci nell’amore per un paese che non è il nostro, con tutte le generalizzazioni in cui si cade...”.

In *Porte Aperte*, Sciascia si confronta con la sua infanzia, con la storia e con il suo Courier, così come nelle *Parrocchie*, così simili alle cronache della *Gazette du village*, aveva eletto Courier a modello di stile, già dalla prefazione, e in un’altra opera per lui fondamentale, ovvero il suo primo pamphlet, moderno, compiuto, *L’Affaire Moro*, scritto nel 1978 aveva messo a punto la lezione morale ereditata dal francese.

---

<sup>195</sup> Ivi, p.389.

<sup>196</sup> Cfr. p.136, a proposito dei vestiti che Courier si faceva cucire.



Le *Parrocchie*, inoltre si inquadravano storicamente in una sorta di nuova restaurazione, quella del secondo dopoguerra. Tanto è vero, che in prefazione alle opere sciasciane, Ambroise sottolineava: “Con la fine della seconda guerra mondiale si compie un’altra restaurazione del sistema democratico che aveva preceduto rivoluzione e regime fascista. Ma con le elezioni dell’aprile 1948 si compie un’altra Restaurazione, quella delle forze conservatrici, e questo senza che sia avvenuta mai una vera rivoluzione sociale e politica<sup>197</sup>”. Nell’*Affaire Moro* Sciascia riscriveva, invece, una storia tanto più assurda in quanto parodia della sua stessa evidenza, della sua stessa realtà, analizzandone i fatti così come si svolsero sotto gli occhi di tutti, macabri nella loro fedelissima oggettività. La parabola di Moro è la sua stessa parabola di vittima, all’interno di un sistema che si servì delle parole vere di un uomo per mascherare una realtà finta, una presunta pazzia e un non- riconoscimento del suo essere uomo sincero, umiliato, e infine abbandonato a se stesso; ed è proprio quello che cercheranno di fare qualche anno più tardi anche con Sciascia medesimo, a proposito di un suo articolo,<sup>198</sup> anche i suoi detrattori, poi ancora più subdolamente dopo la sua morte, quasi fossero “neri uccelli (che) volteggiano su quel cavaliere disarcionato che sta per morire, che muore”<sup>199</sup>, così come aveva previsto nell’ultima polemica, la più grande, contro la morte, anche il Vice del suo romanzo – testamento; quella inopportuna morte, venuta per sfida a sottrarre il tempo al protagonista del

---

<sup>197</sup> A. Ambroise, *Polemos*, in *Opere* (1971.1983), Bompiani, Milano, 2004.

<sup>198</sup> L. Sciascia *I professionisti dell’Antimafia*, Corriere della Sera, 10 gennaio 1987.

<sup>199</sup> L. Sciascia, *Il cavaliere e la morte*. *Sotie*, Adelphi, Milano 1988.

romanzo, è la logica conclusione di un polemista. Muoiono entrambi, il Vice e il vignaiuolo Courier, per uno sparo senza apparente movente – ma sono troppi in realtà i motivi di questa morte - e che resta, nonostante atti, sentenze, processi e riconoscimenti, senza colpevole, consegnando le penne e le spade, dell'uno e dell'altro, al luogo più immaginario che si possa concepire: ovvero l'eternità.

## 8 Conclusioni

Fin qui lo Sciascia uomo, lo Sciascia scrittore e quello che fa l'occhiolino alla politica sono stati analizzati con l'intento di costruire una parabola umana in grado di fungere da paradigma esistenziale per dimostrare quanto, in ognuno di questi ambiti, risieda lo Sciascia polemico. Uno Sciascia che nasce fin dagli inizi, dagli esordi, da quelle Parrocchie che s'inaugurano nello stile di Courier e ricordano da vicino Savarese. E lo stesso può dirsi, in toni diversi e con intenti minori, per Courier.

Forse in passato troppo spazio è stato riservato al Settecento come influsso primario di ogni singola scelta sciasciana. Nella prefazione a Storia di Sciascia, Massimo Onofri ribadisce il senso della sua ricerca e il perché della suddivisione di quel libro in determinati paragrafi con una frase: "Ne è venuto fuori uno Sciascia sottratto all'etichetta di superficialità giornalistica cui ancora, non di rado, lo si riconduce: quella dell'illuminismo". E proprio sottrarlo all'illuminismo è una delle chiavi di lettura in cui in questi anni si è mossa la critica più giovane. Una luce razionale che possa illuminare la storia nei suoi anfratti più bui, alla ricerca di una verità che si articoli poi in maniera più "rigorista", come più volte ha cercato di dimostrare Antonio Di Grado nei suoi saggi, e inaspettatamente "barocco", come idea di fondo, "sotto le rigorosissime arcate della sua ipotassi, sotto la limpida architettura della sua prosa" come è parso di scorgere ad Onofri. Su questo punto, in effetti, sulla reale influenza altresì che Paul-Louis Courier abbia avuto nell'opera sciasciana, la ricerca si è soffermata più volte, arrivando a volte a sottolinearne

dei contributi reali, a volte a scorgerne degli influssi da modello di vita. Un uomo d'arguzia, questo ufficiale d'artiglieria, vignaiuolo per passione e militare per necessità, che scrive, ad esempio, nella lettera da Lecce del settembre 1805 a proposito di un omicidio in accampamento per motivi di gelosia, al suo colonnello:

Cerchiamo l'assassino attivamente; ma i maligni sussurrano che lo cerchiamo dovunque siamo certi di non trovarlo. La cosa si accomoderà, e non ci penseranno più...Si cureranno poco dei vivi e niente affatto dei morti<sup>200</sup>

Una lucidità di giudizio che ritroviamo nel grande scrittore racalmutese, e che sembra riecheggiare anche dalle pagine dell'*Affaire*, e la ritroveremo non solo in Sciascia ma oltre Sciascia, in scrittori in qualche modo imparentati con fatti di storia e di cronaca, quali Vincenzo Consolo e il pisano Antonio Tabucchi, che nel suo *Sostiene Pereira*<sup>201</sup>, ci ragguaglia sull'evoluzione personale del protagonista alla ricerca di valori fondamentali cancellati dalle dittature. La denuncia contro le brutture del proprio tempo, perpetrata alla luce di un convinto anticlericalismo in entrambi e confortata dall'esempio dei classici, quelli greci per Courier e quelli francesi, spagnoli e italiani per Sciascia, li rende molto simili. Entrambi apparentati, infine, dall'amore per la verità e dall'uso dell'ironia per stigmatizzarla, anche nella forma estrema di paradosso, che a volte raggiunge la cronaca del fatto di provincia; con il merito

---

200 P. L. Courier, *Lettere di un polemista*, a cura di A. Motta, Sellerio, Palermo, 1997, lettera XII pag 42.

201 Tabucchi A., *Sostiene Pereira*, Feltrinelli 1994.

aggiunto, da parte di Sciascia, di far superare al contesto ogni struttura provinciale e ristretta, rendendolo un luogo simbolo. Metaforicamente raccontando quasi un paese senza confini, dove le dinamiche statali e parastatali, in cui è coinvolta la giustizia, sembrano ritornare su se stesse ciclicamente, quasi per permettere allo scrittore di smascherarne i meccanismi. Metaforicamente raccontando altresì una parabola personale, in un lungo accostarsi alla morte, e un sincero approssimarsi al Potere e alle sue regole, con salti enigmistici o epigrafi declamatorie e chiarificatrici, che ci dicono quanto in Sciascia sia scrittura polemica, più o meno affilata dalla lezione di un Pascal come di un Courier, e difesa del diritto stesso del polemizzare. Che poi fosse un diritto esibito a “colpi di penna” repentini e affilati, come per Courier, o un ragionarci lento e continuo, come per Manzoni, proponendo tesi e poi contraddicendole subito dopo, alla maniera di molti altri, conta per Sciascia, soprattutto la lezione “morale” e “stilistica” di Courier, quando proclama, per bocca di un immaginario Sir John Bickerstaff: “Lasciate dire, lasciatevi vituperare, condannare, imprigionare, lasciatevi impiccare, ma pubblicate il vostro pensiero. Non è un diritto, è un dovere, obbligo assoluto di chiunque abbia un’idea, di farla conoscere e diffonderla come il bene comune”.

## 9 Bibliografia

### POLEMICA E STORIA DELLA LETTERATURA

- Angenot M., *La parole pamphlétaire*, Paris, Payot, 1982.
- Carta Anna, *Letteratura e Spazio, un itinerario a tappe*, Villaggio Maori Edizioni, Catania, 2009.
- Cattani Adelino, *La discussione è una guerra, se è quando è giusta la guerra di parole – in Il discorso polemico, controversia invettiva pamphlet*, a cura di Gianfelice Peron e Alvisè Andreose, Esedra editrice, Padova 2010.
- Collina V., *Inventiva e invettiva nell'800 francese Misesis*, 1997, Milano
- Madrignani Carlo Alberto, *Effetto Sicilia, Genesi del romanzo moderno*, Quodlibet editore, Roma, 2007
- Volker Kapp, *Satire et injure au XVIIIe siècle : le conflit entre la morale et la politique dans le débat sur les libelles*. In: Cahiers de l'Association internationale des études françaises, 1984

### **Leonardo Sciascia. Opere consultate:**

- *A ciascuno il suo*, Adelphi, Milano, 1988.
- *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, Milano 1989.
- *Alfabeto pirandelliano*, Adelphi, Milano 1989.
- *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, 2° ed. Sellerio, Palermo 1979.
- *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*, Adelphi, Milano, febbraio 2007- terza edizione.
- *Cronachette*, Sellerio, Palermo 1985.
- *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Sellerio, Palermo 1989.
- *Gli zii di Sicilia*, Adelphi, Milano, 1992.
- *Il cavaliere e la morte. Sotie*, Adelphi, Milano 1988.
- *Il contesto. Una parodia*, Adelphi, Milano, 1994.
- *Il giorno della civetta*, Adelphi, Milano, 1993.
- *Il mare colore del vino*, Einaudi, Torino 1973.
- *Kermesse*, Sellerio, Palermo 1982 (poi in *Occhio di capra*, vedi infra).
- *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Adelphi, Milano, 1991.
- *La Palma va a Nord*, Gammalibri, Milano, 1982.
- *La Sicilia e il suo cuore – Favole della dittatura*, Adelphi, Milano, seconda edizione gennaio 2003.
- *La strega e il capitano*, Bompiani, Milano 1986.

- *L'affaire Moro*, Adelphi, Milano, febbraio 2006 –ottava edizione.
- *Le parrocchie di Regalpetra*, Adelphi, Milano, 1991.
- *Leonardo Sciascia e Davide Lajolo, Conversazione in una stanza chiusa*, Sperling & Kupfer Editori, 1981.
- *Morte dell'inquisitore*, Adelphi, Milano, decima edizione gennaio 2006.
- *Nero su nero*, Adelphi, Milano, aprile 2003 – seconda edizione.
- *Occhio di capra*, Adelphi, Milano, gennaio 2001-quarta edizione.
- *Opere, (1956.1971), (1971.1983), (1984.1989)*, Bompiani, Milano 2004, a cura di Claude Ambroise.
- *Porte aperte*, Adelphi, Milano 1987.
- *Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A.D.*, Einaudi, Torino, 1969.
- *Todo modo*, Einaudi, Torino 1974.

#### **FONTI CRITICHE:**

- AA.VV, *Leonardo Sciascia e la giovane critica*, a cura di F. Monello, A. Schembari, G. Traina, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2009.
- AA.VV, *Leonardo Sciascia e la tradizione dei siciliani*, a cura di Rosario Castelli, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2000.



- AA.VV, *Verità e giustizia, Leonardo Sciascia vent'anni dopo*, a cura di Vincenzo Lo Cascio, Academia Universa Press, Milano, 2009.
- Ambroise Claude, *Polemos XV* in Leonardo Sciascia, *Opere*, 1971-1983, Bompiani
- Consolo Vincenzo, “Intorno a Leonardo Sciascia” pag. 183-208, in *Di qua dal faro*, Mondadori, Milano 2001.
- Consolo Vincenzo, *Letteratura e potere*, Sellerio, Palermo 1979.
- Di Grado Antonio, *Leonardo Sciascia. La figura e l'opera*, Pungitopo Editrice, Marina di Patti (ME), 1986 – 2° ediz. Riveduta e aggiornata, agosto 1992.
- Di Grado Antonio, *Quale in lui stesso infine l'eternità lo muta...* Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1999.
- Mack Smith D., *Storia d'Italia*, Editori Laterza, Roma-Bari, terza ristampa, 2003. Trad. da *Modern Italy. A Political History*, Yale University Press, London 1997.
- Maori Andrea, *Leonardo Sciascia elogio dell'eresia, l'impegno fuori e dentro il Parlamento, per i diritti civili, per una giustizia giusta (1979-1989)*, Edizioni La Vita Felice, Milano, 1995.
- Murialdi Paolo, *Storia del giornalismo italiano*, Società Editrice Il Mulino, Bologna 1996. Nuova ediz. 2006.
- Nicastro Franco, “La sfida al cambiamento. La stampa palermitana negli anni di Francese” in Fiume Giovanna e Lo Nardo Salvo, *Mario Francese una vita in cronaca*, Gelka Editori, Palermo, 2000.
- Onofri Massimo, *Nel nome dei padri*, Nuovi Studi Sciasciani, La Vita Felice, 1998.

- Onofri Massimo, *Storia di Sciascia*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004.
- Padovani Marcelle, *La Sicilia Come Metafora*, Mondadori, Milano, 1979
- Palazzolo Egle, *Sciascia il romanzo quotidiano*, atti del convegno dell'Ordine dei giornalisti di Sicilia in occasione del premio "Mario Francese" Palermo-Racalmuto 29-30 novembre 2004 (Contiene saggi di Luisa Adorno, Marcello Benfante, Beppe Benvenuto, Anna Carta, Felice Cavallaro, Roberta Ciuni, Dario Consoli, Vincenzo Consolo, Antonio Maria Di Fresco, Antonio Di Grado, Maria Pia Farinella, Etrio Fidora, Maria Lombardo, Giancarlo Macaluso, Franco Nicastro, Massimo Onofri, Egle Palazzolo, Sergio Palumbo, Gaetano Savatteri, Aldo Scimè, Marcello Sorgi, Natale Tedesco, Giuseppe Traina). Gruppo editoriale Kalòs , Palermo 2005.
- Palazzolo Lanfranco, *Leonardo Sciascia deputato radicale, 1979-1983*, Kaos Edizioni, Milano, 2004.
- Pasolini Pier Paolo, "Dittatura in fiaba", in *La libertà d'Italia*, 9 marzo 1951, poi in *Portico della Morte*, Associazione "Fondo Pier Paolo Pasolini, Roma , 1988.
- Perna Giancarlo *Scalfari, una vita per il potere*, (ed. Leonardo, 1990).
- Scalfari Eugenio *La sera andavamo in Via Veneto*, Mondadori, Milano 1986.
- Squillaciotti Paolo, *filologie sciasciane*, saggio in rivista – *L'immaginazione* n.250 , novembre 2009.
- Suttora Mauro, *Pannella e Bonino Spa. Dalle campagne contro la fame al partito marketing*, Kaos Edizioni, Milano 2001.

- Traina G., *La soluzione del cruciverba. Leonardo Sciascia fra esperienza del dolore e resistenza al Potere*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1994.
- Traina Giuseppe “Con l’emozione dell’azzardo, appunti su Sciascia polemista” in *La parola ‘quotidiana’, itinerari di confine tra letteratura e giornalismo*, a cura di Gioviale Fernando, atti del convegno, Catania 6-8 maggio 2002. Leo S. Olschki Editore 2004.

### ARTICOLI :

Per gli articoli sul quotidiano siciliano *L’Ora* :

Vittorio Nisticò e Mario Farinella *Quaderno*, Nuova Editrice Meridionale, Palermo 1991.

*L’Unità* :

- Colajanni Napoleone, “Dalla Sicilia alla metafisica”, *L’Unità*, 26 gennaio 1972.
- Guttuso Renato, “Un "caso" non banale”, in *L’Unità*, 1 febbraio 1972.
- Lombardo Radice L., “Nuove forme di un vecchio male”, *L’Unità*, 11 febbraio 1972.
- Macaluso Emanuele, “Il "Contesto" della rassegnazione”, *L’Unità*, 5 febbraio 1972.

- Rago Michele, recensione a “Il contesto”, *L’Unità*, 15 dicembre 1971.

***Avanti!:***

- Pedullà W., “Pettegolezzi politico-morali”, *Avanti!*, 2 gennaio 1972, poi in *La letteratura del benessere*, Bulzoni, Roma 1973
- Pedullà W., “Solidarietà con Sciascia per difendere se stessi”, *Avanti!*, 23 gennaio 1972.

***Corriere Della Sera:***

- Intervista “Sciascia volta le spalle alla politica : ecco perché”, *Corriere della Sera*, 8 febbraio 1977
- Sciascia Leonardo, “I professionisti dell’Antimafia”, *Corriere della Sera*, 10 gennaio 1987.

Le interviste e alcuni atti parlamentari sono stati reperiti presso l’Archivio di Radio Radicale, [www.radioradicale.it](http://www.radioradicale.it), in particolare :

**DOCUMENTI AUDIO E VIDEO:**

- “Leonardo Sciascia, il letterato eletto nel '79 alle elezioni politiche ed europee nelle liste del Partito Radicale;

Sciascia ad una emittente privata (1979); svariati interventi di Sciascia alla Camera”

- Intervista Di Lino Jannuzzi a Leonardo Sciascia
- “Speciale nucleare: Lino Jannuzzi intervista Leonardo Sciascia sui referendum”
- “Le violenze e le torture subite da alcuni brigatisti rossi arrestati per il sequestro del generale americano Dozier; Rognoni alla Camera (1982); Boato, Faccio, Sciascia, Mellini e Melega alla Camera (1982).”
- “L'assassinio del giornalista Mino Pecorelli; Sciascia alla Camera (1980).”
- “La DC e le imprese di suoi esponenti; Melega alla Camera (1979); Teodori, Cicciomessere e Sciascia alla Camera (1980).”
- “L'editoria, il caso Rizzoli-Corsera, la partitocrazia, l'informazione, l'unità nazionale, i radicali; Signorino, Sciascia e Roccella ad un convegno (1983).”
- “L'iniziativa condotta dai radicali per la liberazione del magistrato D'Urso; Pannella ad una conferenza stampa (1981); Appelli di Sciascia (1981); Pannella a Radio Radicale (1981)”.

- “L'ostruzionismo radicale; Sciascia alla Camera (1980); Pannella alla Camera (1980); Discussione alla Camera (1982)”.

### **INTERVISTE TRATTE DAI GIORNALI:**

- “Il voto radicale. Leonardo Sciascia” *Il Voto Radicale*, 10 aprile 1963.
- “Elezioni - Leonardo Sciascia: "con il Pr piu' liberta'""”. *Notizie Radicali*, 3 maggio 1979.
- “Sciascia candidato nelle liste radicali: "mi ha convinto Pascal""”. *L'Espresso*, 4 maggio 1979.
- “Incontro con Leonardo Sciascia: intervista a cura di Clemente Manenti e Enrico Deaglio”. *Lotta Continua*, 4 maggio 1979.
- “Sciascia: Il mio programma è la verità”. Intervista pubblicata da *Il Giornale Di Sicilia*, ripubblicata da *Notizie Radicali* del 7 maggio 1979.

- “Terrorismo Freda, strage di Piazza Fontana: Leonardo Sciascia commenta l'intervista a Freda: una vergogna”, *Notizie Radicali*, 28 novembre 1979.
  
- “Caso Caterina Pilenga: parla Leonardo Sciascia: "E' una persona limpida"”, *Notizie Radicali*, 28 dicembre 1979.
  
- “Sciascia dalla parte di Amendola”. *Il Mattino*, 23 novembre 1979.
  
- “Elezioni: perché il Pci ha perso queste elezioni? Risponde Leonardo Sciascia: "Finalmente il Pci e' diventato come gli altri, viene giudicato per quello che fa"”. *Notizie Radicali*, 13 giugno 1979.
  
- “Omicidio Pier Santi Mattarella: Una dichiarazione di Leonardo Sciascia: "Quella confortevole ipotesi".” *Notizie Radicali*, N. 5 Del 7 gennaio 1980.
  
- “Rai Tv: La televisione è l'oppio dei popoli. Lo afferma in un'intervista Leonardo Sciascia”. *Notizie Radicali*, 9 gennaio 1980.
  
- “Commissione Moro: una intervista a Leonardo Sciascia, rappresentante radicale della commissione di inchiesta: "Mi aspetto soprattutto dai lavori di questa commissione di arrivare a delle responsabilità e al tempo stesso alla verità”, *Notizie Radicali*, 16 gennaio 1980.

- “Intervista a Leonardo Sciascia”, *Notizie Radicali*, 22 aprile 1980.
- “Leonardo Sciascia, due anni dopo l'affare Moro”, *Lotta Continua*, 9 maggio 1980.
- “Leonardo Sciascia: resto con Montesquieu. Una risposta all'Unità”, *Notizie Radicali*, 14 maggio 1980.
- “Querela Berlinguer: Intervista a Sciascia”, Dall'archivio di Radio Radicale trasmissione con Lino Jannuzzi e Franco De Cataldo: collegamento telefonico con Leonardo Sciascia sulla querela di Enrico Berlinguer - 27 maggio 1980.
- “Commissione Moro - Polemica Berlinguer Sciascia: "Questa E' La Mia Verita'". A colloquio con Sciascia poche ore dopo la notizia della querela di Berlinguer”, *Notizie Radicali*, 28 maggio 1980.
- “Polemica Berlinguer-Sciascia: anche L'Unità ammette che la querela contro Sciascia e' immotivata”, *Notizie Radicali*, 4 giugno 1980.
- “Referendum: Leonardo Sciascia: Ognuno faccia il suo dovere. firmare e' importante”, *Notizie Radicali*, 6 giugno 1980.



- “Polemiche: un articolo di Leonardo Sciascia: i tre Re Magi del compromesso storico. Meditando su una frase di Pajetta”, *Notizie Radicali*, 27 giugno 1980.
  
- “Caso Cossiga-Donat-Cattin: intervento alla Camera dei deputati di Leonardo Sciascia”, (Camera dei Deputati - Senato della Repubblica - VIII Legislatura - Discussioni - Seduta Del 23 Luglio 1980).
  
- “Caso Boris Giuliano: Sciascia Chiede Al Ministro Di Grazia E Giustizia Quale Accertamenti Siano Stati Promossi Per Indagare Sulla Veridicita' Di Quanto Denunciato Dai Fratelli Del Vicequestore Giuliano Ucciso Dalla Mafia”, *Notizie Radicali*, 28 luglio 1980.
  
- “Affare Moro: ancora una polemica, tra Sciascia e Guttuso”, *Notizie Radicali*, 1 settembre 1980 - La Repubblica, 30 agosto - 1 settembre 1980.
  
- “Polemica Sciascia-Guttuso: lo scrittore e deputato radicale risponde a Renato Guttuso: "ho da dire due cose: una di rammarico e una di rallegramento"”,
  
- Convegno Afghanistan - Leonardo Sciascia: "Credo che sia all'opera il ricatto del mondo comunista che agisce sugli intellettuali". *Notizie Radicali*, 27 settembre 1980.

- “La questione morale: non e' cambiato nulla: quello che Sciascia scrisse il 16 febbraio 1968”, *Notizie Radicali*, 29 settembre 1980.
  
- Affare Moro: intervista a Leonardo Sciascia: "La Dc fece una scelta di morte. Il comportamento della stampa quasi integralmente ignobile: una stampa di regime che ha obbedito alle veline del regime", *Notizie Radicali*, 13 ottobre 1980.
  
- “Affare Moro-scandalo Petroli - Intervista a Leonardo Sciascia”, *Notizie Radicali*, 11 novembre 1980.
  
- “Affare Moro-Intervista: Parla Leonardo Sciascia: L'affare Moro è un fantasma che cambia la nazione”, *Notizie Radicali*, 14 novembre 1980.
  
- “Scandalo petroli: interrogazione parlamentare di Leonardo Sciascia e suo intervento alla Camera dei deputati”, (Atti Parlamentari - Camera dei Deputati - VIII Legislatura - Discussioni - Seduta del 21 novembre 1980).
  
- “Affare Moro: abolizione del segreto delle sedute della Commissione Moro. “Sono d'accordo, dice Leonardo Sciascia, membro radicale della Commissione. "Spero che le intenzioni dei socialisti di abbandonare la commissione non siano definitive”.  
*Notizie Radicali*, 27 novembre 1980.

- “Affare petroli: De Mauro-Pecorelli: c'e' dietro la stessa mano. dice Leonardo Sciascia: "Si, sono vicende collegate. C'e' un unico filo che lega l'assassinio del Direttore della Rivista "O.P.", Mino Pecorelli alla misteriosa fine del cronista palermitano”. *Notizie Radicali*, 12 dicembre 1980.
  
- “Black-out: il silenzio stampa in regime democratico, e' quasi impossibile. l'oscuramento delle notizie costituisce un brutto sintomo. il governo ha fatto bene a smantellare il carcere dell'Asinara. Intervista a Leonardo Sciascia”.
  
- “Liberazione D'Urso: intervista a Leonardo Sciascia”. *La Gazzetta Del Popolo*, 15 gennaio 1981.
  
- “Incidenze e coincidenze: Parlamento, "Seconda Repubblica", referendum, terrorismo. ne scrive Leonardo Sciascia”. *Notizie Radicali*, 9 febbraio 1981.
  
- “La pelle del D'Urso: A chi serviva, chi se l'è venduta, come è stata salvata” a cura di Lino Jannuzzi, Ennio Capelcelatro, Franco Roccella, Valter Vecellio - Supplemento a *Notizie Radicali* n. 3 - marzo 1981. In calce la lettera di Sciascia su *Lotta Continua* del 23 dicembre 1980.
  
- “Elezioni francesi: appello di Sciascia per le elezioni in Francia: "se Mitterrand arrivera' alla presidenza della repubblica questo non servira' soltanto a far uscire la Francia da una situazione di immobilita' ma trovera' rispondenza e correlazioni”, 3 maggio 1981.

- “Berlinguer-Sciascia: richiesta di archiviazione da parte del Sostituto procuratore della repubblica di Roma (Antonio Marini) della querela per diffamazione sporta da Enrico Berlinguer nei confronti di Leonardo Sciascia”.
  
- “Legge sui pentiti: Sciascia: "Mi pare che il parlamento, votando questa legge, si metta sotto i piedi sia i principi morali, sia il diritto"”, *Notizie Radicali*, 26 febbraio 1982.
  
- “Caso Moro: Sciascia sul Caso Moro, dopo le rivelazioni di Savasta e degli altri. "Il terrorismo nasce dalla noia dei giovani piccolo borghesi"”, *Notizie Radicali*, 15 marzo 1982.
  
- “Moro: relazione di minoranza del deputato Leonardo Sciascia (Gruppo parlamentare radicale)”. (Relazione di minoranza della commissione parlamentare d’inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l’assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia (legge 23 novembre 1979, n.597) - Senato della Repubblica - Camera dei deputati - VIII legislatura - doc. XXIII n.5 volume secondo - 1983).
  
- “Uccisione di Ciccio Montalto: interrogazione parlamentare e intervento alla Camera di Leonardo Sciascia” (Atti Parlamentari - Camera dei Deputati - VIII legislatura - discussioni - seduta del 27 gennaio 1983).

VARI:

- Macaluso Emanuele, “Non tutto il Pci si schierò contro Sciascia”, *Il Riformista*, 4 gennaio 2007
- Moravia Alberto e Sciascia Leonardo, “Pro e Contro”, *l'Espresso*, 28 luglio 1974.
- Pannella M., “Signori, i pazzi siete voi”, *Il Mondo*, 8 agosto 1974.
- Pannella M., “Mi drogherò in tribunale”, *Il Messaggero*, 15 febbraio 1973.
- Scalfari Eugenio, *La Repubblica*, 19 settembre 1978.
- Spinella M., “Il contesto di Sciascia”, *Rinascita*, 21 gennaio 1972.
- Vecellio Gualtiero, *L'Opinione*, 5 gennaio 2007.
- Vecellio Valter, “L'anniversario, il guastatore”, in *A futura memoria, giornale dell'associazione Amici di Leonardo Sciascia*, n.5, Marzo 2000.
- L'Espresso, 4 maggio 1979.

## Paul-Louis Courier

### Fonti critiche

- ♦ Alvaro Corrado, *Itinerario Italiano*, Bompiani, Milano, 1954.
- ♦ Arbelet Paul , *Trois solitaires*, Gallimard, 1934
- ♦ Carrel Armand, *Essai sur la vie et les écrits de P.L. Courier*, Paris, 1829
- ♦ Colesanti Massimo, *Il vignaiuolo e il dandy, Courier e Custine nelle "Calabrie" napoleoniche*, saggio in *Semestrale di studi e testi italiani n.3 per il dipartimento di Italianistica e Spettacolo dell'Università "la Sapienza" di Roma*.
- ♦ Collina Vittore, *Estetismo e politica in Paul-Louis Courier*, Milan, 1992, Traduction de Anne-Marie Babonaux publiée dans les Cahiers Paul-Louis Courier, 1997, 1998 et 2000.
- ♦ Crouzet Michel, *Paul-Louis Courier, Une écriture du défi*, éditions Kimé, 2007
- ♦ Desternes Louis, *Paul-Louis Courier et les borbons*, édition des Cahiers bourbonnais, 1962
- ♦ Gaschet Robert, *Les aventures d'un écrivain*, Payot, 1928
- ♦ Gaschet Robert, *Paul-Louis Courier et la Restauration*, Hachette, 1913
- ♦ Guillon Jean, *Paul-Louis Courier, Pamphlets politiques choisis*, éditions sociales, 1961
- ♦ Lelarge André, *Paul-Louis Courier parisien*, Puf, Parigi, 1925
- ♦ Revue Europe, septembre 1966

- ♦ Robert Gaschet, *La jeunesse de Paul-Louis Courier*, Paris, Hachette, 1911
- ♦ Schmidt Joël, *Pamphlets de Paul-Louis Courier*, introduction, choix de textes et notes, Jean-Jacques Pauvert, collection Libertés, 1966
- ♦ Société des Amis de Paul-Louis Courier, *Colloque Paul-Louis Courier, Politique et Mémoire*, SAPLC, 1995.
- ♦ Viollet-le-Duc Geneviève, *Paul-Louis Courier, correspondance générale présentée et annotée*, tome 1 (1787-1807), librairie Klincksieck, 1976 ; tome 2 (1808-1814), librairie Klincksieck, 1978 : tome 3 (1815-1825), librairie A.-G. Nizet, 1986

**Opere dello scrittore consultate:**

- ♦ Cajumi Arrigo, *Processo a un liberale*, Universale Economica, Milano, 1950.
- ♦ P.L. Courier – *Libelli*, a cura di Bruno Revel, Muggiani Tipografo-Editore, Milano, 1945.
- ♦ P.L. Courier, *lettere di un polemista*, a cura di A. Motta, Sellerio Editore, Palermo, 1997.
- ♦ Paul-Louis Courier, *Œuvres complètes*, édition établie et annotée par Maurice Allem, bibliothèque de la Pléiade, 1<sup>e</sup> édition 1941